

ROMANZI STORICI  
DI  
WALTER-SCOTT.

---

TOMO VENTESIMOTTAVO.



83047

STORIA

(3)

DEL TEMPO

DELLE CROCIATE

*di Walter-Scott,*

IL TALISMANO

O

RICCARDO IN PALESTINA

TRADUZIONE

*di G. Laganucci.*

TOMO TERZO.



NAPOLI,

PRESSO BOREL E COMPAGNI.

1827.

THE

NEW YORK

LIBRARY

OF THE

CITY

OF NEW YORK

AND

LIBRARY

OF THE

CITY

OF NEW YORK

AND

LIBRARY

# IL TALISMANO

O.

## RICCARDO IN PALESTINA.

### CAPITOLO I.

---

**P**ER un quarto di ora, ed anche più dopo l'incidente da noi raccontato, tutto rimase perfettamente tranquillo dinanzi al padiglione del re. Riccardo leggeva e rifletteva vicino al limitare della tenda. Nell'interno di essa, e colle spalle voltate verso la porta, lo schiavo nubio terminava di pulire il gran pavese. In faccia, a cento passi di distanza, le guardie, in piedi, sedute o distese per terra, si divertivano a diversi giuochi senza parlare, e fra loro e la tenda vedevasi il marabuto, privo apparentemente di ogni

sentimento, e che potevasi credere essere un ammasso di cenci.

Ma il Nubio aveva il vantaggio di trovare uno specchio nello scudo da lui pulito, e la cui superficie divenuta brillante rifletteva tutto ciò che seguiva dietro di lui. Ei rimase sorpreso ed allarmato nel vedere, con tal mezzo, alzare il marabuto pian piano il capo, ed esaminar tutto intorno di sé, facendo ogni moto con una tale attenzione non compatibile punto con uno stato di ebbrezza. Egli appoggiò nuovamente la testa sul terreno, e quasi che si fosse convinto che niun lo osservava, cominciò a trascinarsi lentamente senza mostrar di fare degli sforzi volontarj, ma come in conseguenza di quei movimenti che qualche volta si fanno dormendo, in modo da avvicinarsi ognor più alla persona del re. Si fermava per altro di quando in quando, e riprendeva il suo stato d'immobilità, come il ragno, avanzandosi verso la sua preda, cade ad un tratto in una specie di letargo, se si avvede di essere osservato. Quella specie di moto progressivo parve sospetto al Nubio, che, per parte sua, si preparò con tutta la tranquillità, ad intervenire in quell'affare, al momento che lo esigessero le circostanze. Intanto il marabuto si trascinava len-

tamente ed inosservato, come un serpente o piuttosto come una lumaca, e giunse finalmente alla distanza di dodici passi dal re. Alzandosi allora ad un tratto, si slanciò come una tigre, ed in un istante si trovò dietro a Riccardo, ed alzò contro di lui un caugiar o pugnale che teneva nascosto in una manica.

La presenza di tutta la sua armata non avrebbe allora potuto salvare il monarca; ma il Nubio aveva calcolato tanto bene i suoi moti quanto il fanatico, e prima che questi potesse colpire, il primo gli afferrò il braccio. Volgendo allora la sua rabbia contro colui che si poneva tanto inaspettatamente fra lui e la sua vittima, il caregita, poichè tale era il prètoso marabuto, gli diè una pugnolata che gli punse leggermente il braccio, mentre la forza superiore del Nubio l'atterrò facilmente. Vedendo ciò che seguiva, Riccardo si alzò senza mostrar più sorpresa, collera ed interesse, di un uomo che caccia una vespe importuna, e la uccide; prese lo sgabello su cui stava seduto, ed esclamando soltanto: « ah, cane! » spezzò il cranio dell'assassino, che disse due volte, la prima ad alta voce, e la seconda in un tuono quasi inintelligibile: « *Allah ackbar!* » vale a dire, Dio è vittorioso, e cadde morto ai piedi del re.

« Siete delle sentinelle molto vigilanti, disse Riccardo in tuono di rimprovero disprezzante alle sue guardie, che, percosse di terrore nel sentire lo strepito di quanto era seguito nella tenda vi erano accorse in tumulto. Ecco della brava gente, che mi lasciano fare colle mie proprie mani l'ufficio di carnefice! Zitto, tacete. Che significano tutti i vostri clamori? Non avete anche veduto un Turco morto? Gettate questa carogna fuori del campo; separate la testa dal busto, ponetela sopra un'asta ed abbiate cura che il volto guardi la Mecca, affinchè egli possa dire più facilmente all'infame impostore la cui ispirazione l'ha qui condotto, come è riuscito nella sua spedizione. Quanto a te, moro, e muto amico, aggiunse volgendosi verso il Nubio. . . Ma come! tu sei ferito, e da un'arme avvelenata, ne son sicuro, giacchè un animale sì vile non poteva sperare, colla forza del suo braccio, che di graffiare la pelle del leone. Presto, che uno di voi succhi la sua ferita; il veleno non è pericoloso per le labbra, quantunque sia mortale quando si unisce al sangue. »

I soldati si guardarono fra loro, e parvero esitare, poichè il timore di un pericolo di tal natura faceva tremare colo-

ro che non ne avrebbero temuto alcun altro.

« Ebbene, stolti, continuò il re; le vostre labbra son tanto delicate? Temete la morte, per esitare in tal guisa?

« Nian di noi teme di morire da uomo, rispose Long-Allen, che il re fissò in volto mentre parlava, ma non piace il morire da topi avvelenati per amore di un simile bestiame nero, che si vende e si compra sul mercato come un boye per san Martino.

« Il re parla di succhiare del veleno, come d'inghiottire dell' uva spina, disse un altro sottovoce.

« Sappiate, disse Riccardo, che non ho mai ordinato ad alcuno ciò che era disposto a far da me stesso. »

E senz' altre cerimonie, ad onta delle rimostranze di tutti quelli che gli stavano intorno, e della rispettosa resistenza che gli oppose il Nubio, il re disprezzando ogni discorso, e sormontando ogni opposizione, applicò le sua bocca sulla ferita dello schiavo nero. Allorchè egli interruppe quella operazione singolare per un re, il Nubio si allontanò in fretta, si coprì il braccio ferito con una sciarpa, ed annunziò con dei gesti decisi e rispettosi ad un tempo, la sua determinazione di non permettere che

il re continuasse una cura tanto degradante. Long-Allen aggiunse che se era necessario per impedire il re di adempiere una tal funzione, le sue labbra, la sua lingua ed i suoi denti erano al servizio del nero, che così chiamò il Nubio, e che lo inghiottirebbe tutto anzi che permettesse che il re Riccardo continuasse.

Neville ed altri uffiziali che giungevano in quel momento, unirono le loro rimostranze a quelle dei soldati.

« Andiamo, andiamo, disse Riccardo, non fate tanto strepito per motivo di un cervo di cui i cani hanno perduta la strada, o per un pericolo che è passato. Questa ferita non può aver conseguenze, giacchè sorte appena una goccia di sangue; un gatto infuriato avrebbe fatto una graffiatura più profonda. Io poi prenderò una dramma di orvietano soltanto per precauzione, per quanto sia inutile affatto. »

Così parlò Riccardo, forse un poco vergognoso della sua condiscendenza stata ispirata però dalla riconoscenza e dall'umanità. Ma continuando Neville a fargli delle osservazioni sul pericolo a cui aveva esposto la di lui reale persona, il re gl'impose silenzio in tuono assoluto.

« Zitto, Neville! non se ne parli più!

l'accio così per mostrare a quest' ignoranti pieni di pregiudizj, come possono soccorrersi fra loro quando questi birbanti vili vengono ad attaccarci con delle cerbottane lanciando dei dardi avvelenati. Ma conduci questo Nubio nel tuo quartiere; ho cambiato pensiero riguardo a lui; sia trattato colla maggior cura; ma ascolta una parola all' orecchio: egli è un' altra cosa da quel che pare; sta attento che non fugga; che goda tutta la libertà nel campo; ma che non possa uscirne; e voi, mangiatori di bovi, bevitori di vino, cani da presa inglesi, tornate al vostro posto, e pensate ad esser più vigilantissimi. Non credete di esser qui nel vostro paese di sincerità, ove si parla prima di percuotere, e dove uno si dà la mano prima di tagliarsi la gola. Presso noi il pericolo cammina colla fronte innalzata; e colla spada fuori del fodero, sfida il nemico che vuole attaccare; ma qui vi chiama alla pugna con un guanto di seta invece di uno di acciaio; vi taglia il collo colla penna di una tortorella, vi pugnala colla punta di una spilla, e vi strangola col nastro del busto di una donna. Partite; abbiate gli occhi aperti e la bocca chiusa, bevete meno, e guardate meglio intorno a voi, o io porrò i vostri stomaci

chi ad una dieta tale che non resisterebbe neppure la pazienza di uno Scozzese. »

I soldati, mortificati e vergognosi, tornarono al loro posto, e Neville cominciò a fare delle osservazioni al re sul pericolo a cui andavasi incontro passando tanto leggermente sopra una tal negligenza, e sulla necessità di dare un esempio sopra coloro che avevano dimenticato il loro dovere a segno di permettere ad un uomo sospetto, come quel marabuto, di avvicinarsi alla di lui real persona a tiro di pugnale.

Riccardo lo interruppe. « Non me ne parlate, Neville. Vorreste che punissi il rischio che ha corso la mia persona, più severamente di quel che ho punito la perdita della bandiera d'Inghilterra? Essa è sparita, è stata rubata da un brigante, o consegnata da un traditore, e per un tal delitto non è stata sparsa nemmeno una goccia di sangue. Mio nero amico, tu sei un buon consigliere, per quel che dice l'illustre soldano; ti darei quanto pesi in oro se evocando un essere anche più nero di te, o in qualunque altra maniera si fosse, tu potessi indicarmi il mezzo di scoprire lo scellerato che ha contaminato il mio onore. Che ne dici? »

Parve che il muto desiderasse di parlare, ma la sua bocca non potè esprimere che quei suoni imperfetti che fanno sentire coloro che si trovano in quella infelice situazione. Incrociando allora le braccia sul suo petto, fissò sul re i suoi occhi pieni d'intelligenza, e fece colla testa un segno affermativo.

« Come! esclamò il re con un moto di gioja e d'impazienza, ti prenderesti l'impegno di fare una tale scoperta? »

Il Nubio ripeté lo stesso gesto.

« Dagli un calamajo, disse Riccardo a Neville. Era più facile il trovarne uno sotto la tenda di mio padre che nella mia; ma ve ne deve essere uno in qualche luogo, purchè il calore di questo clima ardente non ne abbia disseccato l'inchiostro. Sai che costui è un vero gioiello, Neville, un diamante nero! »

« Se mi permettete, sire, di dirvi umilmente quel che penso, disse Neville, sarebbe pericoloso il trafficare di questa mercanzia. Bisogna che quest'uomo sia un negromante, ed i negromanti sono in lega col gran nemico degli uomini, che ha interesse di seminare la zizzania fra il buon grano, d'introdurre la dissensione nei nostri consigli, di...

« Zitto, Neville, rispose il re. Richiama il tuo cane del nord, quando è

sul punto di raggiungere il daino, e potrai sperare che ti ascolti; ma non cercar di arrestare Plantagenet, quando ha qualche speranza di ricuperare il suo onore. »

Lo schiavo, che mentre essi discorrevano aveva scritto, e che pareva abile nell'arte di comunicare le sue idee colla penna, si alzò in quel punto, portò sulla sua fronte la pergamena su cui aveva scritto, e dopo essersi prostrato, secondo l'uso dell'Oriente, la presentò a Riccardo. Egli si era servito della lingua francese, quantunque Riccardo gli avesse parlato fino allora in lingua franca.

Riccardo lesse ciò che segue:

« A Riccardo il conquistatore, lo invincibile re d'Inghilterra, il più umile dei suoi schiavi indirizza queste parole: I misteri son delle cassette sulle quali il cielo ha apposto il suo sigillo; ma esso permette alla saviezza umana di trovare dei mezzi per aprirne la serratura. Se il vostro schiavo fosse situato in un luogo ove i capi dell'armata passassero in ordine dinanzi a lui, siate certo che se si trovasse fra loro colui che ha recato al mio re l'ingiuria di cui egli si lagna, la sua iniquità sarebbe fatta palese, quando anche fosse coperta da sette veli.

« Per san Giorgio! esclamò Riccardo, hai parlato benissimo. Neville, tu sai che

quando passeremo domani in rivista le nostre truppe, i principi hanno convenuto che per espiare l'insulto fatto allo stendardo d'Inghilterra, tutti i duci passeranno dinanzi alla nostra bandiera inalberata sul monte san Giorgio, e le faranno un saluto. Credimi; l'ignoto traditore non oserà assentarsi da tal solenne giustificazione, per timore che la sua lontananza lo esponga a dei sospetti. Avrai cura che vi sia il nostro consigliere nero, e se la sua arte può scoprire il traditore, lascia a me il pensiero del resto.

« Sire, disse Neville colla franchezza di un barone inglese, badate bene a ciò che siete per fare. Ecco contro ogni aspettativa, ristabilita la concordia nella nostra santa lega; volete voi, su dei vaghi sospetti che può ispirarvi uno schiavo nero, riaprire delle ferite sanate da poco tempo? Volete che una cerimonia solenne il cui fine è la riparazione del vostro onore, diventi l'occasione di eccitare dei nuovi risentimenti, o di far rivivere delle dispute antiche? Non so neppure se mi esprimerei in termini troppo forti dicendo, che ciò sarebbe un violare la dichiarazione che la maestà vostra ha fatta alla presenza del consiglio dei principi crociati. »

« Neville, disse il re in tuono severo

ed interrompendolo, il tuo zelo t'ispira troppo ardire e troppa presunzione. Non ho mai promesso di astenermi dal servirmi di tutti i mezzi per scoprire l'infame autore dell'insulto fatto all'onor nostro. Anzi che fare una tal promessa, avrei rinunciato al mio regno ed alla mia vita. Tutte le mie dichiarazioni sono state fatte sotto un tal riserbo indispensabile ed assoluto. Se l'Austriaco si fosse presentato, ed avesse confessato da uomo di esser l'autore di una tale ingiuria, gliela avrei perdonata pel bene della cristianità, ed una tal cosa gli fu da me proposta.

« Ma, continuò Neville un poco inquieto, qual sicurezza avete che questo furbo schiavo di Saladino non possa ingannare la maestà vostra? »

« Zitto! Neville, riprese Riccardo; tu ti credi molto saggio, e non sei che un pazzo. Pensa ad eseguire bene gli ordini ricevuti da me, riguardo a quest'uomo. Vedo in lui qualche cosa di più di quel che può scorgere il tuo spirito del Westmoreland. E tu, mio amico muto e nero, preparati ad eseguire ciò che mi hai promesso; e, sulla parola di un re, sceglierai a tuo piacere la tua ricompensa. Ah! egli torna di nuovo a scrivere. »

Il muto, dopo avere scritto, consegnò al re, colle stesse cerimonie della prima volta, un pezzo di pergamena su cui leggevasi:

« La volontà del re è una legge pel suo schiavo; non gli conviene di chiedere un guiderdone per avere adempiuto al suo dovere.

« *Guiderdone e dovere*, ripeté Riccardo, interrompendosi nella sua lettura, e parlando a Neville in inglese, come aveva fatto fino allora. Questi Orientali profiteranno delle crociate; eglino imparano già ad impiegare il linguaggio della cavalleria. Esamina bene il volto di costui, Neville; senza il suo colore arrossirebbe. Non mi sorprenderebbe che egli intendesse ciò che ti dico; questi furbi son dotti nella cognizione delle lingue.

« Il povero schiavo non può sostenere il fuoco degli sguardi della maestà vostra, rispose Neville, non è altro.

« Benissimo, disse il re picchiando un dito sulla pergamena che aveva terminato di leggere; ma questo scritto audace ci fa noto che il nostro muto fedele è incaricato di una lettera di Saladino per lady Edita Plantagenet, e chiede l'occasione ed i mezzi di consegnarla. Che pensi di questa modesta ricerca, Neville?

« Non posso dire qual giudizio formi la maestà vostra di una tal libertà, rispose Neville; ma temerei moltissimo pel collò del messaggero che portasse per parte vostra una tal domanda al soldano.

« Oh! esclamò Riccardo, ringrazio il cielo di cuore di non invidiare alcuna delle sue bellezze rese brune dal solè. Ma rapporto a punire quest'uomo di avere eseguito gli ordini del suo signore, e nel punto in cui mi ha salvato la vita, mi pare che sarebbe una cosa troppo ingiusta. Ti dirò un segreto, Neville, poichè quando anche il nostro ministro nero e muto ci intendesse per caso, sai che non potrebbe dir nulla. Ti dirò dunque che, da una quindicina di giorni, son come colpito da una malia, della quale vorrei esser liberato. Appena uno mi ha reso un servizio, ne perde tutto il merito facendomi qualche ingiuria, e da un'altra parte, quegli che meriterebbe che lo condannassi a morte per qualche insulto o tradimento, è precisamente colui che rendendomi un servizio mi obbliga, per onore, a revocare la mia sentenza. Vedi dunque che son privo della miglior parte delle mie funzioni reali, non potendo nè punire nè ricompensare. Finchè non sia passata l'influenza di questo malefico pianeta, non voglio dir nulla della richie-

sta del nostro nero servitore, se non che essa è straordinariamente audace, e che il compenso migliore che abbia per meritare grazia da noi, è di fare la scoperta che ci ha promessa. Frattanto, sta attento sopra di lui, e fa' che sia trattato onorevolmente. Ascolta un'altra parola. Cerca l'eremita di Engaddi, aggiunse abbassando la voce, e conducilo qui; sia santo o selvaggio, privo di ragione o pieno di buon senso, voglio parlargli particolarmente. »

Neville, facendo cenno al Nubio di seguirlo, uscì dalla tenda di Riccardo molto sorpreso di quanto aveva veduto e sentito, e soprattutto della insolita condotta del re. In generale era cosa sommaramente facile lo scoprire in un momento le idee ed i sentimenti di Riccardo, per quanto fosse qualche volta difficile il calcolarne la durata; poichè niuna banderuola obbedisce più facilmente ai cambiamenti del vento, di quello che il re cedesse ai suoi accessi impetuosi; ma in questa occasione le sue maniere parevano, contro l'uso, non libere e misteriose, ed era impossibile il decidere se dominava la soddisfazione o il disgusto nella sua condotta e negli sguardi che di quando in quando gettava su quel nuovo membro della sua casa. Sembrava che il re

nel rendere al Nubio il servizio di troncare l'effetto fatale che poteva avere la ferita statagli fatta dal marabuto lo avesse compensato di quello che aveva ricevuto da lui allorquando lo salvò dal ferro di un assassino; ma pareva che vi fosse fra essi da regolare un conto molto più grande; che il monarca dubitasse tuttora se il risultato sarebbe di costituirlo debitore o creditore, e che in conseguenza, mantenesse una specie di neutralità che poteva essere adattiata ad ambidue i casi.

Il barone si convinse tosto, che il Nubio ad onta dei mezzi che poteva avere avuto per imparare a scrivere le lingue di Europa, non conosceva però quella dell'Inghilterra; poichè, avendolo osservato attentamente durante l'ultima parte di questo discorso, giudicò che sarebbe stato impossibile ad un uomo che avesse capito delle cose che avevano un rapporto diretto con lui, di mostrarsi tanto indifferente e scevro di qualunque interesse.

---

## CAPITOLO II.

**L**A nostra istoria rimonta adesso ad un'epoca un poco anteriore agli ultimi incidenti da noi raccontati, vale a dire, al momento in cui lo sventurato cavaliere del Leopardo, dato da Riccardo al medico moro, più come schiavo che in qualunque altra qualità, fu esiliato dal campo dei crociati, nelle cui fila egli si era spesso luminosamente distinto. Egli seguì il suo nuovo padrone, poichè così doveva chiamare allora El Hakim, sotto le tende moresche, da questo fatte trasportare per alloggiarvi il suo seguito, e tutto ciò che gli apparteneva, con quella specie di stupore che prova un uomo caduto in un precipizio, e che uscendone per una felice combinazione, non è capace che di allontanarsi dal luogo fatale, senza potere

apprezzare tutta l'estensione del pericolo che ha corso.

Entrando nella tenda di Adonebec, si gettò senza dire una sola parola, sopra alcune pelli di bufalo che gli additò il suo conduttore, e coprendosi il volto con ambe le mani sospirò profondamente come se gli si fosse spezzato il cuore. Il medico lo sentì mentre dava degli ordini ai suoi numerosi schiavi perchè si preparassero a partir l'indomani prima che sorgesse il sole, e mosso dalla compassione, interruppe le sue occupazioni per andare a sedere vicino al cavaliere, colle gambe incrociate alla maniera orientale, e cominciò ad offrirgli delle consolazioni. « Amico, gli disse, fatevi coraggio; poichè, che cosa dice il poeta: è meglio essere servo di un buon padrone che schiavo delle proprie passioni impetuose. Ve lo ripeto dunque, fatevi coraggio. Ysouf ben Yagoubé (1) fu venduto dai suoi fratelli a un re, a Faraone, re di Egitto, ed il vostro sovrano vi ha dato a un uomo che vi tratterà come un fratello. »

Sir Kenneth tentò di ringraziare El Hakim, ma il suo cuore era troppo pie-

---

(1) Giuseppe, figlio di Giacob.

no, e gli sforzi che egli fece inutilmente per rispondere indussero il buon medico a sospendere le di lui premature consolazioni: egli lasciò il suo nuovo schiavo, o il suo ospite, tranquillamente in braccio al dispiacere che l'opprimeva, e, avendo dato tutti gli ordini necessarij pei preparativi della partenza, si assise sul tappeto che era disteso sotto la tenda, e fece un pasto frugale. Quando lo ebbe terminato, ne fu offerto uno eguale al cavaliere scozzese; ma quantunque gli schiavi gli facessero capire che l'indomani non si sarebbero fermati che molto tardi per riposarsi, sir Kenneth non potè sormontare il disgusto che gl'ispirava ogni specie di nutrimento, e non potè determinarsi che a prendere un bicchier di acqua.

Egli era tuttora sveglio molto dopo che il suo ospite, avendo terminato le di lui consuete divozioni, si era addormentato. Il sonno non era sceso ancora sopra di lui a mezzanotte, quando osservò del moto fra gli schiavi, i quali, per quanto non parlassero e fecessero poco rumore, si preparavano già a caricare i cammelli. Ad eccezione del medico, il cavaliere scozzese fu l'ultimo individuo che venisse disturbato nel corso

di quei preparativi, ma verso tre ore del mattino una specie di maggiordomo o d'intendente della casa venne ad avvertirlo che bisognava che si alzasse. Egli obbedì subito, e lo seguì al chiaror della luna in un luogo ove stavano i cammelli, gli uni già carichi, e gli altri avendo tuttora le ginocchia piegate aspettando che fosse terminato il carico loro.

Poco distante dai cammelli vedevansi dei cavalli sellati ed imbrigliati. El Hakim, che non tardò ad arrivare, ne montò uno con tutta l'agilità permessa dal decoro del suo carattere, e ne accennò un altro che ordinò che fosse condotto a sir Kenneth. Era presente un ufficiale inglese, per scortarli nel campo, ed invigilare che partissero sicuri; e che tutto fosse pronto per la loro partenza. Il padiglione da essi abbandonato fu piegato con una prontezza quasi maravigliosa, e tutto ciò che lo componeva formò il carico dell'ultimo cammello. Il medico pronunziando allora con voce solenne il versetto dell'Alcorano, « che Allah sia la nostra guida, e Maometto il nostro protettore nel deserto; come nella rugiadosa pianura », tutta la cavalcata si mise subito in cammino.

Mentre essi traversavano il campo, le

diverse sentinelle che erano di guardia, gridaron loro: chi è là? » e li lasciarono in seguito passare, alcuni non dicendo nulla, ed altri più valenti mormorando una maledizione contro il profeta. Uscirono finalmente dal campo, e cominciarono a camminare allora con tutte le precauzioni militari. Due o tre cavalieri, servendo di avanguardia, precedevano gli altri a qualche distanza; un egual numero restava indietro, a tiro di balestra, e tutte le volte che il terreno lo permetteva, ne venivano spediti degli altri sui fianchi. Mentre s'innoltravano in tal guisa, sir Kenneth gettando uno sguardo indietro sul campo che scorgeva al chiaror della luna, sentiva di non essere ormai ai suoi propri occhi che un esiliato, un uomo a cui era stato rapito nel tempo stesso l'onore e la libertà; egli era divenuto straniero a quei luminosi stendardi sotto i quali aveva sperato di acquistare una nuova fama, e non doveva più rivedere nè le tende che coprivano in quel punto il fiore della cavalleria cristiana, nè Edita Plantagenet.

El Hakim, che gli stava al fianco, gli disse allora coll'usata sua voce di consolazione solenne: « Non è da saggio il guardare indietro quando la fine del viag-

*Il Talism. T. III.*

gio è in avanti. » Mentre parlava così, il cavallo di sir Kenneth fece un passo falso tanto pericoloso che stette per ag-  
giungere una morale pratica a quella dell'assioma.

Ciò servì di avvertimento al cavaliere per star più attento alla sua cavalcatura; era essa una cavalla che ebbe bisogno di esser trattenuta più volte colla briglia, per quanto d'altronde nulla fosse più dolce e piacevole del suo passo di ambio.

« Quest'animale può paragonarsi alla fortuna umana, disse il medico sentenzioso; anche quando cammina con passo gradito e sicuro, colui che la monta deve stare attento di non cadere. Così, quando la prosperità è giunta al colmo, la prudenza deve svegliarsi e aprir gli occhi per evitare la sventura. »

Il miele stesso è disgustoso per uno stomaco ammalato. Il cavaliere mortificato dalla sua disgrazia ed oppresso sotto il peso delle sue sciagure, cominciava ad impazientirsi un poco sentendo ad ogni momento che le sue calamità divenivano soggetto di proverbj e di apoftegmi, per quanto fossero giusti e bene appropriati.

« Mi pare, disse con un poco di asprezza, di non aver bisogno di nuove

prove della instabilità della fortuna. Vi ringrazierci per altro, Hakim, del vostro consiglio, se il mio cavallo potesse cadere una volta in modo da farmi rompere il collo a spese del suo.

« Fratello mio, rispose il saggio moro con una imperturbabile gravità, tu parli come quelli che son privi di ragione. Tu dici nel tuo cuore che un uomo saggio avrebbe dato al suo ospite il più giovine e miglior cavallo, ed avrebbe preso per se il più vecchio. Ma sappi che i difetti del vecchio corsiero possono compensarsi colla energia del giovine cavaliere, e che l'impetuosità del giovine cavallo ha bisogno di esser moderata dal sangue freddo del vecchio. »

Così parlò El Hakim, ma a questa osservazione sir Kenneth non rispose nulla che potesse somministrare i mezzi di continuare il discorso. Il medico allora, stanco forse di offrire delle consolazioni a chi non voleva riceverne, fece un cenno ad un uomo del suo seguito.

« Hassan, gli disse, raccontaci qualche cosa per farci parere più breve il cammino. »

A quest'invito, Hassan, narratore d'istorie, e poeta di professione, punse il cavallo per avvicinarsi al suo signore, ed adempiere le sue funzioni.

« Signore del palazzo della vita, disse indirizzandosi al medico, tu dinanzi a cui l'angelo Azrael spiega le sue ali per fuggire; tu più saggio di Soliman ben Daoud (1), sul cui sigillo era scritto il VERO NOME che comanda agli spiriti degli elementi, non piaccia al cielo che mentre tu viaggi sul sentiero della benevolenza, portando la speranza e la guarigione per tutto ove vai, la tua corsa sia rattristata per mancanza di canzoni e d'istorie. Ecco al tuo fianco il tuo servo, che va a scavare nei tesori della sua memoria, come in un ruscello le cui acque scorrono lungo la via per sollievo del viaggiatore. »

Dopo quest'esordio Hassan alzò la voce, e cominciò un racconto di amore e di magia, tramezzato da fatti bellicosi ed ornato di numerose citazioni dei poeti persiani. Tutto il seguito di El Hakim, eccettuato coloro che erano necessari per condurre i cammelli, si affollò intorno al narratore, avvicinandosi ciascuno quanto lo permetteva il rispetto ispirato dalla presenza del padrone, per godere di ciò che è stato sempre uno de' più dolci divertimenti degli abitanti dell'Oriente.

---

(1) Salomone, figlio di David.

In un'altra circostanza, sir Kenneth, quantunque non conoscesse quella lingua che imperfettamente, avrebbe potuto provare dell'interesse per quella storia, che, per quanto ispirata da una immaginazione stravagante, ed espressa in uno stile ampolloso e metaforico, aveva però molta analogia coi romanzi cavallereschi, che erano allora di moda in Europa. Ma nelle circostanze in cui trovavasi, appena si avvide che un uomo situato nel centro della cavalcata ora declamava ed ora cantava, procurando di far prendere l'accento delle diverse passioni che doveva esprimere, e ricevendo in contraccambio ora dei mormorii di approvazione, ora delle espressioni di ammirazione e di stupore, ora dei sospiri e delle lagrime, e qualche volta ancora, cosa più difficile ad ottenersi da tali ascoltatori, dei sorrisi e degli scoppii di risa clamorose.

Durante questo racconto, sir Kenneth fu di quando in quando distratto dai suoi dispiaceri, dalla voce lamentevole di un cane, rinchiuso in un panier di vinchi posto sul dorso di un cammello. Da cacciatore sperimentato, riconobbe subito la voce del suo levriero fedele, e si accorse che quel cane conosceva di esser vicino al padrone, di cui implo-

ravà l'ajuto per esser messo in libertà.

« Ahimè! povero Roswall, disse egli, tu chiami in soccorso un uomo la cui schiavitù è più crudele della tua. Io non baderò a te, e non corrisponderò al tuo affetto, perchè la nostra separazione non divenga più amara. »

Così passarono le ore della notte e di quel chiarore dubbioso che forma il crepuscolo del mattino in Siria. Ma quando cominciò a mostrarsi sull'orizzonte il disco solare, quando il primo suo raggio venne a percuotere obliquamente le arene del deserto in cui erano entrati allora i viaggiatori, la voce sonora di El Hakim si fece sentire al di sopra di quella del narratore, e lo interruppe nel di lui racconto, per ripetere l'invito solenne che fanno i muezzin ogni mattina dal pinacolo delle moschee.

« Alla preghiera! alla preghiera! non v'è altro Dio che Dio. Alla preghiera! alla preghiera! Maometto è il profeta di Dio. Alla preghiera! alla preghiera! il tempo fugge da voi. Alla preghiera! alla preghiera! il giudizio si avvicina a voi. »

In un momento ogni mussulmano scese da cavallo, si voltò verso la Mecca, e fece coll'arena una imitazione di quelle abluzioni, che in qualunque altro luogo devono farsi con dell'acqua, mentre con

alcune brevi ma frequenti esclamazioni, invocava la protezione di Dio e del profeta, e chiedeva perdono dei suoi peccati.

Lo stesso sir Kenneth, la cui ragione e i cui pregiudizj si scossero nel vedere i suoi compagni di viaggio occupati in ciò che egli considerava essere un atto d'idolatria, non potè fare a meno di rispettare la sincerità della loro divozione; e fu eccitato dal loro fervore ad offrire delle suppliche al cielo in una forma più pura, concependo per altro appena, che un sentimento del tutto nuovo per lui lo spingesse ad unire le sue preghiere, quantunque sotto una invocazione diversa, a quelle di quei medesimi Saraceni il cui culto profano gli pareva che disonorasse un paese nel quale erano seguiti tanti miracoli, e dove erasi innalzato l'astro della redenzione.

Quell'atto di una pura divozione, benchè fatto in una compagnia sì strana, partiva però dal sentimento naturale dei doveri religiosi del cavaliere, e produsse il suo consueto effetto, calmando il di lui spirito spossato da tante ripetute calamità. Le preghiere fervorose e sincere che il cristiano indirizza al trono dello Onnipotente gli offrono la miglior lezione di pazienza nelle afflizioni; perchè per qual motivo indirizzeremmo alla divinità

delle preci oltraggianti, quando la insultiamo mormorando contro i suoi decreti? Come mai, quando le preghiere nostre hanno confessato il nulla e la vanità delle cose temporali, in paragone di quelle dell' eternità, spereremmo d'ingannar colui che è lo scrutatore delle coscienze, permettendo al mondo ed alle passioni mondane di riprendere sopra di noi il tumultuoso loro impero quando è passato il momento della nostra divozione? Vi sono stati, e vi possono esser tuttora degli uomini tanto inconseguenti da permettere alle passioni terrestri di afferrar nuovamente le redini del loro spirito, anche subito dopo una invocazione solenne indirizzata al cielo; ma sir Kenneth non era fra quelli. Egli si sentì consolato, fortificato, e disposto perfino a far quanto esigerebbe il suo destino, ed a sottoporsi a tutto ciò che gli converrebbe soffrire.

Intanto i Saraceni rimontarono a cavallo, e Hassan riprese il filo interrotto della sua narrazione; ma egli non s'indirizzava più a degli ascoltatori attenti. Un cavaliere, che era salito sopra un'altura poco distante sulla destra della piccola truppa, era tornato di galoppo ed aveva detto poche parole sottovoce a El Hakim; questi aveva spedito quattro

cinque altri cavalieri verso lo stesso luogo, e tutta la carovana, che poteva consistere in una trentina di persone, li seguiva cogli occhi, come uomini i cui gesti ed il cui cammino dovevano annunziar loro delle buone o delle cattive nuove. Hassan, vedendo che i suoi compagni non lo ascoltavano, o occupato egli stesso da quanto seguiva sul suo fianco destro, interruppe di nuovo il suo racconto, e la marcia divenne affatto muta, meno che allorquando uno schiavo indirizzava la parola al cammello paziente che conduceva, per incoraggiarlo, o un soldato diceva al suo vicino con aria inquieta alcune parole sottovoce.

Quello stato d'incertezza durò finchè non ebbero passata una catena di monticelli di sabbia che nascondevano alla carovana l'altura donde i loro esploratori avevano veduto l'oggetto che aveva svegliato l'allarme. Sir Kenneth vide allora alla distanza di più di un miglio un corpo nero che pareva muoversi rapidamente in mezzo al deserto; il suo occhio esercitato riconobbe subito che era una truppa di cavalleria molto superiore in numero a quella di cui egli faceva parte; e dai frequenti lampi che da essa facevano uscire i raggi solari,

si accertò che erano degli Europei armati di tutto punto.

Gli sguardi d'inquietudine che i cavalieri di El Hakim gettavano allora sul duce loro sembravano indicare dei gran timori; ma questi, tranquillo come quando aveva chiamato il suo seguito alla preghiera, distaccò due dei suoi uomini meglio montati ai quali diede ordine di avvicinarsi, quanto poteva permetterlo la prudenza a quei viaggiatori del deserto, e di riconoscere più esattamente il loro numero, la loro nazione, e, se era possibile, le intenzioni loro.

L'avvicinamento del pericolo, o almeno di ciò che tale si mostrava, fu per sir Kenneth quello che è per un uomo immerso nell'apatia una bevanda stimolante, e servì a richiamarlo a se stesso.

« Quei cavalieri mi sembrano cristiani, disse a El Hakim; che potete temere? »

« Temere! ripeté Adonebec. Il saggio non teme che il cielo, ma aspetta dai cattivi tutto il male che possono fare. »

« Son dei cristiani, replicò Kenneth; la tregua dura ancora; perchè temete che possano violarla? »

« Sono i preti-soldati del tempio, rispose El Hakim, che hanno fatto voto

di non riconoscere nè pace nè tregua cogli adoratori di Allah. Possa il profeta far cadere la ruggine del cielo sull'albero, sui rami e sui rampolli! Con loro la pace è guerra, e la loro fede è menzogna. Gli altri nemici dei veri credenti hanno i loro momenti di civiltà. Il leone Riccardo risparmia quelli da lui abbattuti, la aquila Filippo chiude le sue ali quando ha colpito la preda, e lo stesso cinghiale austriaco si addormenta quando è satollo. Ma questa banda di lupi sempre affamati non conosce nè interruzione nè sazietà nelle sue rapine. Non vedete che essi distaccano dalla loro truppa un corpo che si avvanza dalla parte dell'Oriente? Sono dessi i loro paggi ed i loro scudieri, che istruiscono nei maledetti loro misteri, e che mandano come truppe leggere per impedirci la strada della fontana. Ma essi non son padroni di noi. Conosco meglio di loro la guerra del deserto. »

Egli disse alcune parole al suo primo uffiziale, ed il suo volto e tutto il suo esteriore, perdendo ad un tratto l'aspetto di riposo solenne di un saggio dell'Oriente, più avvezzo a contemplare che ad agire, presero la espressione vivace e fiera di un bravo soldato la

cui energia è eccitata dall'avvicinamento di un pericolo, che prevede e disprezza.

La crise che si avanzava aveva agli occhi di sir Kenneth un aspetto affatto diverso; e quando Adonebec gli disse: «bisogna che rimanghiate al mio fianco,» egli vi si ricusò positivamente. «Ecco i miei compagni di arme,» rispose, «gli uomini con cui ho fatto voto di combattere, di vincere o di perire. Brilla sullo stendardo loro il segno della nostra beata redenzione. Io non fuggirò la croce per seguire la mezza-luna.

«Stolto!» disse El Hakim, «la loro prima cura sarebbe quella di darti la morte, se non altro per nascondere la loro violazione della tregua.

«Ed a ciò devo espormi,» riprese il cavaliere; «non porterò un momento di più i ferri degl'infedeli quando posso sottrarmivi.

«In tal caso saprò costringerti a seguirmi,» disse Adonebec.

«Costringermi!» esclamò sir Kenneth, «con sicurezza. Se tu non fossi mio benefattore, o almeno un uomo che ha mostrato la volontà di esserlo, se non dovessi alla tua fiducia la libertà di queste braccia, che avresti potuto gravar di ferri, ti proverei, disarmato come sono, che non sarebbe facile il forzarmi.

« Basta , basta , disse il medico moro ; noi perdiamo un tempo che comincia a divenir prezioso. »

Ciò detto , alzò il braccio in aria , e mise un grido acuto , che servì di segnale alle persone del suo seguito , che si dispersero subito sulla superficie del deserto , come le avemmarie di un rosario di cui si rompe il filo. Sir Kenneth non ebbe il tempo di vedere ciò che accade , giacchè le redini del suo cavallo furono tosto afferrate da El Hakim , il quale , rallentando la briglia al suo , trascinò il compagno con tanta rapidità che tolse quasi il respiro al cavaliere scozzese , e lo pose in istato , quando anche lo avesse voluto , di non poter fermar la sua guida nella corsa. Per quanto egli si fosse esercitato nell'arte di cavalcare fino dalla sua prima gioventù , il cavallo più vivace che avesse montato fino allora non era che una tartaruga in confronto di quelli del medico moro. Essi toccavano appena l'arena coi piedi , e parevano divorare lo spazio del deserto che avevano dinanzi. Potevansi quasi contar le miglia dai minuti che impiegavano a percorrerle ; eppure non sembravano più stanchi del solito , e respiravano liberamente come quando avevano cominciato la loro corsa straor-

dinaria. I loro moti erano dolci e rapidi; pareva che volassero in aria anzichè percorrere la terra; ed i viaggiatori non provavano alcuna sensazione spiacevole, meno che la specie di vertigine cagionata da una rapidità tanto insolita, e la difficoltà di respirare.

Non fu che dopo aver corso per quasi un' ora in tal guisa, e quando si erano lasciato alle spalle ogni timore di esser perseguitati, che El Hakim rallentò finalmente il corso dei suoi cavalli, e permise loro di prendere un galoppo ordinario. Egli cominciò subito con voce non alterata come se avesse camminato di passo per quell' ora, a far l' elogio dell' eccellenza dei suoi corsieri al cavaliere scozzese, il quale, mezzo sordo, mezzo cieco, e colla testa che gli girava a motivo della rapidità di quella corsa singolare, capiva appena le parole che il suo compagno profferiva con una facilità incomparabile.

« Questi cavalli, ei disse, sono della razza di quelli che si chiamano gli alati, e non la cedono in rapidità che al Borak del profeta. Son nutriti di orzo dorato dell' Yemen, mischiato con degli aromati, e di un poco di carne di montone secca. Alcuni re hanno dato delle provincie per averne, e la loro vecchiezza

è attiva al pari della loro gioventù. Tu sei il primo della tua credenza, o Nazareno, che abbia mai premuto i fianchi di un corsiero di questa nobile razza, dono che il profeta stesso fece al beato Ali, suo parente e suo luogo tenente, chiamato a ragione il *Leone di Dio*. I passi del tempo sfioriscono tanto poco questi generosi animali, che quello che tu monti adesso ha veduto passar sulla sua testa cinque volte cinque anni, senza aver perduto nulla della sua velocità e del suo vigore, se non che ora ha bisogno di esser sostenuto da una briglia tenuta da una mano più esperta della tua. Sia benedetto il profeta, che ha dato ai veri credenti i mezzi d'inoltrarsi e di ritirarsi colla stessa facilità, mentre i loro nemici coperti di ferro sono oppressi sotto il peso delle loro proprie armi! Quanto hanno dovuto soffiare e soffrire i poveri cavalli di quei cani di Templari, dopo essersi affondati fino alla barbetta nelle sabbie del deserto, avanzandosi fino alla ventesima parte dello spazio che questi bravi corsieri hanno percorso senza affannarsi, e senza che un pelo del loro corpo, sia coperto di sudore!»

Il cavaliere scozzese, che cominciava allora a riprender fiato, ed a sentirsi in

grado di fare attenzione al discorso del suo compagno, non potè fare a meno di riconoscere in fondo al cuore il vantaggio assicurato ai guerrieri dell'Oriente da una razza di animali buoni egualmente per l'attacco e per la fuga, ed adattati tanto mirabilmente ai sabbiosi deserti dell'Arabia e della Siria. Ma non volendo far crescere l'orgoglio del musulmano, ammettendo le di lui pretese alla superiorità, non rispose al di lui discorso, e volgendo gli occhi intorno, si avvide, in grazia del passo più moderato con cui allora camminava, che trovavasi in una contrada che non gli era ignota.

Le rive sterili e le acque torbide del mar morto; la catena delle montagne aride e dirupate che sorgevano a sinistra; il gruppo di palme che formavano il solo punto di verdura che si scorgesse in seno a quel vasto deserto, oggetti che non potevansi dimenticare da chi gli aveva veduti anche una volta sola, fecero conoscere a sir Kenneth che si avvicinava alla fontana chiamata il diamante del deserto, che, poco tempo indietro, era stata testimone del suo incontro coll'emir Saraceno Sheerkohf o Ilderim. Dopo alcuni minuti si fermarono in vicinanza della sorgente, e El Ha-

kim invitò sir Kenneth a scendere da cavallo, ed a riposarsi come in un luogo di sicurezza. Eglino sbrigliarono i loro corsieri, e Adonebec disse che era inutile di occuparsi di quelli, giacchè i suoi schiavi meglio montati non tarderebbero a raggiungergli, e farebbero tutto ciò che fosse necessario.

« Frattanto, aggiunse, ponendo qualche cibo sull'erba, mangiamo e beviamo, senza scoraggiarci. La fortuna può innalzare o abbattere il coraggio di un uomo volgare, ma lo spirito del saggio e del soldato deve essere sempre superiore ai di lei capricci. »

Il cavaliere scozzese procurò di ringraziarlo mostrando della docilità; ma per quanto si sforzasse di mangiare per compiacenza, il doloroso contrasto che esisteva fra la sua posizione attuale e la situazione in cui si era trovato in quello stesso luogo quando era l'inviato dei principi e vincitore in una pugna singolare, era come un peso gravoso pel suo spirito; ed un lungo digiuno, la fatica e l'inquietudine, lo privavano dell'uso delle sue forze. Il medico osservò il di lui respiro affannoso, gli tastò il polso che trovò molto agitato, toccò la di lui mano ardente, ed esaminò i di lui occhi rossi ed infiammati.

« Lo spirito diventa saggio colle vigilie, egli disse, ma il corpo, suo fratello essendo composto di materiali rozzi, ha bisogno di fortificarsi col riposo. Bisogna che tu dorma per ristorarti; e per dormire più facilmente, bisogna che tu prenda di questo elisir. »

Ciò detto, si trasse dal seno una piccola boccia di cristallo contornata di filigrana di argento, ed empiendo d'acqua una tazza di oro, vi versò alcune gocce di un liquore di colore scuro.

« È questa una delle produzioni che Allah ha accordato alla terra per la felicità degli uomini, ei disse, quantunque la loro debolezza e la loro corruzione l'abbia qualche volta convertita in una maledizione. Questo liquore è potente quanto il vino del Nazareno, per fare scendere la cortina delle palpebre sugli occhi che non possono chiudersi, e per alleggerire il peso di un cuore oppresso; ma se uno se ne serve per la dissolutezza e la sensualità, esso rilascia i nervi, distrugge le forze, indebolisce lo spirito e dissecca le sorgenti della vita. Non temere di ricorrere alle sue virtù quando lo esige l'occasione, poichè il saggio si scalda allo stesso fuoco di cui si serve il pazzo per incendiare la sua tenda.

« Ho troppe prove della tua scienza,

saggio Hakim, rispose sir Kenneth, per esitare ad obbedire », e prese subito la pozione narcotica, mischiata all'acqua pura della fontana. Inviluppandosi allora nell'haik, o manto arabo, che era stato attaccato al pomo della sua sella, si stese all'ombra, secondo gli ordini del medico, per aspettarvi il riposo di cui aveva bisogno.

Il sonno tardò ad arrivare, ma in sua vece provò il cavaliere un seguito di sensazioni piacevoli, che però non lo toglievano allo stordimento che cominciava ad impadronirsi di lui. Ne seguì uno stato durante il quale, per quanto sentisse sempre la sua identità e la sua situazione, egli si conosceva capace di contemplare tutte le sue sventure, non solo senza allarme e senza dispiacere, ma tanto tranquillamente come se ne avesse veduta rappresentare l'istoria sopra un teatro, o come se uno spirito avesse passato in rivista gli avvenimenti accaduti ad un corpo già da lui animato. Da quello stato di riposo che quasi giungeva all'apatia relativamente al passato, i suoi pensieri furono rapidamente tratti verso l'avvenire, e ad onta di tutte le cause che dovevano oscurarne la prospettiva, ei lo vide brillar di colori che sotto più fortunati auspicj, la sua immaginazione

priva di quello stimolante, non era stata giammai capace di produrne neppur quando sentivasi al sommo esaltata. La libertà, la fama, l'amore felice, sembravano aspettare ad una distanza poco lontana lo schiavo bandito, il cavaliere disonorato, l'amante privo di ogni speranza, il quale aveva posto in sì alto luogo i suoi desiderj di felicità, che il caso stesso, anche nelle sue più bizzarre combinazioni, sembrava che non ve lo potesse mai far pervenire.

A poco a poco quelle deliziose visioni si dissiparono e svanirono in un oblio totale, come le moribonde tinte del sole che tramonta. Finalmente sir Kenneth rimase disteso ai piedi di El Hakim, in una sì perfetta immobilità, che se non avesse respirato, potevasi credere un corpo non più animato dalla vita.

---

## CAPITOLO III.

**A**LLORCHE il cavaliere del Leopardo si svegliò dopo un riposo lungo e profondo, si trovò in una situazione tanto diversa da quella in cui era quando si addormentò, che cominciò a riflettere se era sveglio, o se la magia aveva cambiato la scena. Invece di esser disteso sul terreno, riposava sopra un letto ornato con un lusso più che orientale. Delle mani attente lo avevano spogliato mentre dormiva, del giustacuore di camoscio che portava sotto l'armatura, sostituendo ad esso la tela più fine ed una gran veste di seta. Invece di aver la testa ombreggiata dalle palme del deserto, trovavasi sotto un padiglione di seta arricchita dei più brillanti colori della China; ed un velo steso intorno al suo letto, lo preservava nel suo sonno dagli attacchi di quegl'insetti ai quali era stato sempre soggetto dopo di esser giunto in quel clima.

Ei si guardò intorno, quasi per convincersi che era bene sveglio, e tutto ciò che gli cadde sotto gli occhi eguagliava la magnificenza del suo letto. Un bagno portatile di cedro, foderato di argento, era stato già ripieno di acqua tepida, perchè egli se ne servisse quando si fosse svegliato, e l'atmosfera era imbalsamata dall'odore dei profumi che avevano adoprati per prepararlo. Stava sopra una piccola tavola di ebano situata vicino al suo letto un vaso di argento pieno del più squisito sorbetto, freddo come la neve, e che la sete che suol seguitare l'uso di un forte narcotico gli fece parere doppiamente delizioso. Per dissipare gli avanzi della specie di ebbrezza prodotta dalla bevanda da lui presa, il cavaliere entrò nel bagno, e vi trovò un sollievo ammirabile, tanto pel suo spirito che per le sue membra.

Dopo essersi asciugato con dei teli di lana delle Indie, il cavaliere avrebbe ripreso volentieri le consuete sue vesti, per andar tosto a vedere se la scena era cambiata al di fuori come nel luogo ove aveva dormito; ma non potè trovargli, e vide che avevano sostituito a quelle una ricca veste saracena con una sciabola ed un pugnale da emir. Non potendo indovinare a qual motivo doveva attri-

buire quell' eccesso di attenzioni , non potè fare a meno di sospettare che la loro fine era quella di farlo vacillare nella sua fede , giacchè sapevasi che l'alta stima che nutriva il soldano per le cognizioni ed il coraggio degli Europei, faceva sì che egli mostrasse una generosità illimitata verso coloro che, essendo divenuti suoi prigionieri , si erano lasciati determinare a prendere il turbante. Facendosi dunque divotamente il segno della croce , risolse di schermirsi da quei lacci , e per farlo con più fermezza , promise a se stesso di far uso moderatamente degli oggetti di lusso che accumulavano intorno a lui. Intanto si sentiva ancora la testa pesante , non essendosi ancor dissipato il suo bisogno di dormire; e siccome non poteva uscire colle vesti da notte , si gettò sul letto , ed il sonno gli chiuse nuovamente le luci.

Ma questa volta fu interrotto il suo sonno , giacchè fu svegliato dalla voce del medico moro , il quale , sulla porta della tenda , gli domandò come stava e se aveva dormito assai. « Posso entrare nel vostro padiglione , aggiunse , essendo ancor tirata la portiera dinanzi la porta ? »

Volendo provare che rammentavasi dello stato a cui era ridotto , sir Kenneth

gli rispose: « Il padrone non ha bisogno di permesso per introdursi sotto la tenda dello schiavo.

« Ma se non vengo come padrone? disse El Hakim senza entrare.

« Il medico, rispose il cavaliere, ha sempre l'accesso libero al letto del suo ammalato.

« Non vengo in questo momento come medico, replicò Adonebec; ed ecco perchè ti chiedo il permesso per entrare sotto la tua tenda.

« Quando un amico si presenta, e tu mi hai provato finora di averne per me i sentimenti, rispose sir Kenneth, l'abitazione dell'amico è sempre aperta per riceverlo.

« Ebbene, disse il saggio ad uso degli Orientali che amano le circollocuzioni, supponghiamo che non venga come amico.

« Vieni come vorrai, esclamò il cavaliere scozzese, un poco impaziente di quelle supposizioni, sii quel che vuoi; sai benissimo che non ho nè il potere nè la volontà di ricusarti l'ingresso di questa tenda.

« Vengo dunque come vostro nemico antico, rispose El Hakim, ma come un nemico franco e generoso. »

Pronunziando queste parole entrò, ed allorchè fu dinanzi il letto di sir Kenneth,

la voce era sempre quella di Adonebec, il medico moro, ma la statura, l'abito ed il volto erano quelli d'Ilderim del Kourdistan, soprannominato Sheerkohf. Sir Kenneth lo guardò come aspettando di vedere svanire un sogno creato dalla sua immaginazione.

« Ti sorprende, guerriero provato, disse Ilderim, di vedere che un soldato conosca un poco l'arte di guarire? Ti dico, Nazareno, che un cavaliere perfetto deve saper curare il suo cavallo e montarlo; fabbricare la sua scimitarra sulla incudine, e saper percuotere con essa il nemico; pulir le sue armi e servirsene, e soprattutto essere abile nell'arte di guarire le ferite quanto in quella di farne. »

Mentre ei parlava così, il cavaliere cristiano chiuse più volte gli occhi; e finchè li teneva chiusi gli si presentava alla immaginazione l'idea del medico moro, vestito di nero, col turbante tartaro, ed i gesti di gravità; ma, allorchè gli apriva, il turbante messo con grazia sulla fronte di colui che gli stava dinanzi, ed ornato di pietre preziose, la leggera corazza fatta di maglie di acciaio e di argento intrecciate, e che spandevano un brillante splendore prestandosi alle minime inflessioni del di lui corpo; delle fattezze prive della loro solenne espressione, e

meno brune, finalmente dei capelli meno folti e dei mostacchi neri annunziavano in lui il guerriero piuttosto che il saggio.

« Sei sempre sorpreso? gli domandò l'emir; hai vissuto nel mondo senza osservare quanto bastava per sapere che gli uomini non son sempre ciò che pajono? tu, tu stesso, sei quello che sembri?

« No, no, per sant'Andrea! esclamò sir Kenneth; poichè sembro un traditore agli occhi di tutto il campo cristiano; e so che son sincero e fedele, quantunque abbia commesso un fallo.

« E così ti ho giudicato, disse Ilderim; e siccome abbiamo mangiato del sale insieme (1), mi son creduto obbligato a salvarti dalla morte e dall'ignominia. Ma perchè vi trattenete in letto, quando il sole è molto inoltrato sul firmamento? Le vesti che vi ho fatto preparare sono indegne di voi?

« Non ne sono certamente indegne, nobile Ilderim; ma non possono convenirmi. Datemi l'abito di uno schiavo, e lo porterò volentieri; ma non posso risolvermi a portare la veste del guerriero libero

---

(1) È noto che l'uomo con cui si mangia del sale è in Oriente un amico.

dell'Oriente, ed il turbante del musulmano.

« Nàzareno, la vostra nazione si dà tanto facilmente in braccio ai sospetti, che non è maraviglia che essa ne ispiri. Non vi ho detto che Saladino non desidera di convertire che coloro che il santo profeta dispone a sottoporsi alla sua legge? La violenza e la corruzione non sono i mezzi da lui impiegati per estendere la vera fede. Ascoltatemi, fratello: quando fu resa miracolosamente la luce al cieco, quando gli caddero le scaglie dagli occhi, per volontà di Allah, credete che alcun medico della terra avrebbe potuto rendergli lo stesso servizio? No: costui avrebbe tormentato il paziente coi suoi istrumenti, forse avrebbe addolcito i di lui dolori con dei balsami, e dei cordiali; ma il cieco sarebbe rimasto nelle tenebre in cui era immerso. Così segue della cecità di spirito. Se vi sono tra i Franchi degli uomini che abbiano preso il turbante del profeta, ed abbracciato le leggi dell'islamismo, per amore di un vil lucro, ricada il biasimo sulla loro coscienza! Egli-no stessi hanno cercato l'esca, e non è il soldano che ad essi l'ha presentata. E quando saranno condannati come ipocriti ad abitare il baratro più profondo dell'inferno, al di sotto del cristiano e

dell'ebreo, del mago e dell'idolatra, ed a mangiare il frutto dell'albero yacoum, che è la testa dei demonj, bisognerà attribuire il loro delitto ed il castigo che lo seguirà a loro e non al soldano. Portate dunque, senza esitare e senza scrupolo, le vesti che vi sono state preparate, giacchè se andate al campo di Saladino, l'abito europeo fisserebbe tutti gli sguardi sopra di voi in modo poco piacevole, e vi esporrebbe forse anche a degli insulti.

« Se vado al campo di Saladino! ripetè sir Kenneth. Ahimè! la mia volontà è libera? Non bisogna che vada ovunque vi piacerà di condurmi?

« La tua propria volontà sarà la tua guida, e ti condurrà liberamente ovunque vorrai, come il vento che caccia dinanzi a se l'arena nel deserto. Il nobile nemico che mi ha combattuto, e che quasi mi ha vinto, non può diventare mio schiavo, come quello che si è curvato sotto la mia scimitarra. Se la ricchezza ed il potere valessero a determinarti ad unirti alla nostra armata, io potrei assicurartele; ma temo a ragione che l'uomo che ha sdegnato i favori del soldano quando gli pendeva il ferro sulla fronte, non le accetti quando gli dico che ha la libertà della scelta.

« Ponete il colmo alla vostra generosità, nobile emir, additandomi, per contraccambiare la vostra gentilezza, un mezzo che la mia coscienza possa adottarlo. Permettetemi di esprimervi, come mi obbliga la cortesia, la mia riconoscenza della vostra bontà cavalleresca, della vostra generosità sì poco meritata.

« Non dir sì poco meritata. Non sei tu che coi tuoi discorsi e colla pittura che mi hai fatta delle bellezze che adornano la corte di Melec-Ric, mi hai ispirato il progetto di andarvi travestito, e mi hai procurato così la vista del più bello spettacolo di cui abbiano finora goduto i miei occhi, di cui possano godere giammai finché non si aprano per veder risplendere la gloria del paradiso?

« Non v'intendo, rispose sir Kenneth, divenendo alternativamente pallido e rosso, nel sentire che il discorso prendeva un giro delicato.

« Non m'intendi? esclamò l'emir. Se lo spettacolo che ho veduto sotto la tenda del re Riccardo è sfuggito alle tue osservazioni, bisogna che la tua vista sia più ottusa del taglio della spada di legno di un buffone. È vero che eri allora sotto sentenza di morte; ma io, quando anche la mia testa fosse stata mezzo separata dal busto, l'ultimo sguar-

do dei miei occhi incantati si sarebbe fissato deliziosamente su quella beata visione, e la mia testa sarebbe ruzzolata verso quella incomparabile houri per baciare colle sue labbra tremanti l'estremità delle di lei vesti, di quella regina d'Inghilterra, che per le sue superiori attrattative merita di esser la regina dell'universo! Quanta tenerezza nell'azzurro suo occhio! quanto splendore nelle trecce di fili di oro che compongono la sua capigliatura! Per la tomba del profeta, stento a credere che la houri che mi presenterà la tazza dell'immortalità possa meritare delle carezze sì tenere.

« Saraceno, disse il cavaliere in tono severo, tu parli della sposa di Riccardo d'Inghilterra, e non è permesso di pensare a lei e di parlarne se non che considerandola non come una donna che si possa amare, ma come una regina che si deve rispettare.

« Scusa, replicò l'emir, aveva dimenticato la vostra venerazione superstiziosa pel bel sesso. Non pensava che voi considerate le donne come oggetti di ammirazione e di adorazione, anziché di amore e di godimento. Ma giacché esigi un rispetto sì profondo per quest'idolo di fragilità, di cui tutti i gesti, i moti e gli sguardi annunziano es-

sere una vera donna, converrò che non si può accordare niente meno che dell'adorazione a quell'altra di capigliatura bruna, il cui occhio è tanto eloquente. Confesso che ella ha nel suo portamento nobile e nella sua aria maestosa qualche cosa di puro e d'imponente; ma ti assicuro che, sollecitata dall'occasione, ella stessa in cuore ringrazierebbe un amante intraprendente di trattarla come una mortale piuttosto che come una dea.

« Infedele, esclamò sir Kennet con voce di sdegno, rispetta la parente di Cuor-di-Leone.

« Che la rispetti! ripeté l'emir sdegnato; se lo faccio sarà come moglie di Saladino.

« Il soldano pagano è indegno di baciare la terra stata calpestata dai piedi di Edita Plantagenet! disse il cavaliere cristiano saltando dal letto.

« Ah! che dice il giaour? » esclamò l'emir portando ratto la mano sul suo pugnale, mentre la sua fronte brillava come del rame infuocato, ed il giuoco dei muscoli delle sue labbra e delle sue guance faceva muovere e drizzarsi ogni pelo della sua barba quasi che la collera avesse dato loro vita. Ma il cavaliere scozzese, che non si era spaventato allo sdegno di leone di Riccardo, non si spa-

ventò neppure al furore di tigre del Saraceno irritato.

« Ciò che ti ho detto, ei replicò colle braccia incrociate e con volto intrepido, lo sosterrai a piedi ed a cavallo contro chiunque si fosse; e non stimerei il fatto più memorabile della mia vita il mantenerlo colla mia buona spada contro una ventina di quelle falci e di quelle spille. » E accennava nel tempo stesso la scimitarra ricurva ed il pugnale del Saraceno.

Mentre sir Kenneth parlava così, il Saraceno divenne tanto padrone di se stesso da ritirare la mano che aveva posta sul suo pugnale, come se il moto che aveva fatto nel toccarlo non fosse stato che l'effetto del caso; ma la sua collera non era però calmata.

« Per la scimitarra del profeta, che è la chiave del cielo e dell'inferno, fratello mio, disse egli, è un far poco caso della vita il parlare come tu fai. Credimi: se le tue braccia fossero libere, come dicevi, un solo vero credente darebbe loro tanto da fare, che tu desidereresti tosto che fossero sempre cariche di ferri.

« Io preferirei che mi fossero tagliate fino alle spalle, replicò sir Kenneth.

« Sia! Ma le tue mani son legate ades-

so, disse l'emir in tuono più dolce; esse son legate dal sentimento della cortesia, e non ho intenzione di render loro la libertà in questo momento. Noi abbiamo già fatto la prova della nostra forza e del nostro coraggio; possiamo incontrarci nuovamente sul campo di battaglia, ed allora vergogna a colui che sarà il primo a separarsi dal suo nemico; ma adesso siamo amici, ed aspetto da te ajuto e soccorso invece d'insulto e di sfida.

« Siamo amici! » ripeté il cavaliere.

Seguirono alcuni momenti di silenzio, durante i quali il Saraceno impetuoso passeggiò nella tenda, come il leone che, dicesi, dopo una violenta irritazione, prende quel mezzo per calmare l'ardore del suo sangue prima di stendersi nel suo antro per riposarsi. Il cristiano, più tranquillo, conservò lo stesso aspetto e la stessa attitudine; ma scorgevasi però che egli cercava egualmente di far cessare il sentimento di collera che si era svegliato sì inopportuno.

« Ragioniamo tranquillamente, disse finalmente l'emir. Io son medico, come sai; e colui che desidera la guarigione della sua ferita deve soffrir pazientemente che gli sia toccata: pongo adunque un dito nella tua piaga. Tu

ami quella parente di Melec-Ric. Solleva il velo che copre i tuoi pensieri, o, se vuoi, non lo sollevare, giacchè i miei occhi possono passare attraverso a quel tessuto.

« L'ho amata come si ama la grazia celeste, rispose sir Kenneth dopo un momento di silenzio; ho desiderato le sue buone grazie come si desidera il perdono del cielo.

« E non l'ami più? domandò Ilderim.

« Ahimè! Non son più degno di amarla. Ma tronchiamo questo discorso; le tue parole son per me delle pugnolate.

« Un momento di pazienza. Quando tu povero ed oscuro soldato, osasti innalzare tanto in alto il tuo affetto, dimmi, avevi concepito qualche favorevole speranza?

« L'amore non esiste senza speranza; ma il mio apparteneva piuttosto alla disperazione; io era come il marinaio che contrasta notando la sua vita ai flutti, e che sormontando onda sopra onda, vede brillare di quando in quando la luce di un faro lontano che lo avverte che è vicino alla terra, per quanto il suo cuore abbattuto e le sue membra spossate lo assicurino che non vi arriverà giammai.

« E questa speranza ha adesso fatto

naufragio? questa luce solitaria si è estinta per sempre?

« Per sempre! ripeté sir Kenneth colla voce di un eco che parte dal seno delle rovine di un sepolcro.

« Mi pare, disse l'emir, che se bastasse per la tua felicità la luce lontana di una meteora, sarebbe facile che la fiamma del faro di cui hai parlato si riaccendesse; che le tue speranze uscissero dal fondo delle onde che le hanno inghiottite, e che tu potessi riprendere l'occupazione piacevole di nutrire il tuo amore di alimenti tanto poco sostanziali quanto lo è il chiaror della luna; giacchè, se tu godessi domani, bravo cavaliere, di una riputazione intatta, come pel passato, colei che tu ami sarebbe nonostante la parente di un re, la sposa destinata a Saladino.

« Vorrei che ciò fosse, disse lo Scozzese, ed allora io . . . »

Egli tacque come un uomo che arrossisce di fare una minaccia che le circostanze non gli permettono di eseguire. Il saraceno sorrise, e terminò la frase interrotta.

« Sfideresti il soldano alla pugna?

« E se ciò fosse, rispose sir Kenneth con alterigia, non sarebbe nè il primo nè il miglior turbante contro il

quale avessi posto la mia lancia in resta.

« Sì, ma mi pare che egli potrebbe considerare come troppo ineguale questa maniera di porre in rischio una sposa reale e l'avvenimento di una guerra importante.

« Si può incontrarlo nelle prime file in un giorno di battaglia, disse il cavaliere cogli occhi scintillanti dalle idee che gl'ispirava un tal pensiero.

« E colà è stato sempre trovato; ed egli non è avvezzo a voltar la briglia del suo cavallo quando gli si presenta dinanzi un bravo nemico. Ma non aveva intenzione di parlarti del soldano: in una parola, se puoi contentarti di acquistare la riputazione che si può meritare scoprendo il vile che ha rubato la bandiera d'Inghilterra, io posso porti sulla buona strada per compir quest'opera, vale a dire, se vuoi lasciarti guidare; poichè dice Lockman: se il bambino vuol camminare, bisogna che lo conduca la nutrice; se l'ignorante vuole intendere, bisogna che il saggio l'istruisca.

« E tu sei saggio, Ilderim; saggio, quantunque Saraceno, e generoso, quantunque infedele. Non mi son mancate le occasioni per assicurarmene. Sii dunque mia guida in questo affare, e purchè tu non mi chieda nulla che sia con-

trario alla mia lealtà ed alla mia fede cristiana, ti obbedirò puntualmente. Esegui ciò che mi hai detto, e prendi poscia la mia vita quando quest'opera sarà terminata.

« Ascoltami dunque. Il tuo nobile cane è adesso guarito, guarito per virtù di questo divino rimedio, salutare agli animali al pari che agli uomini. La sua sagacità riconoscerà colui che l'ha ferito.

« Ah! mi pare di capirti; come mai non vi ho pensato io stesso?

« Ma, dimmi, v'è nel campo qualcuno del tuo seguito che possa conoscere quest'animale?

« Ho licenziato il mio vecchio scudiere, quello da te guarito, con un giovine che lo serviva allorquando io mi aspettava la morte, e gli ho dato delle lettere pei miei parenti in Scozia. Non esiste alcun altro individuo che conosca il cane. Ma io lo sono da tutti; il solo suono della mia voce basterà per tradirmi in un campo ove, per più mesi, non ho rappresentato l'ultima parte.

« Non importa; il padrone e l'animale saranno mascherati in modo da ingannare gli occhi più perspicaci. Ti dico che il tuo fratello di armi, il tuo fratello di sangue, non ti riconosceranno se vuoi lasciarti guidare dai miei con-

sigli. Tu mi hai veduto fare delle cose più difficili. Colui che può richiamare il moribondo dalla oscurità delle ombre della morte può spargere facilmente una nebbia dinanzi agli occhi dei vivi. Ma, sta' attento alle mie parole; è annessa una condizione a questo servizio: bisogna che tu consegna una lettera di Saladino a questa parente di Melec-Ric, il cui nome è tanto difficile per la nostra lingua e per le nostre labbra orientali quanto la sua bellezza è ammirabile ai nostri occhi. »

Sir Kenneth riflettè prima di rispondere, ed il Saraceno, vedendolo esitare, gli domandò se temeva di incaricarsi di quella commissione.

« No, quando dovessi morire adempiendola, rispose il cavaliere: penso soltanto se conviene al mio onore di portare una lettera del soldano; e se quello di lady Edita le permette di riceverne una da un principe pagano. »

« Per la testa di Maometto e per l'onore di un soldato, per la tomba del profeta e per l'anima di mio padre, ti giuro che la lettera è scritta con tutto l'onore ed il rispetto. Il canto dell'usignuolo appassirà le rose del boschetto che frequenta, prima che le parole del soldano offendano le orecchie dell'amabile parente del re d'Inghilterra. »

« In questo caso, disse il cavaliere, consegnerò la lettera del soldano fedelmente, come se fossi nato suo suddito, a condizione che eccettuato questo piccolo servizio che adempierò con ogni fedeltà, egli non deve aspettar da me, meno che da chiunque altro, nè mediazione, nè interesse in questa strana corrispondenza di amore.

« Saladino è troppo nobile e generoso per voler forzare un cavallo a saltar più in alto di quel che può, rispose l'emir. Vieni nella mia tenda, e sarai provvisto di un travestimento che ti nasconderà come le tenebre di mezzanotte, in modo che tu possa mostrarti in tutto il campo dei Nazareni, come se avessi in dito l'anello di Giaougi (1).

---

(1) Probabilmente l'anello di Gigo.

## CAPITOLO IV.

**I** NOSTRI lettori devono senza dubbio sapere perfettamente chi era lo schiavo nero andato nel campo di Riccardo, qual motivo ve lo aveva condotto, ed in quale speranza si trovava al fianco di quel monarca, quando, circondato dai suoi valorosi pari di Inghilterra e di Normandia, Cuor-di-Leone stava in piedi sulla sommità del monte san Giorgio, avendo al fianco la bandiera d'Inghilterra, portata dal più bell'uomo del suo regno, il suo fratello bastardo, Guglielmo soprannominato Lunga-Spada, conte di Salisbury, figlio di Enrico II e della celebre Rosmunda di Woodstock.

Dietro alcune espressioni sfuggite al re mentre parlava con Neville il giorno innanzi, il preteso Nubio dubitava che il suo travestimento fosse stato scoperto,

molto più che il re pareva che sapesse in qual modo il cane doveva concorrere alla scoperta del traditore che aveva rapito la bandiera, quantunque Riccardo avesse saputo appena che era stato ferito un tale animale in quella occasione. Intanto, siccome il re continuava a trattarlo in una maniera conforme a ciò che esigeva il suo esteriore, ei non potè accertarsi se era stato o no scoperto, e risolse di non spogliarsi volontariamente del suo travestimento.

Frattanto le truppe dei diversi principi crociati, condotte dai loro rispettivi duci, si avanzavano in buon ordine intorno al piede della piccola collina, ed a misura che quelle di un paese giungevano, il capo che marciava alla loro fronte, faceva un passo o due sulla china della montagna, per salutare Riccardo e lo stendardo d'Inghilterra, tratto di cortesia e di amicizia, come veniva chiamato espressamente nel protocollo della cerimonia, e non già di sommissione e di vassallaggio. I dignitarj spirituali, che, in quel secolo, non si scoprivano la fronte innanzi a degli esseri creati, davano al re ed al simbolo del potere una benedizione invece di saluto.

Così passarono dei numerosi corpi

di guerrieri; e per quanto le loro file fossero state diradate da diverse cause, eglino formavano tuttora un'armata di ferro a cui la conquista della Palestina poteva parere una facile impresa. I soldati, ai quali quella riunione di forze ispirava una nuova fiducia, stavan ben composti sulle loro selle di acciaio; mentre pareva che le trombe facessero sentire dei suoni più allegri, ed i destrieri, ristorati dal riposo, ed animati dall'avena, rodevano il loro freno, e calpestavano orgogliosamente il terreno colle zampe. Le truppe si succedevano a vicenda, in lunga prospettiva, con tutte le bandiere spiegate, colle armi rilucenti dal sole, e coi pennacchi agitati in balla del vento; era quella un'armata composta di diverse nazioni, che non avevano nè la stessa carnagione, nè la stessa lingua, nè le stesse armi, ma infiammata da un medesimo spirito, pel momento, e riunita dal progetto santo, ma romanzesco, di trarre di schiavitù la figlia oppressa di Sionne, e di liberare dal giogo degli infedeli la terra stata un giorno consacrata dalla presenza del figlio dell'uomo. Bisogna convenire che se, in qualunque altra circostanza, la specie di omaggio di civiltà che prestavano al re

tanti guerrieri che non gli dovevano naturalmente alcuna sudditanza, avesse avuto qualche cosa da potersi considerare come umiliante, pure la natura e la causa di quella guerra facevano tanto risplendere il suo carattere al sommo cavalleresco, ed i fatti che gli avevano acquistato una fama, che ciascuno dimenticava le pretensioni che avrebbe potuto far valere in qualunque altro caso, ed il bravo rendeva volontariamente omaggio al più bravo, in una spedizione ove necessitava, per assicurare il successo, il coraggio più indomabile e l'energia più sostenuta.

Riccardo, montato sopra il suo destriero, stava a un incirca a mezza strada fra la base e la sommità del monte san Giorgio, non avendo in capo che un morione sormontato da una corona, rimanendo in tal guisa il maschio suo volto esposto alla vista. Egli considerava con calma ed interesse i diversi corpi che passavano dinanzi a lui, e rendeva il saluto ai duci loro. Portava un manto di velluto celeste-azzurro, e dei calzoni di seta cremisi, i cui frastagli erano guarniti di gallone di oro. Stava accanto a lui il preteso schiavo nubio che teneva il nobile cane legato, come se lo avesse condotto alla caccia. Una tal

circostanza non eccitò alcuna attenzione, giacchè molti principi crociati avevano introdotto degli schiavi neri nelle loro case, ad imitazione del barbaro splendore dei Saraceni. Ondeggiavano sulla testa del re le lunghe pieghe della bandiera, e guardandola di quando in quando egli mostrava di considerare quella cerimonia come cosa indifferente riguardo a lui, ma come di grande importanza rapporto alla riparazione di un insulto fatto al regno da lui governato. Dietro di lui, sulla sommità dell'altura, in una torre di legno, fabbricata a tale oggetto, vedevansi la regina Berengaria e le dame principali della corte. Il re alzava spesso gli occhi da quella parte, e qualche volta ancora li fissava sullo schiavo nubio e sul cane, ma soltanto quando vedeva arrivare dei duci, che diverse anteriori circostanze lo inducevano a creder suoi nemici, e che in conseguenza egli sospettava che potessero essere autori o complici del vile attentato del rapimento della sua bandiera.

Ei non pensò a volgere uno sguardo da quella parte, quando giunse Filippo-Augusto alla testa di una brillante truppa di cavalieri francesi. Prevenendo anzi i moti di quel principe, scese la montagna mentre il re di Francia la

saliva, in modo che s' incontrarono a metà del cammino, e si salutarono con tanta grazia e civiltà, che parevano uniti dai legami di un' eguaglianza fraterna. La vista dei due più gran monarchi dell' Europa, tanto pel loro rango che pel loro potere, che dichiaravano pubblicamente la loro concordia, fece partire dal seno dell' armata delle acclamazioni strepitose al pari del tuono, che rimbombarono talmente a molte miglia di distanza, che le vedette arabe del deserto corsero a spargere l' allarme nel campo di Saladino, recandovi la nuova che l' armata cristiana si metteva in movimento. Ma chi può leggere nel cuore dei monarchi, eccettuato il re dei re! Sotto quell' esterna apparenza di cortesia amichevole, Riccardo nutriveva del disgusto e dei sospetti contro Filippo, e Filippo pensava a ritirarsi colle sue truppe dall' armata dei crociati, ed a lasciare che Riccardo riuscisse o mancasse in quella grande intrapresa, senza essere assistito che dalle di lui proprie forze.

Ma la condotta di Riccardo fu affatto diversa, quando giunsero i cavalieri del tempio, coperti colle loro nere armature, e seguiti dai loro scudieri, uomini il cui volto era divenuto bruno per l'ar-

dore di quel clima, ed i cui destrieri eccelsavano per la bontà e per lo splendore delle loro bardature quelli della scelta della cavalleria di Francia e d'Inghilterra. Il re gettò tosto uno sguardo alla sfuggita sullo schiavo ed il cane, ma il Nubio era tranquillo e fermo, ed il di lui cane fedele che gli stava disteso ai piedi, pareva che considerasse con soddisfazione ed intelligenza i guerrieri che passavano. Riccardo volse allora gli sguardi sui cavalieri templari, ed il gran-maestro, profittando del suo carattere misto gli diede la benedizione di un prete invece del saluto di un guerriero.

« L'orgoglioso anfibio si dà con me il tuono di frate, disse Riccardo al conte di Salisbury; ma non ci badiamo. Lunga-Spada, non conviene, per una bagattella, che la cristianità perda il servizio di quelle buone lance, quantunque le loro vittorie gli abbiano resi un poco troppo arroganti. Ah! ecco il nostro valoroso avversario, l'arciduca di Austria. Osserva il suo portamento ed i suoi modi, Lunga-Spada, e tu, Nubio, abbi cura che il cane lo veda bene. Oh! egli si è fatto accompagnare dai suoi buffoni. »

Infatti, o per abitudine, o, cosa più verisimile, per esprimere il suo disprez-

zo del cerimoniale al quale stava per sottoporsi, Leopoldo era accompagnato dal suo *Spruch-Sprecher* e dal suo *Hoffnar*, ed avanzandosi verso Riccardo, fischiava per darsi un'aria d'indifferenza, per quanto il suo volto avesse un'espressione d'inquietudine mista a un poco di timore, come vedesi avvicinare uno scolare al suo maestro, dopo aver commesso una mancanza. Mentre l'arciduca faceva contro voglia, e con aspetto cupo e scontento il saluto prescritto dall'etichetta, lo *Spruch-Sprecher* agitò il suo bastone, e proclamò, in tuono di araldo, che Leopoldo arciduca di Austria, agendo così, non doveva esser considerato come derogante al rango ed ai privilegi di principe sovrano. Il buffone vi rispose con un *amen*, pronunziato con voce sonora, facendo ridere tutti coloro che lo sentivano.

Il re Riccardo guardò più di una volta il Nubio e il di lui cane. Lo schiavo stava immobile, e l'animale conservava la stessa attitudine. Riccardo indirizzando la parola al primo, gli disse con disprezzo: « Mio nero amico, quantunque tu abbia condotto il tuo cane perchè ajutasse la tua sagacità colla sua, credo che il successo che otterrai in questa intrapresa non ti porrà in un rango

molto distinto fra i negromanti, e non ti darà un maggior merito presso di noi.»

Il preteso Nubio non rispose, secondo il suo uso, che con un rispettosissimo saluto.

Giunsero in seguito in buon ordine le truppe del marchese di Monferrato. Quel principe potente ed astuto, per fare una maggior pompa delle sue forze, le aveva divise in due corpi; aveva posto il suo fratello Enguerrando alla testa del primo, composto dei suoi vassalli; soldati levati nei suoi domini di Siria, ed egli stesso marciava alla testa del secondo, che consisteva in mille dugento Stradiotti, specie di cavalleria leggiera levata dai Veneziani nei loro possedimenti in Dalmazia, e che avevano posta sotto gli ordini del marchese, con cui la repubblica di Venezia aveva degli stretti rapporti. Il loro abito era in parte europeo, ma risentivasi molto più delle mode orientali. Eglino avevano, a dire il vero, delle corazze, ma cortissime, e coperte da dei manti di ricche stoffe di diversi colori, e portavano dei larghi pantaloni, e degli stivaletti. Tenevano in capo dei berretti piramidali simili a quelli dei Greci, ed erano armati di piccoli scudi tondi, di archi, di frecce, di scimitarre e di pugnali. Erano montati sopra

cavalli scelti, mantenuti a spese della repubblica di Venezia, e bordati alla turca, avendo le selle e le staffe molto alte. Quelle truppe erano utilissime nelle scaramucce contro gli arabi, quantunque poco capaci di figurare in una mischia, come i soldati coperti di ferro, venuti dal nord e dall'occidente dell'Europa.

Alla testa di quella bella truppa marciava Corrado, vestito dello stesso abito, ma di una stoffa sì ricca che pareva scintillar di oro e di argento. Il suo pennacchio era fatto di penne bianche come il latte, ed attaccato al berretto con una fibbia di diamanti. Il nobile destriero da lui montato; saltellava, caracollava, e dava delle prove di ardore e di vivacità che avrebbero recato imbarazzo ad un cavaliere meno esperto del marchese, che, guidandolo con grazia con una mano, teneva coll'altra il bastone di comando, che sembrava esercitare un'autorità non meno assoluta sui soldati che lo seguivano. Quell'autorità era però più apparente che reale; giacchè vedevasi al suo fianco, sopra un palafreno che camminava lentamente, un piccolo vecchio tutto vestito di nero, senza barba e senza mostacchi, di figura ignobile, e di aria priva d'importanza.

*Il Talism. T. III.*

tanza, in mezzo allo splendore che lo circondava. Ma quel vecchio, di cattivo aspetto, era uno di quei deputati che il governo di Venezia mandava nei campi per sorvegliare la condotta dei generali ai quali affidava le sue truppe, e per mantenere quel sistema di spionaggio e di dominio che la politica di quella repubblica seguiva da molto tempo.

Appena Corrado, che, lusingando il carattere di Riccardo, aveva acquistato un certo grado di favore presso di lui, fu comparso alle falde del monte san Giorgio, il re d'Inghilterra fece alcuni passi per incontrarlo esclamando: « Ah! marchese di Monferrato, eccovi alla testa dei leggieri Stradioti, seguitato al solito dalla vostra ombra nera, o che il sole risplenda o no. Vi si potrebbe domandare se è il corpo o l'ombra che comanda queste truppe? »

Il marchese sorrideva prima di rispondere, quando Roswall, abbajando fortemente, si slanciò con tanto furore, che strappò la corda che teneva il Nubio, saltò sul nobile destriero del marchese, ed afferrando Corrado per la gola, lo rovesciò da cavallo. Il suo berretto col pennacchio cadde sull'arena, ed il cavallo spaventato fuggì attraverso le file,

« Il tuo cane ha trovato la traccia,

disse Riccardo al Nubio, ed io assicuro che non si è ingannato. Per san Giorgio, ha scavato un cervo con dieci corna. Ma richiamalo, per timore che non lo strangoli. »

Il Nubio, non senza difficoltà strappò Corrado al furore di Roswall, che sempre sdegnato, faceva degli sforzi per strappar la sua corda, e slanciarsi di nuovo sulla sua preda. Intanto si era adunata alle falde del monte san Giorgio una folla considerabile, composta principalmente degli uffiziali degli Stradioti, e di altri partigiani del marchese, i quali vedendo il loro duce per terra, cogli occhi smarriti, colla faccia rivolta al cielo, cominciarono ad urlare tumultuosamente, e si sentì ripetere da tutte le parti: « tagliate a pezzi quello schiavo ed il suo cane. »

Ma la voce di Riccardo forte e sonora, si faceva sentire al di sopra di tutte le altre.

« Morte a chiunque oserà toccare questo cane, disse egli: esso non ha fatto che il suo dovere servendosi della sagacità di cui Dio e la natura l'hanno dotato. Si avanzi quel traditore. Corrado, marchese di Monferrato, ti accuso di tradimento. »

Stavano allora intorno a Corrado i prin-

cipali uffiziali sirii, ed egli esclamò con una voce mista di dispetto, di vergogna, di confusione e di collera: « Che significa ciò? di che sono accusato? Perchè quest' indegno trattamento e questi termini ingiuriosi? Son questi i frutti della concordia, di cui il re d'Inghilterra ha poc' anzi rinnovato il voto?

« I principi crociati son forse divenuti delle lepri o dei caprioli agli occhi del re Riccardo, perchè egli mandi contro di loro dei cani? domandò la voce sepolcrale del gran-maestro dei Templari.

« Bisogna che sia qualche accidente imprevisto, qualche sbaglio fatale, disse il re di Francia, che arrivava in quel momento.

« Qualche laccio del nemico degli uomini, disse l'arcivescovo di Tiro.

« Qualche stratagemma dei Saraceni, aggiunse il conte di Sciampagna. Bisognerebbe impiccare il cane, e porre lo schiavo alla tortura.

« Che niuno li tocchi, se ama la vita, esclamò Riccardo. Corrado, avanzati, se ardisce, e rispondi all'accusa che il nobile istinto di questo muto animale fa contro di te, di avere attentato alla sua vita, ed insultato l'onore dell'Inghilterra.

« Non son io che ho toccato la sua

bandiera, disse in fretta il marchese.

« Ti tradisci da te stesso, Corrado, riprese Riccardo. Come sapresti che si tratta del rapimento della bandiera, se la tua coscienza non te lo dicesse? »

« Non è per questo solo motivo che hai fatto strepito in tutto il campo? » rispose il marchese. Osi imputare ad un principe, ad un alleato, un delitto che è stato forse commesso da qualche birbante oscuro per impadronirsi del galione di oro che ornava lo stendardo? Vorresti accusare uno dei tuoi confederati sulla testimonianza di un cane? »

Già cominciavano a spargersi dappertutto l'allarme ed il tumulto, ed il re Filippo credè che fosse tempo che egli intervenisse.

« Principi e nobili duci, disse egli, voi parlate in presenza di persone che si taglieranno subito la gola, se vi sentono parlar così. In nome del cielo, riconduca ciascuno le sue truppe nei suoi rispettivi quartieri, e riuniamoci fra un' ora nel padiglione del consiglio, onde prendere delle misure per ristabilire l'ordine dopo una tal confusione. »

« Vi acconsento, » rispose Riccardo, per quanto avessi preferito d'interrogare questo traditore mentre il suo brillante vestito è sempre lordo di arena. Ma il

piacere di Filippo in quest' occasione sarà pure il nostro. »

I principi si separarono subito, come lo aveva proposto il re di Francia; ciascuno di essi andò a porsi alla testa delle sue truppe; e da tutte le parti si sentì ripetere il grido di guerra da ogni duce; ed il suono dei corni e delle trombe per richiamare sotto le loro rispettive bandiere tutti quelli che se ne erano allontanati. Tutti i corpi si posero in movimento, e si videro traversare il campo in diverse direzioni, per andare ognuno nel suo quartiere.

Una tal misura prevenne ogni atto immediato di violenza; ma l'incidente accaduto occupava tutti gli spiriti; e, mentre gl' Inglesi, credendo interessato l'onore della loro patria a quella lite, che raccontavasi in mille maniere, guardavano gli abitanti degli altri paesi come gelosi della gloria dell' Inghilterra e della fama del loro re, e che cercassero perciò di nuocervi coi più vili intrighi, quegli al contrario, che la stessa mattina avevano proclamato Riccardo come il guerriero più degno di avere il comando generale di tutta l'armata, riprendevano i loro antichi pregiudizj, e lo accusavano di uno spirito di orgoglio e di dominio. Si sparsero in quella occasione mille

rumori di ogni specie; si assicurò inoltre che la regina Berengaria e le dame del suo seguito si erano eccessivamente spaventate pel tumulto seguito, e che una di esse si era svenuta.

Il consiglio si adunò all'ora convenuta. Corrado aveva lasciato il suo lordo abito militare, e si era spogliato nel tempo stesso della vergogna e della confusione che si erano impadronite di lui ad un accidente sì strano, e ad un'accusa sì imprevista, ad onta dei suoi talenti per la dissimulazione, e della prontezza con cui sapeva dominare su tutte le sue passioni. Egli aveva indosso le vesti di principe sovrano, ed entrò nel padiglione del consiglio, accompagnato dall'arciduca, dai due granmaestri dell'ordine del tempio e di quello di san Giovanni di Gerusalemme, e da molti altri principi che sostenevano apertamente la sua causa ed abbracciavano la sua difesa, gli uni per motivi politici, gli altri perchè nutrivano un odio personale contro Riccardo.

Quella mostra di unione in favore di Corrado non sconcertò punto il re d'Inghilterra. Egli entrò nella sala del consiglio col suo solito aspetto d'indifferenza, e coll'abito stesso che portava un'ora prima; volse uno sguardo negli-

gente e quasi sdegnoso sui principi che si erano schierati con una studiata affettazione intorno al marchese, quasi che volessero annunziare di sposar la di lui causa, ed accusò nei termini più formali Corrado di Monferrato di aver rapito la bandiera reale d'Inghilterra, e di aver ferito il fido animale che ne aveva presa la difesa.

Corrado si alzò arditamente, e rispose, che ad onta degli uomini e dei brutti, dei re e dei cani, era innocente del delitto di cui era accusato.

« Mio fratello d'Inghilterra, disse il re Filippo, che prese naturalmente il carattere di presidente dell'assemblea, quest'accusa è straordinaria. Noi non vi sentiamo dichiarare che il fatto di cui si tratta vi sia personalmente noto; la vostra credenza è fondata sull'attacco diretto contro il marchese di Monferrato da un vile animale. È certo che la parola di un cavaliere, di un principe, deve aver più peso dell'abbajare di un cane.

« Re mio fratello, rispose Riccardo, sovvenitevi che l'Onnipotente, nel darci il cane per compagno dei nostri piaceri e delle nostre fatiche, lo ha dotato di un naturale nobile ed incapace d'ingannare. Questo animale non dimentica nè

il suo amico, nè il suo nemico. Si sovyiene esattamente del beneficio come dell'ingiuria. Possiede una porzione dell'intelligenza dell'uomo, ma non ha nulla della di lui falsità. Si corromperà un soldato per renderlo l'assassino del suo simile, un testimonio per condurre un innocente al patibolo con un deposto calunnioso, ma non si otterrà mai da un cane che attacchi il suo benefattore. Esso è l'amico dell'uomo, meno che quando l'uomo merita giustamente la di lui inimicizia. Coprite questo marchese colle più splendide vesti, mascherate il suo esteriore, cambiate la sua carnagione col mezzo di droghe e di tinte, nascondetelo in mezzo a cento uomini, ed io scommetto il mio scettro che questo cane lo scoprirà, e gli mostrerà il suo risentimento come avete veduto che ha fatto oggi. Quest'incidente non è nuovo, per quanto sia strano; degli omicidi e dei briganti sono stati convinti e condannati sopra tali testimonianze, e diccsi che vi si riconosceva il dito di Dio. Nel vostro proprio paese, mio fratello, un simile affare è stato deciso con un combattimento solenne fra l'uomo ed il cane, come appellante e difendente in un'accusa di omicidio. Il cane fu vittorioso, l'uomo confessò il suo delitto,

\*\*

e fu punito colla morte. Credetemi, fratello mio; i delitti nascosti sono stati spesso fatti palesi dalla testimonianza di cose inanimate, per non parlare di animali; che, pel loro istinto e per la sagacità loro, son molto al di sotto del cane, che è l'amico ed il compagno della nostra stirpe.

« So, fratello mio, rispose Filippo, che un tal combattimento seguì sotto il regno di uno dei nostri predecessori, a cui Dio faccia grazia; ma fu in un tempo molto lontano da noi; e noi non consideriamo questo esempio come applicabile al caso attuale. Inoltre, il difendente era allora un particolare di un rango e di una nascita oscura; non aveva per armi offensive che un bastone, per armatura che un giustacuore di cuojo. Noi non possiamo degradare un principe con un simile combattimento e con tali armi.

« Io non ho mai chiesto questo, disse Riccardo; sarebbe ingiusto lo azzardare la vita di quel nobile cane contro quella di un traditore simulato, quale è Corrado. Ma ecco il nostro guanto; noi lo sfidiamo alla pugna a morte in virtù della testimonianza fatta contro di lui. Un re, almeno, può esser degno di misurarsi con un marchese. »

Corrado non si affrettò a raccogliere il guanto gettato da Riccardo in mezzo all'assemblea, e Filippo ebbe tempo di rispondere, prima che il marchese avesse fatto un moto per accettare il pegno del combattimento.

« Un re, ei disse, sarebbe un avversario tanto superiore al marchese, quanto un cane gli sarebbe inferiore. Re Riccardo, non possiamo acconsentire a questa pugna, essendo voi il capo della nostra spedizione, la spada e lo scudo della cristianità.

« Protesto contro questa sfida, disse il provveditore veneziano, finchè il re Riccardo non abbia rimborsato i cinquantamila bisanti che deve alla repubblica. Basta che noi siamo in pericolo di perder questa somma se egli soccombe sotto i colpi degl'infedeli, senza che corriamo l'altro rischio di vederlo perder la vita in una lite contro un cristiano per un cane ed una bandiera.

« Ed io, disse Guglielmo Lunga-Spada, conte di Salisbury, protesto contro un combattimento che porrebbe in pericolo, per una tal causa, una vita che appartiene al popolo inglese. Ecco il vostro guanto, mio nobile fratello; riprendetelo, e supponete che ve lo abbia fatto cadere dalle mani il vento.

Il mio farà le sue veci ; il figlio di un re , per quanto il suo stemma porti la sbarra di bastardume , è almeno eguale a quella caricatura di marchese.

« Principi e nobili duci , disse Corrado , io non accetterò la sfida del re Riccardo. Noi lo abbiamo scelto per capo contro i Saraceni , e se la sua coscienza può rispondere all'accusa di sfidare un alleato in campo per una cosa tanto frivola , la mia , almeno , non può sopportare il rimprovero di accettare quel cartello ; ma in quanto al suo fratello bastardo Guglielmo di Woodstock , o a chiunque altro oserà sostenere la verità di questa falsa accusa e dichiararsene campione , io difenderò il mio onore contro di lui nella lizza , e proverò che chi l'attacca è un calunniatore.

« Il marchese di Monferrato , disse l'arcivescovo di Tiro , ha parlato da uomo saggio e moderato ; e mi pare che , senza disonore per alcuna delle due parti , l'affare possa rimanere così.

« Lo credo ancor io , riprese Filippo , se il re Riccardo vuol disdirsi della sua accusa , come appoggiata su di motivi troppo leggieri.

« Re di Francia , rispose Cuor-di-Leone , le mie parole non faranno mai una tale ingiuria ai miei pensieri. Ho accusato que-

sto Corrado di aver profittato, come un brigante, dell'ombra della notte per rapire dal posto ove era stato situato l'emblema della dignità d'Inghilterra. Ripeto quest'accusa che credo fondata sulla verità; e giacchè Corrado ricusa la pugna contro di me, troverò un campione per sostenere le mie veci, il giorno che sarà destinato, essendo che la tua lunga spada, Guglielmo, non deve veder la luce per questa causa, senza il nostro speciale permesso.

« Giacchè il mio rango mi rende arbitro in questo spiacevole affare, disse Filippo, io fisso il quinto giorno, a datare da questo, per deciderlo col mezzo della pugna, secondo gli usi della cavalleria; dovendo comparire Riccardo, re d'Inghilterra, come accusatore, per mezzo di un suo campione, e Corrado, marchese di Monferrato, in persona propria, come difendente. Confesso intanto che non so dove trovare un terreno neutrale per terminare questa lite, poichè la pugna non deve aver luogo nelle vicinanze del campo, ove i soldati potrebbero voler prender parte per ciascuno dei combattenti.

« Ebbene, disse Riccardo, possiamo rimetterci alla generosità del bravo Saladino. Per quanto egli sia pagano, non ho mai conosciuto un cavaliere dotato

di più nobiltà, ed alla cui buona fede uno possa fidarsi più certamente. Parlo così per coloro che vedono delle difficoltà in quest' affare, giacchè per me, trovo un campo chiuso per tutto ove incontro il mio nemico.

« Sia pur così, rispose Filippo; faremo conoscere questa cosa al soldano, abbenchè ciò sia mostrare a un nemico il maligno spirito di discordia che vorremmo nascondere a noi stessi, se fosse possibile. Intanto sciolgo la seduta, e vi raccomando a tutti, come cristiani e come cavalieri, di non permettere che questa sciagurata lite faccia strepito maggiore nel campo, ma di considerarla come solennemente rimessa al giudizio di Dio, e di supplicarlo di accordare la vittoria a colui che combatterà per la verità. Sia fatta la sua santa volontà!

« Amen! amen! esclamarono da tutte le parti.

« Corrado, disse sottovoce il granmaestro dei Templari al marchese, mentre i principi partivano, non aggiungerai a queste parole una preghiera per esser liberato dal potere del cane, come dice il Salmista?

« Chetati, rispose Corrado; vi è nell'aria un demonio rivelatore che potrebbe ridire, fra le altre cose, fino a qual punto

tu porti lo spirito del motto del tuo ordine, *Feriatur leo.*

« Sosterrai valorosamente l'incontro?

« Non ne dubitare. Non avrei avuto gran piacere d'incontrare il braccio di ferro di Riccardo, e non arrossisco nel confessare che non mi incresce di esser dispensato dal combatterlo; ma fra tutti quelli che sono sotto i suoi ordini, compresi il suo fratello bastardo, non esiste alcuno che io tema.

« Vedo con piacere la tua fiducia, ed in tal caso, hanno fatto più i denti di un cane per disciogliere questa lega di principi, che tutte le astuzie, ed il pugnale del caregita. Non vedi che, ad onta della sua fronte coperta di una finta nube, Filippo non può nascondere il contento che gli fa provare la prospettiva di esser liberato dal giogo pesante di quest' alleanza? Osserva Enrico di Sciampagna; ei ride come un bicchiere del suo vino spiritoso. E l'arciduca di Austria? scoppia dalla gioja, pensando che sarà vendicata la sua lite senza correre alcun rischio, e senza provare alcuna fatica. Ma zitto! egli viene verso di noi. — È una cosa disgustosa, nobile arciduca, una tal breccia fatta alle mura della nostra Sionne.

« Se parlate di questa crociata, ri-

prese l'arciduca, vorrei che quelle mura cadessero a pezzi, e che ciascuno di noi fosse a casa sua. Vi parlo con ogni franchezza.

« Ma, disse il marchese di Monferato, riflettete che questa breccia è stata fatta dalle mani del re Riccardo; pel cui piacere abbiamo oprato tante cose, al quale ci siamo sottoposti come schiavi al padrone, sperando che egli esercitasse il suo valore contro i nostri nemici, invece d'impiegarlo contro gli amici nostri.

« Non trovo che egli abbia più valore di un altro; soggiunse l'arciduca; credo che se il nobile marchese avesse combattuto contro di lui in campo chiuso, tutte le combinazioni sarebbero state a suo favore; poichè quantunque quel monarca isolano abbia il braccio pesante quando fa cadere la sua mazza ferrata, non è però egualmente forte nel maneggio della lancia. Io stesso non avrei temuto di fargli fronte in campo chiuso, nel momento della nostra prima lite, se il bene della cristianità avesse permesso la pugna fra due principi sovrani. Se lo desiderate, nobile marchese, sarò vostro patrino nella lizza.

« Ed anche io, disse il gran-maestro.

« Venite dunque a pranzar con me,

nobili signori, replicò l'arciduca; parleremo di quest'affare, bevendo il vero *nierestein*. »

Ciò detto, partirono tutti e tre insieme.

« Che diceva il nostro padrone a quei due gran personaggi? domandò Giona Schwanker al suo compagno, lo *Spruch-Sprecher*, che si era presa la libertà d'innoltrarsi vicino al suo signore durante il discorso da noi riportato, mentre il buffone era rimasto ad una distanza più rispettosa.

« Servo della pazzia, rispose lo *Spruch-Sprecher*, modera la tua curiosità; non conviene che io ti dica i segreti del nostro padrone.

« Tu t'inganni, uomo sapiente, rispose l'*Hoff-narr*; noi camminiamo sempre ambedue dietro al nostro padrone, e c'interessa egualmente di conoscere chi di noi, Saviezza o Follia, ha più influenza sopra di lui.

« Egli ha detto al marchese ed al gran-maestro, disse lo *Spruch-Sprecher*, che era stanco di questa guerra, e che avrebbe piacere di essere nel suo paese sano e salvo.

« Tanto per uno, e ciò non conta nella partita, esclamò il buffone, giacchè se era saviezza il pensarlo, fu follia il dirlo. Continua.

« Hem ! disse loro in seguito , che Riccardo non è più bravo di un altro , e che non è abilissimo nel maneggiar la lancia .

« Pel mio bastone , è una follia insigne ! Ed in seguito ? »

« La mia memoria non è molto fedele ; ma so che gli ha invitati a bere un bicchiere di *nierenstein* .

« In questo v'è un'apparenza di saviezza , e puoi metterlo nel tuo conto per ora . Ma se beve troppo , come è probabilissimo , lo segnerò nel mio . V'è qualche altra cosa ? »

« Nulla che meriti di esser detto . Ah ! ha detto che gli rincresceva di non aver colto l'occasione di combattere con Riccardo in campo chiuso .

« Oibò ! oibò ! esclamò Giona Schwan-ker ; ecco il colmo della pazzia ; e mi vergogno quasi di vincer la partita con questo mezzo . Ma sia quel che vuole , seguitiamolo , per quanto sia pazzo , saggio *Spruch-Sprecher* , onde avere la nostra parte del buon vino *nierenstein* .

---

## CAPITOLO V.

QUANDO Riccardo fu ritornato nella sua tenda ordinò che gli fosse condotto innanzi il Nubio. Questi entrò salutandolo il re secondo il suo solito cerimoniale, e dopo di essersi prostrato, rimase in piedi dinanzi al monarca, nell'attitudine di uno schiavo che aspetta gli ordini del suo signore. Fu forse cosa fortunata per lui di essere obbligato, per rappresentar bene la sua parte, di star cogli occhi umilmente abbassati, giacchè se avesse incontrato lo sguardo vivace che Riccardo fissò sopra di lui per qualche momento senza parlare, gli sarebbe stato difficile di sostener bene il suo finto carattere.

« Sei un buon cacciatore, gli disse finalmente Riccardo; tu hai trovato la tua cacciagione e l'hai ridotta alla stretta, come se Tristano stesso ti avesse dato

lezione. Ma non basta; bisogna che tu la mangi. Avrei avuto piacere di porre io stesso in resta la mia lancia in questa occasione, ma pare che vi si oppongano certe convenienze. Tu devi ritornare nel campo del soldano, portatore di una lettera colla quale vien richiesto cortesemente di assegnare un terreno neutrale, per stabilirvi il campo steccato, e di unirsi a noi per esserne spettatore, se gli può piacere. Adesso, parlando soltanto per congettura, noi crediamo che tu potresti trovare nel suo campo qualche cavaliere che, per amore della verità, e per acquistare una nuova gloria, s'incaricasse di pugnare con quel traditore di Monferrato.»

Il Nubio alzò gli occhi, e li fissò sul re con un'aria di premura e di ardore; li volse in seguito verso il cielo con una riconoscenza sì grande, che Riccardo vi vide brillare una lagrima; abbassando allora la fronte, quasi che volesse annunziar di esser pronto a fare ciò che il re desiderava, riprese la sua solita attitudine di somma attenzione.

« Molto bene, disse il re; vedo che tu desideri di servirmi in quest'affare; ecco in che consiste l'eccellenza di un servo come te, che non può dir parola nè per discutere i nostri ordini, nè per

domandarci la spiegazione dei nostri progetti. Un dei miei servitori inglesi, in luogo tuo, mi avrebbe annojato a forza di consigliarmi d'incaricare di questa pugna qualche buona lancia della mia casa, giacchè, cominciando dal mio fratello Lunga-Spada, e terminando all'ultimo di loro, ardono tutti di battersi per la causa mia. Un ciarlone di Francese avrebbe fatto uso di mille maniere per procurare di scoprire perchè cerco un campione nel campo degli infedeli. Ma tu, agente muto del tuo re puoi eseguire i miei ordini senza farmi interrogazioni, ed anche senza capirle, perchè con te, *intendere è obbedire.* (1)

Lo schiavo non rispose a quelle osservazioni che inclinando rispettosamente la testa, e piegando di nuovo un ginocchio.

« Adesso parliamo di un'altra cosa, disse ad un tratto il re esprimendosi più vivacemente. Hai veduto Edita Plantagenet? »

Il muto alzò la testa come per parlare, le sue labbra fecero il moto che sarebbe stato necessario per pronunziare una ne-

---

(1) Queste parole sono una specie di formula che lo schiavo di Oriente risponde al suo padrone, per dirgli che lo servirà come desidera.

gativa; ma non fecero sentire che quel mormorio indistinto, proprio degli sventurati privi della facoltà della parola.

« Vedete! esclamò il re, il nome solo di una principessa del sangue regio, e di una bellezza tanto distinta quanto lo è la nostra amabile cugina, sembra che abbia avuto tanto potere da render quasi la parola ad un muto. Quali miracoli non potrebbero dunque fare i suoi occhi! Ne farò la prova, amico schiavo; tu vedrai quella bellezza scelta nella nostra corte, e adempierai la commissione che ti ha dato il nobile soldano. »

Il Nubio volse nuovamente gli occhi al cielo, e fece un'altra genuflessione, ma quando si rialzò, il re gli appoggiò fortemente una mano sulla spalla, e gli disse in tuono di gravità severa: « Bisogna che ti avverta per altro di una cosa, mio nero messaggero. Quando anche tu sentissi che la influenza favorevole di colei che vedrai, ti snodasse quella lingua imprigionata attualmente fra le mura di avorio del suo palazzo, come dice il bravo soldano, abbi cura di non perdere il tuo carattere taciturno, abbi cura di non pronunciare una sola sillaba alla sua presenza ancorchè ti fosse miracolosamente accordato il dono della parola, poichè ti prometto che ti farei strappar

la lingua, e che non lascerei pietra sopra pietra del tuo palazzo di avorio, ciò che vuol dire, credo, in lingua franca, che ti farei cavare tutti i denti uno dopo l'altro. Sii dunque prudente e muto. »

Riccardo ritirò la mano che teneva appoggiata sulla spalla del Nubio, e questi facendo un profondo inchino di testa, portò la mano alle labbra in segno di obbedienza e di silenzio.

Il re gli pose nuovamente la mano sulla spalla, ma senza molto aggravarla, ed aggiunse: « Noi ti parliamo come ad uno schiavo. Se tu fossi un gentiluomo ed un cavaliere, non ti chiederemmo che la tua parola di onore di mantenere il silenzio; cosa che è una condizione del permesso che ti accordiamo. »

Il Nubio si raddrizzò con un'aria di fierezza, guardò il re in faccia, e si pose la mano destra sul cuore.

Riccardo chiamò allora il suo ciambellano.

« Neville, disse, conduci questo schiavo nella tenda della nostra sposa, a cui dirai che vogliamo che egli abbia un'udienza particolare dalla nostra cugina Edita; egli deve adempiere una commissione presso di lei. Gli additerai il cammino se mai non lo sapesse, giacchè devi avere osservato come ei conosce già mara-

vigliosamente tutta la disposizione del nostro campo. E tu, nostro amico nero, fa' prontamente ciò che devi, e ritorna qui fra una mezz'ora.

« Sono scoperto, disse fra se il preteso Nubio, colle braccia incrociate e gli occhi fissi al suolo, seguendo Neville che s'incamminava velocemente verso il padiglione della regina Berengaria. Il re Riccardo ha penetrato senza dubbio il mio travestimento: eppure il suo sdegno contro di me non pare molto severo. Se ho bene inteso le sue parole, ed è impossibile lo sbagliare, egli mi offre un mezzo nobile per riparare il mio onore combattendo contro quel perfido marchese. Ho veduto la prova del suo delitto nei suoi sguardi costernati e sulle sue labbra tremanti, quando Riccardo lo accusò. Roswall, tu hai servito fedelmente il tuo padrone, e colui che ha voluto darti la morte me la pagherà cara. Ma che significa il permesso accordatomi dal re di rivedere colei che io non sperava di riveder più mai? Perchè e come Riccardo Plantagenet si contenta che io mi presenti dinanzi alla sua divina parente, sia come messaggero del pagano Saladino, sia come il colpevole da lui poc' anzi bandito dal suo campo, e la cui audace confessione che ha fatta di un amore che lo rende al-

tero aumenta vieppiù il delitto? Son due circostanze egualmente incredibili, e che non possono conciliarsi, che Riccardo acconsenta che ella riceva una lettera di un amante mussulmano, e che la riceva dalle mani di un altro amante di un grado tanto sproporzionato. Ma Riccardo, quando non è agitato dalle sue passioni tumultuose, è liberale, generoso, veramente nobile; ed io agirò verso di lui in egual modo; seguirò le sue istruzioni senza cercare di conoscerne i motivi, se non che a misura che il tempo gli svilupperà da se stesso. Devo obbedire ciecamente colui che mi porge un'occasione sì bella di ricuperare il mio onore perduto, e, a qualunque prezzo, adempierò al mio impegno. E frattanto, proseguiva in tutta la fieraZZa del suo cuore, Cuor-di-Leone, che così si chiama, avrebbe potuto misurare i sentimenti degli altri sui suoi. Io, chiedere di presentarmi dinanzi la sua parente, quando non le indirizzai una sola parola allorchè mi diede il premio di un torneo; allorchè io non era il meno ricco in gesta cavalleresche tra i difensori della croce! Io, cercare di avvicinarmi a lei sotto un vile travestimento, sotto la livrea della schiavitù, quando di fatti non sono che un miserabile schiavo, quando il mio scudo è

*Il Talism. T' III.*

oscurato da una macchia! Io, agir così! Egli mi conosce poco! Lo ringrazio per altro di avermi somministrato un'occasione che può far sì che ci conosciamo tutti meglio. »

Mentre terminava con questa conclusione si fermarono dinanzi al padiglione della regina.

Le guardie li lasciarono passare liberamente, e Neville, lasciando il Nubio in una piccola anticamera che questi ben riconobbe, passò nell'appartamento della regina che serviva di sala di udienza. Ei le partecipò gli ordini del re in voce sommesssa e rispettosa, ben diversa da quella di Tommaso di Vaux, per cui Riccardo era tutto, ed il resto della corte, non eccettuato la stessa Berengaria, non era nulla. La spiegazione della sua ambasciata fu seguita da un grande scoppio di risa.

« E a che rassomiglia quello schiavo di Nubia che viene come ambasciatore del soldano? domandò una voce di donna che era facile di riconoscere per quella di Berengaria. Non è un Negro, Neville, colla pelle nera, coi capelli crespi come la lana di un ariete, col naso piatto e con delle grosse labbra? Ah! ah! ah! Non è così, sir Neville? »

« La maestà vostra non si dimentì »

chi, disse un'altra voce, le di lui gambe inarcate come il trinciante di una scimitarra.

« O piuttosto come l'arco di Cupido, disse la regina, giacchè è incaricato di un'ambasciata amorosa. Mio buon Neville, voi siete sempre disposto ad esser compiacente per delle povere donne che non sanno come impiegare il loro tempo; bisogna che vediamo questo messaggero di amore. Ho veduto molti Turchi e molti Mori, ma non mai un Negro.

« Son pronto ad obbedire agli ordini della maestà vostra, rispose il cavaliere condiscendente, purchè ella s'incarichi di scusarmi presso il re. Intanto permettetemi di assicurarvi che ciò che vedrete non corrisponderà punto alla vostra aspettativa.

« Tanto meglio, disse Berengaria; più brutto di quel che può figurarselo la nostra immaginazione, e scelto intanto dal galante soldano pel suo amoroso corriere!

« Signora, disse lady Calisto, permettetemi di supplicare la maestà vostra di accordare che questo buon cavaliere conduca direttamente questo messaggero da lady Edita, a cui sono indirizzate le lettere, pensando che è poco tempo

che ci siamo salvate dalle conseguenze funeste di un simile scherzo.

« Salvate! ripeté sdegnosa la regina. Eppure il tuo consiglio può esser prudente. Che questo Nubio, come si chiama, eseguisca prima la sua commissione per la nostra cugina Edita. Inoltre, Neville, non dite voi che è muto?

« Sì, signora, rispose il cavaliere.

« Queste dame dell'Oriente son molto felici, disse Berengaria; esse son servite da delle persone in faccia alle quali possono dir tutto, senza timore che ripetano i loro discorsi; invece che, nel nostro campo, come suol dirlo il prelado di san Giuda, un uccello che traversa l'aria palesa tutto quello che abbiamo detto.

« Vuol dire che la maestà vostra si dimentica che parla fra delle mura di tela », rispose Neville.

Questa osservazione fece sì che ognuno abbassò la voce, e, dopo pochi momenti di conversazione, il cavaliere inglese andò a raggiungere lo schiavo nero, e gli fece cenno di seguirlo; il Nubio obbedì, e Neville lo condusse in un piccolo padiglione contiguo a quello della regina, e destinato a lady Edita ed alle donne del di lei servizio. Una delle schiave costè riceve l'ambasciata

che le fece sir Enrico Neville, e dopo due o tre minuti il Nubio fu introdotto alla presenza di Edita, e Neville restò fuori della tenda.

La schiava che aveva condotto il Nubio si ritirò ad un cenno che le fece la sua padrona, e lo sventurato cavaliere, sì stranamente travestito, con tutti i segni di una sincera umiliazione, piegò un ginocchio a terra, cogli occhi bassi, e colle braccia incrociate sul petto, come un reo che aspetta la sua sentenza. Edita era vestita come quando aveva ricevuto il re Riccardo, col suo gran velo trasparente che le scendeva sulle spalle come l'ombra di una notte di estate sulle forme eleganti di una bella natura. Teneva in mano una lampada di argento, nutrita da un olio aromatico, e che spandeva una luce straordinaria.

Quando si fu avvicinata ad un passo dallo schiavo inginocchiato ed immobile, gli avvicinò il lume al volto, come per esaminar meglio le di lui fattezze; poscia volgendosi situò la lampada in modo che l'ombra del volto del Nubio si disegnasse sulla tela della tenda. Allora gl'indirizzò la parola con voce dolce e tranquilla, ma sommamente melanconica.

« Siete voi ? siete dunque voi, cavaliere del Leopardo, valoroso sir Kenneth di Scozia ? siete veramente voi, sotto quel travestimento servile, circondato da mille pericoli ? »

Nel sentire il suono della voce della sua diletta, che gli parlava in un modo sì inatteso, e con un tuono di compassione che quasi si avvicinava alla tenerezza, le labbra del cavaliere si dischiusero per risponderle; e appena bastarono gli ordini di Riccardo e la promessa fattagli da Kenneth di non parlare, per impedirgli di esclamare che quanto egli vedeva e sentiva bastava per pagare la schiavitù di tutta la sua vita e per indennizzarlo dei pericoli dai quali poteva esser minacciata la sua vita ad ogni momento. Intanto poté esser padrone di se stesso, e la sola risposta che diede alla interrogazione di Edita fu un profondo sospiro.

« Io vedo e sapeva di non essermi ingannata, disse Edita. Vi ho conosciuto appena vi siete presentato sulla piattaforma ove io stava colla regina. Ho riconosciuto altresì il vostro bel levriero. Non sarebbe degna dei servizj di un cavaliere come voi, la dama a cui un cambiamento di vesti e di colori potesse nascondere un servo fedele. Parlate dun-

que senza timore a Edita Plantagenet. Ella sa come onorare nell'avversità un buon cavaliere che l'ha servita ed onorata, e che ha fatto molte gesta in di lei nome, quando era favorito dalla fortuna. Come! sempre muto! È il timore o la vergogna che t'impedisce di parlare? Non dovresti conoscere il timore, ed in quanto alla vergogna lasciala a coloro che hanno cagionato la tua disgrazia. »

Il cavaliere, disperato di esser costretto a rappresentare una parte muta in un colloquio sì interessante, non poté esprimere la sua mortificazione che coi dei nuovi sospiri, e col porsi un dito sulle labbra. Edita, alquanto disgustata, fece alcuni passi indietro.

« Come! diss'ella, Asiatico di abito, e muto di fatto! Io non me l'aspettava. Ma mi disprezzi forse perchè confesso sì francamente che ho prestato attenzione agli omaggi che mi hai resi? concepisci perciò una idea sfavorevole di Edita? Ella conosce i limiti che la riservatezza e la modestia prescrivono ad una donzella di alto rango; e sa quando e fino a qual punto la riconoscenza le permette di servirsene, e di confessare il suo desiderio sincero di poter riparare le ingiustizie alle quali è stato espo-

sto un buon cavaliere per la divozione da lui per lei concepita? Perchè unire così le mani, e torcerti le braccia con quell'aspetto di disperazione? Sarebbe possibile, aggiunse fremendo a tale idea, che la loro crudeltà ti avesse privato dell'organo della parola? Tu scuoti la testa! Ebbene, o sia un incanto, o una ostinazione, io non t'interrogo più, adempi la tua commissione come vorrai. Ancor io posso esser muta. »

Il cavaliere travestito fece un gesto con cui sembrava deplorare la propria situazione, e scongiurare il dispiacere della sua amante, dopo di che le presentò la lettera del soldano, involta, secondo l'uso, nell'oro e nella seta. Ella la prese, la guardò con indifferenza, la mise da parte, e alzando nuovamente gli occhi sul cavaliere, gli disse sottovoce: « Come! neppure una parola per palesarmi la tua commissione? »

Il Nubio si strinse la fronte colle mani come per esprimere il dolore che provava nel vedersi in istato di non potere obbedire; ma Edita si volse altrove sdegnata.

« Parti, gli disse, ho parlato abbastanza, ho parlato troppo ad un uomo che non si degna d'impiegare una parola per rispondermi. Parti, e di che se ti

ho nociuto ne ho fatto penitenza, poichè, se sono stata la cagione sventurata che ti ha fatto abbandonare un posto di onore, ho dimenticato la mia dignità in quest'abboccamento, e mi son degradata ai tuoi occhi ed ai miei. »

Ciò detto, si coprì gli occhi colle mani, e parve vivamente agitata. Sir Kenneth fece un moto per avvicinarsi a lei, ma ella gli fece un cenno per proibirgli d'innoltrarsi.

« Non ti avvicinare, gli disse, tu la cui anima il cielo ha adattata alla nuova sua condizione. Un essere meno timoroso, o meno selvaggio di uno schiavo dei Saraceni mi avrebbe almeno indirizzato una parola di riconoscenza, se non altro per rendermi più sopportabile il sentimento della mia degradazione. Che aspetti? Parti. »

Il cavaliere travestito gettò uno sguardo quasi involontario sulla lettera come per scusarsi se non partiva. Edita la prese, dicendo con un tuono d'ironia e di disprezzo: « Lo aveva dimenticato. Lo schiavo sommerso aspetta una risposta alla sua commissione. Che significa questa lettera? È del soldano? » E ne percorse rapidamente il contenuto, che era scritto in arabo ed in francese, e dopo averlo letto, disse con un sor-

riso pieno di amarezza e di sdegno :

« Ciò passa ogn'immaginazione! Qual giocolatore potrebbe operare sì destramente una trasmutazione? Ei può cambiare i bisanti in maravedis (1), ma tutta la sua arte può far mai che un cavaliere il quale è stato sempre annoverato fra i più bravi della santa crociata, diventi lo schiavo che baci la polvere di un soldano pagano, il portatore delle di lui insolenti proposizioni ad una donzella cristiana, un rinnegato alle leggi dell'onore, della cavalleria e della religione? Ma a che serve parlare allo schiavo volontario di un cane di pagano? Di' al tuo padrone, quando le sue verghe ti avranno trovato una lingua, ciò che ora mi vedrai fare. » A queste parole, gettò per terra la lettera del soldano, e la calpestò. « Digli, aggiunse, che Edita Plantagenet dispregia l'omaggio di un soldano infedele. »

Dopo aver parlato così, fece un moto per partire, ed il cavaliere, prostrandosi ai di lei piedi con tutti i segni della disperazione, si azzardò a porre una mano sul lembo della di lei veste per trattenerla.

---

(1) Moneta spagnuola.

« Non hai inteso ciò che ti ho detto, schiavo? disse Edita volgendosi verso di lui, e parlando enfaticamente. Di' al pagano tuo padrone che disprezzo le sue offerte al pari dei contrassegni di rispetto di un indegno apostata alla religione, alla cavalleria, a Dio ed alla di lui dama. »

Così parlando gli strappò la sua veste dalle mani, ed uscì dal padiglione.

La voce di Neville, che si fece sentire al di fuori, chiamò nel tempo stesso il Nubio. Oppresso e spossato dai patimenti sofferti in quel colloquio, che lo aveva posto in un imbarazzo da cui non avrebbe potuto uscire se non che mancando alla parola data al re Riccardo, lo sventurato cavaliere seguì quasi vacillando il barone inglese fino all'ingresso della tenda del re, ove trovarono alcuni cavalieri scesi in quel punto da cavallo. L'interno del padiglione era illuminato, e pareva che vi regnasse un moto straordinario. Quando Neville vi entrò col supposto schiavo, trovarono il re con molti dei suoi nobili, occupati a ricevere coloro che erano arrivati.

## CAPITOLO VI.

**S**i sentì la voce franca e sonora di Riccardo esclamare con un accento di allegra congratulazione:

« Tommaso di Vaux! mio bravo Tom di Gilsland! per la testa del re Enrico tu sei il benvenuto, benvenuto quanto lo fu mai fiasco di vino per un insigne bevitore. Avrei saputo appena come formare il mio ordine di battaglia, se non avessi avuto il tuo gran corpo per servirmi di punto di mira nel formare i miei ranghi; fra poco pioveranno molti colpi, Tommaso, se i santi ci aiutano; e se noi avessimo combattuto senza di te, avrei temuto di sentire che ti avessero trovato impiccato ai rami di qualche albero.

« Spero che avrei sopportato un tale inconveniente con più pazienza cristiana, disse Tommaso di Vaux, che se do-

vessi perire della morte di un apostata. Ma ringrazio la maestà vostra del suo buono accoglimento, che è tanto più generoso, in quanto che si tratta di un convito di percosse, delle quali, salvo il vostro piacere, sire, siete sempre disposto a prendere la maggior parte; ma vi conduco qualcuno a cui so che la maestà vostra farà anche un migliore accoglimento. »

Colui che si avanzò per salutare rispettosamente Riccardo era un giovine di piccola statura e di poca pinguedine. Le sue vesti erano modeste quanto era rimarcabile la sua persona; ma portava sul berretto una fibbia di oro, adorna di un brillante il cui splendore non poteva essere eguagliato che da quello dei suoi occhi. Era quella la sola parte della sua fisionomia che colpisse, ma dopo averla osservata faceva sempre una forte impressione sullo spettatore. Vedevasi al suo collo, sospeso ad una sciarpa di seta bleu-celeste, un *wrest*, che così chiamavasi allora la chiave che serve ad accordare un'arpa, e che era di oro massiccio.

Egli volle inginocchiarsi dinanzi a Riccardo, ma il re si affrettò ad impedirlo, lo strinse affettuosamente fra le braccia, e lo baciò in volto.

« Blondel di Nesle! esclamò allegra-

mente. Tu sei il benvenuto da Cipro, mio re dei bardi, il benvenuto presso il re d'Inghilterra, che non valuta più la propria dignità della tua. Sono stato ammalato, e, sull'anima mia credo che ne fosse cagione la tua assenza; poichè, se fossi a mezza strada del cielo, mi pare che le tue parole avrebbero il potere di chiamarmi indietro. Quali nuove mi rechi del paese dell'arpa, maestro mio? che dicono i trovatori di Provenza? che cantano i bardi dell'allegria Normandia? e prima di tutto sei stato molto occupato? Ma non ho bisogno di farti questa interrogazione. Tu non potresti essere vizioso quando anche lo volessi; i tuoi nobili talenti sono come un fuoco interno che ti astringe ad esalargli in musica ed in canzoni.

« Ho imparato qualche canzone, ne ho fatte alcune altre, nobile re », rispose il celebre Blondel, con una timida modestia che l'ammirazione e l'entusiasmo che Riccardo mostrava pei suoi talenti non avevano mai potuto diminuire.

« Ti ascolteremo, Blondel, ti ascolteremo subito », replicò il re; e toccandolo sulla spalla con bontà, aggiunse: vale a dire, se non sei molto stanco del tuo viaggio; giacchè preferirei di far crepare il mio miglior cavallo anzichè nuocere punto alla tua voce.

« La mia voce è adesso, come sempre, al servizio del mio real padrone, rispose Blondel; ma, aggiunse gettando gli occhi su dei fogli che stavano sopra una tavola, la maestà vostra sembra occupata di affari più importanti, ed è già tardi.

« Niente affatto, mio caro Blondel, niente affatto; abbozzava soltanto un piano di battaglia contro i Saraceni, ed è l'affare di un momento, che non richiede più tempo di quel che è necessario per mettergli in rotta.

« Mi sembra per altro, disse Tommaso di Vaux, che non sarebbe inutile di vedere qual numero di soldati la maestà vostra può schierare in battaglia; le arreco su ciò un rapporto di Ascalona.

« Tu sei un mulo, Tommaso, un vero mulo per l'ostinazione e la stupidità. Andiamo, signori, in circolo, in circolo, schieratevi intorno a lui, e sia dato lo sgabello a Blondel; dov'è il suo portatore di arpa? Un momento, no, dategli la mia; la sua può aver sofferto nel viaggio.

« Desidererei che la maestà vostra volesse sentire il mio rapporto, disse sir Tommaso di Vaux. Ho fatto un lungo viaggio, e ho più voglia di stendermi sul letto che di farmi solleticare le orecchie.

« Solleticarti le orecchie ! rispose Riccardo ; bisognerebbe farlo con una penna di beccaccia anzichè con dei suoni armonici. Dimmi , Tommaso , le tue orecchie sanno distinguere il canto di Blondel dal raglio di un asino ? »

« In fede mia , sire , non so che risponderci , disse di Vaux ; ma , lasciando da parte Blondel , che è di nascita nobile , e che , in conseguenza ha senza dubbio dei gran talenti , vi rispondo che atteso la interrogazione della maestà vostra , non guarderei mai un poeta senza pensare ad un asino . »

« Ma per civiltà , replicò Riccardo , non avresti potuto fare un'eccezione per me , che son di nascita nobile al pari di Blondel , e che , come lui , sono un confratello della scienza gaja ? »

« La maestà vostra , disse di Vaux sorridendo , deve rammentarsi che è inutile di chieder civiltà ad un mulo . »

« È vero , disse Riccardo , e soprattutto ad un mulo male educato come tu sei . Ma vieni qui , padron mulo , a farti scaricare del tuo peso , onde la musica non t'impedisca di andare a voltolarti sulla tua lettiga , ciò che per te sarebbe un bene perduto . Frattanto , mio buon fratello di Salisbury , corri alla tenda di Berengaria , e dille che è arrivato »

Blondel con una valigia piena di nuove ballate. Invitala a venir qui subito; tu le servirai di scorta, e procura che venga ancora la nostra cugina Edita Plantagenet. »

In quel punto fissò gli occhi sul Nubio, e lo guardò con quella espressione equivoca che solea prendere la sua fisionomia quando alzava gli sguardi sopra di lui.

« Ah! disse, ecco di ritorno il nostro discreto e muto messaggero! Avanzati, schiavo; poniti dietro a Neville, e sentirai dei suoni che ti faranno ringraziare il cielo perchè affliggendoti ti ha reso muto invece che sordo. »

Non pensando più allora al resto della conversazione, si volse verso di Vaux, e si occupò soltanto delle notizie militari che gli diede il barone.

Mentre terminava il suo lavoro col lord di Gilsland, venne un messaggero ad avvertire che si avvicinava la regina seguita dalle sue damigelle.

« Olà! un fiasco di vino! esclamò Riccardo, di quel vino vecchio di Cipro del re Isaac, che conserviamo da tanto tempo, e che trovammo dopo aver preso Famagosta di assalto. Mescetene un buon bicchiere pel bravo lord di Gilsland, signori. Non mai un principe ebbe un servo più zelante e fedele. »

« Ho piacere, disse Tommaso di Vaux, che la maestà vostra conosca che il mulo è un animale utile, per quanto la di lui voce sia meno armoniosa del crine di cavallo e del filo di ottone.

« Come? disse il re, non hai ancor digerito quel lardo di mulo! Fallo passare con un bicchier di vino, Tommaso, se no ti soffogherà. Benissimo! non si potrebbe ber meglio. Adesso ti dirò che sei un soldato come me, e che in conseguenza dobbiamo soffrire in una sala i nostri reciproci motteggi, come le percosse in un torneo; e più che percotiamo forte, e più dobbiamo amarci. In fede mia, se non hai picchiato forte come me in quest'ultimo incontro, hai almeno impiegato tutto il tuo spirito nel respingere i miei colpi. Ma ecco qual differenza vi è fra te e Blondel. Tu non sei che mio camerata, e potrei dire mio allievo nell'arte della guerra; Blondel è mio maestro nella scienza del canto e della musica. Permetto a te la libertà della intrinsechezza, ma devo a lui il rispetto, come mio superiore nell'arte sua. Andiamo, Tommaso, non più sdegno, e resta con noi ad ascoltare i suoi canti.

« Per vedere la maestà vostra tanto allegra, rispose lord di Gilsland, mi

tratterrei volentieri finchè non fosse finita la gran novella del re Arturo, che richiede tre giorni di tempo.

« Non porremo la tua pazienza ad una sì lunga prova, disse Riccardo; ma vedo una luce di torce che annunzia l'arrivo della nostra sposa. Va' a riceverla, Tommaso, e procura di trovar grazia presso gli occhi più brillanti della cristianità. Non ti fermare per render più eleganti le pieghe del tuo vestito; vedi, hai lasciato che Neville si ponesse fra il vento e le vele della tua galera!

« Egli non è stato mai avanti di me sul campo di battaglia, replicò di Vaux, disgustato di vedersi prevenuto dall'attività superiore del ciamberlano.

« E chi vi è mai stato, mio buon Tom di Gisland, disse il re, se non forse noi di quando in quando?

« Sì, sire, rispose Tommaso; ma rendiamo giustizia agli sventurati; ho veduto pure qualche volta avanti di me l'infelice cavaliere del Leopardo, poichè, vedete, ei pesa meno sul cavallo, ed in conseguenza...

« Zitto! disse Riccardo interrompendolo con voce assoluta; non sia mai più pronunziato questo nome in faccia mia.»

Ed alzandosi nel tempo stesso, andò a ricevere la sua sposa sulla porta del

padiglione, e le presentò in seguito Blondel come il re dei bardi, e suo maestro nella scienza gaja. Berengaria, che sapeva esattamente che la passione di Riccardo per la poesia e la musica era quasi eguale alla sua sete per la gloria nelle armi, e che Blondel era il di lui più caro favorito, procurò di riceverlo con tutte le lusinghiere distinzioni dovute ad un uomo che il re si compiaceva di onorare. Conoscevasi però chiaramente, che, quantunque Blondel rispondesse con tutto il dovere ai complimenti che la vaga regina gli prodigava, era più sensibile alle graziose maniere di Edita, il cui cordiale accoglimento gli parve tanto più sincero in quanto che era meno studiato.

La regina ed il suo augusto sposo si avvidero di quella distinzione, e Riccardo, conoscendo che la sua sposa era un poco urtata dalla preferenza ottenuta dalla sua cugina, e di cui forse non era egli stesso molto contento, disse in modo da esser sentito da tutte e due: « Noi altri poeti, Berengaria, come vedete dalla condotta del nostro maestro Blondel, abbiamo più rispetto per un giudice severo come la nostra parente, che per un amico parziale che è disposto come voi a credere al nostro merito sulla parola. »

Edita si sentì pungere da quel sarcasmo, e rispose che non era la sola nella famiglia dei Plantagenet che fosse disposta a giudicar prontamente e con severità.

Ella avrebbe forse detto di più, poichè aveva qualche cosa del carattere di quella casa, che traendo il suo nome ed il suo stemma da un debole arbo-scello (*planta genista*), scelto come emblema di umiltà, era forse una delle famiglie più fiere che abbiano mai regnato sull'Inghilterra; ma mentre parlava così, i suoi occhi infiammati s'incontrarono in quelli del Nubio, ad onta che egli si nascondesse dietro i nobili che erano presenti, e, cadendo sopra una sedia, diventò sì pallida, che la regina Berengaria si credè obbligata di chieder dell'acqua e delle essenze, e di far tutto il cerimoniale solito ad usarsi per una dama che si sviene.

Riccardo, che sapeva apprezzar meglio la forza di spirito di Edità, disse a Blondel di porsi a sedere e di cominciare a cantare, aggiungendo che la musica era una ricetta superiore a qualunque altra per richiamare in vita una Plantagenet. « Cantaci, gli disse, quella ballata della Veste insanguinata di cui mi raccontasti il soggetto prima che io

partissi dall' isola di Cipro. Tu adesso devi saperla perfettamente, o il tuo arco è infranto, come dicono i nostri arcieri. »

L'occhio inquieto del bardo era fisso per altro sempre sopra di Edita, ed ei non obbedì ai replicati ordini del re, se non dopo che ebbe veduto ritornare sulle di lei guance il colore. Accompagnandosi allora coll'arpa, in modo da prestare una nuova grazia alla sua voce, senza coprirla, cantò, come per recitativo, una di quelle antiche avventure di amore e di cavalleria che solevano un tempo fermare la pubblica attenzione. Quando cominciò il suo preludio, il suo esteriore poco rimarcabile cambiò ad un tratto di carattere, la sua fisionomia si animò di un'aria d'ispirazione, e tutte le sue fattezze brillarono di una nobile energia. Finalmente, la sua voce maschia, sonora e flessibile, incantò tutte le orecchie, ed arrivò fino ai cuori.

Riccardo, allegro quanto dopo una vittoria, impose silenzio con una citazione molta adattata:

« O nella sala o nello spogliatoio, ascoltatevi, nobili uditori. »

Fece schierare in circolo tutti gli ascoltatori collo zelo di un padrone e di uno scolare, ed avendo pronunziato l'ultimo

zitto, si pose a sedere con un'aria di attenzione e d'interesse, unita ad un poco di gravità di un critico di professione. I cortigiani fissarono i loro occhi sopra il re, onde esser pronti ad imitare tutte le emozioni che egli poteva esprimere; e Tommaso di Vaux sbadigliò fortemente, come un uomo che si sottopone suo malgrado ad una penitenza troppo gravosa. La canzone di Blondel era in lingua normanna, come si deve credere; ma i versi seguenti potranno farne conoscere il senso e la maniera in lingua più moderna.

#### LA VESTE INSANGUINATA.

Di Benevento sotto all' alte mura,  
Ove a giostrare un campo è destinato,  
Più di un guerrier, già pronta l'armatura,  
Pel torneo di doman si è preparato.  
La regia figlia vuol che a notte oscura  
Un suo paggio percorra, inosservato,  
Il campo, ricercando il bravo Inglese  
Tommaso Kento, che di amor l'accese.

Molto il paggio penò nella sua inchiesta,  
Che del buon cavalier ch' ei ricercava,  
Solitaria la tenda era e modesta,  
E di ferro e di acciar solo brillava;  
Ei da se stesso la corazza appresta  
Che la miseria a ciò lo condannava.  
San Giovanni, e colei che gli arde l'anima  
Gli son di ajuto a coglier qualche palma.

Signor, conosci lei che a te mi manda,  
 Gli disse il paggio con sembiante altero;  
 Sovrana in Benevento ella comanda,  
 Tu non sei che un ignoto cavaliero;  
 Chi differenza tal vuol porre a banda,  
 Chi di salir sì in alto ha nel pensiero,  
 Con qualche illustre fatto d'importanza  
 Mostri il valore suo, la sua costanza.

In suo nome or conviene che a te dica,  
 Che dell'acciaro tu spogliar ti devi,  
 Ed invece di scudo e di lorica  
 Le sue vesti indossar donnesche e lievi;  
 Giura sprezzare in campo ogni fatica,  
 Illustrar l'armatura che ricevi,  
 E di un guardo di lei sazio il tuo core,  
 Morir con gloria o viver con onore.

Sereno in volto, e in core ardito e forte,  
 Il cavaliere prende il fatal dono.  
 Paggio, a lei che comanda la mia sorte,  
 Dirai che pronto ad obbedirla sono;  
 Che pugnerò senza temer la morte;  
 Che per lei dolce m'è dell'armi il suono,  
 Ma se vinco la pugna forz'è ch'ella permetta,  
 Che a qualche ardita prova anch'io la sottometta.

« Amico Blondel, disse Riccardo, tu  
 hai cambiato di misura negli ultimi due  
 versi di questa ottava.

« Avete ragione, sire, rispose Blondel. Ho tradotto questi versi dallo spagnuolo, dopo averli sentiti cantare da un vecchio poeta nell'isola di Cipro; e non avendo avuto il tempo nè di tradurgli esattamente, nè di scolpirli con precisione nella mia memoria, son co-

stretto di riempiere le lagune che si trovano nella musica e nei versi, per quanto mi è possibile, colla ispirazione del momento, in quella guisa che vedonsi i contadini accomodare una siepe viva con un fascio di legno morto.

« In coscienza, Blondel, rispose il re, mi piacciono questi alessandrini sonori e rimbombanti; mi pare che una tal misura sia più adattata alla musica di quell'altra più breve.

« La maestà vostra sa che tutte e due son sanzionate dall'uso, rispose Blondel.

« Senza dubbio, replicò Riccardo; ma adesso che stanno per piovere delle grandi percosse, mi pare che questi alessandrini, rimbombanti come il tuono, converrebbero meglio per dipingere quella scena. Somiglierebbero ad una carica di cavalleria, mentre l'altra misura sembra il passo dolce del palafreno di una dama.

« Sarà come piace alla maestà vostra, disse Blondel, cominciando un nuovo preludio.

« Scalda prima la tua immaginazione con un bicchiere di questo buon vino di Cipro, disse il re, e se vuoi credermi, ti risparmiarai la fatica di cercar delle rime per ogni verso, e di farli camminare con tanta regolarità. Ciò è un porre il pensiero alla tortura, è un somigliare

un ballerino che esercitasse la sua professione colla catena ai piedi.

« Queste almeno son catene da cui è facile il liberarsi, rispose Blondel, passando nuovamente le dita sulle corde della sua arpa, come un uomo che avrebbe preferito di cantare, anzichè ascoltare una critica.

« E perchè dunque tenerle? continuò Riccardo; perchè porre al tuo genio dei braccialetti di raine? Mi sorprende che tu possa camminar così. Son certo che non avrei potuto comporre una sola di quelle strofe, sottoponendomi ad un tal legame. »

Blondel abbassò gli occhi, e finse di accordare la sua arpa per nascondere un sorriso che gli comparve involontariamente sul volto, ma che non poté sfuggire agli sguardi perspicaci di Riccardo.

« In fede mia, tu ridi a mie spese, Blondel, egli esclamò; ma in buona coscienza è una cosa che merita chiunque vuol prendere il tuono di maestro quando non è che scolare. Noi altri re abbiamo il cattivo uso di avere una troppo alta opinione di noi stessi. Ma andiamo, mio caro Blondel, continua il tuo canto, e serviti di quella misura che più ti piace. Quel che tu canterai sarà meglio di quel

che potremmo suggerirti noi, per quanto  
bisogni che parliamo sempre. »

Blondel si mise a cantare, ma siccome  
era avvezzo a comporre all'improvviso,  
non mancò di uniformarsi alle osservazio-  
ni del re, e forse non gl'incerebbe di pro-  
fittare di quella occasione per provare  
con qual facilità poteva cambiar dei versi  
quando li cantava.

Alfin si apre il torneo; veggonsi a un tempo  
Cento ardenti rivali disputarsi  
La bramata vittoria. E qual mai fia  
Delle lor gesta il frutto? Il vinto avrassi  
La notte del sepolcro e il vincitore  
Avrassi eterna gloria. Ogni guerriero  
È intrepido di cor, forte di mano:  
Ma v'è un forte fra lor che tutti oscura.  
È desso il cavalier che ha per usbergo  
Di una donna la veste; ognun l'evita,  
Ed arrossisce ognuno di una pugna  
Ineguale cotanto. È forse un voto  
Che fe' quel prode? gridano gli astanti.  
Ma più di un bravo già morde la polve,  
Non impune però: versa l'eroe  
Da cento piaghe a larghi rivi il sangue.  
È testimonio il prence; ad un suo cenno,  
E tutti plauso fanno, ecco gli araldi  
Pongon fine alla pugna, e vincitore  
Proclaman quel guerrier. Finita appena  
L'aspra giostra preparasi un convito.  
Bella la principessa, e lieta in core  
Si prepara a brillar, quand'ivi arriva  
Uno scudiero, mesto in volto, e a lei  
Una veste presenta, di sudore  
Lorda tutta e di sangue, in mille brani  
Fatta dalle percosse. O principessa,

Le scudiero le dica, il pro' Tommaso  
 Vinse per voi; la prova, ecco vi mostro.  
 Chi l'albero montò deo corre il frutto.  
 Prezzo delle sue glorie è questo sangue  
 Che per voi sola sparse. Or voi dovete  
 Gire al festin di questa veste adorna,  
 O al vostro amore il cavalier non crede.  
 La principessa al cor la veste strinse,  
 E si rispose: non temere; altera  
 Io di portarla andrò; la corte tutta  
 Men vedrà ricoperta, e più saranno  
 Gli spettatori, e più superba io fia.  
 Ella tenne il suo detto, ed al convito  
 Andò con quella veste. Ognun parlonne,  
 E il ciel sa come. Irato il padre allora,  
 S'è gli astanti tacer con questi detti:  
 Poichè volesti a tutti far palese  
 La tua follia, quel cavaliere debbe  
 Esserti sposo omai; ma vanne lungi  
 Dagli sguardi paterni, chè il mio sdegno  
 Per sempre ti bandì dalla mia corte.  
 Lo sia, Tommaso disse, e poichè il padre  
 Da Benevento la sua figlia caccia,  
 Dovrà forse arrossir la sposa mia  
 Di esser chiamata contessa di Kento?

Si fece allora sentire per tutta l'assemblea un mormorio di applausi. Riccardo stesso ne diede l'esempio colle lodi di cui colmò il suo favorito poeta, a cui regalò un anello di un considerabil prezzo. La regina gli diede un ricco braccialetto, e la maggior parte dei nobili che erano presenti si affrettarono ad imitare i nobili sposi.

« La nostra cugina Edita, disse il re, è divenuta insensibile ai suoni dell'arpa, che tanto amava un tempo.

« Ella ringrazia Blóndel della di lui canzona, rispose Edita, ma sente molto più tutta la bontà del parente che gliene ha indicato il soggetto.

« Siete in collera, cugina, disse Riccardo, perchè avete sentito celebrare una donna più fantastica di voi. Ma non mi sfuggirete. Vi ricondurrò fino al padiglione della regina, poichè bisogna che discorra con voi prima che sorga il nuovo giorno. »

La regina e le dame del di lei seguito erano già in piedi. Tutti i signori che stavano sotto la tenda del re uscirono uno dopo l'altro. Degli schiavi che avevano delle torce, ed una scorta di soldati aspettavano Berengaria alla porta per ricondurla al suo padiglione, ed ella si mise tosto in cammino. Riccardo si pose al fianco di Edita, come le aveva detto; ed avendola costretta ad appoggiarsi al suo braccio, si tenne ad una distanza sufficiente dagli altri, per poter parlare senza correre il rischio di esser sentito.

« Ebbene! qual risposta devo dare al nobile soldano? domandò Riccardo. I re ed i principi mi abbandonano, Edita; questa nuova lite gli ha allontanati da me nuovamente. Vorrei per altro far qualche cosa pel Santo Sepolcro, in virtù di un trattato, se non posso coi diritti

della vittoria; ed il mezzo che ne ho dipende, ahimè! dal capriccio di una donna: preferirei di dovere attaccar solo le dieci migliori lance della cristianità, invece di dover ragionare con una donzella che non sa distinguere il suo bene. Vediamo qual risposta devo dare al soldano: bisogna che sia decisiva.

« Ditegli, disse Edita, che la più povera fanciulla delle Plantagenet preferirebbe un mendicante ad un infedele.

« Non dirò *uno schiavo*, Edita? Mi pare che mi avvicinerei più al vostro pensiero.

« Non avete alcun motivo per formare un sospetto sì grossolano. La schiavitù del corpo avrebbe potuto ispirare la compassione, ma quella dell'anima non deve eccitare che il disprezzo. Qual vergogna per voi, re d'Inghilterra, di avere aggravato di ferri il corpo e l'anima di un cavaliere la cui fama un giorno appena cedeva alla vostra!

« Non dovrei impedire la mia parente d'inghiottire del veleno, lordando il vaso che lo contiene, se non trovassi altro mezzo per non farle bere quel liquore fatale?

« Siete voi che mi sollecitate a prendere del veleno perchè mi vien presentato in una tazza dorata.

« Edita, non posso forzare la vostra risoluzione; ma badate di non chiudere una porta aperta dal cielo. L' eremita di Engaddi, quell' uomo che dei papi è dei concilj hanno stimato un profeta, ha letto negli astri che il vostro matrimonio mi riconcilierà con un potente nemico, e che il vostro sposo sarà cristiano. Ho dunque motivo di sperare che la conversione del soldano, e la sotomissione dei discendenti d' Ismael alla vera chiesa, saranno la conseguenza del vostro matrimonio con Saladino. Non farete qualunque sacrificio per non lasciare svanire una speranza sì bella? »

« Si possono sacrificare degli arieti e delle capre, ma non il proprio onore e la propria coscienza. Ho sentito dire che i Saraceni furono chiamati in Spagna dal disonore di una donzella cristiana; non è verisimile che la vergogna di un'altra sia il mezzo per discacciarli dalla Palestina. »

« È dunque una vergogna, secondo voi, il diventar la sposa di un potente monarca. »

« È, secondo me, una vergogna ed un disonore il profanare un sacramento; e lo profanerei se contrattassi un'unione con un infedele che da quello non potrebbe esser legato; se io, discendente

di una principessa cristiana, acconsentissi volontariamente a diventar la regina di un harem di concubine pagane.

« Non voglio litigar con voi, Edita; credeva per altro che il vostro stato di dipendenza potesse farvi essere più compiacente.

« Sire, voi siete il degno erede della ricchezza, degli onori e di tutti i beni della casa di Plantagenet; non rimproverate dunque alla vostra povera parente la piccola parte che si è riserbata della loro fierezza.

« In fede mia, cugina, mi avete vinto con questa sola parola. Abbracciamoci dunque, siamo amici. Vado a scrivere a Saladino la vostra risposta. Ma ditemi un poco, Edita, non sarebbe meglio sospendere la vostra risposta finchè non l'abbiate veduto? Si dice che egli sia uno degli uomini più belli che si possano vedere.

« Non v'è apparenza che possiamo incontrarci giammai, sire.

« Per san Giorgio, v'è quasi la certezza. Saladino ci accorderà senza dubbio un terreno neutrale per questa nuova pugna dello stendardo, e vorrà esserne testimonia. Berengaria muore di voglia di assistervi, ed io son sicuro, che fra voi tutte non ve ne sarà una che resti in-

dietro; e voi meno di qualunque altra, mia bella cugina. Ma non importa, eccoci giunti al padiglione; bisogna separarci, e facciamolo in pace. Ebbene, bisogna sigillarla colle labbra e colla mano, cugina mia. È mio diritto come sovrano, l'abbracciare le mie vezzose vassalle. »

Egli l'abbracciò con rispetto e con amore, ad al chiaror della luna riprese il cammino della sua tenda, cantarellando alcuni squarci che si rammentava della canzona di Blondel.

Appena vi fu giunto, non perse un momento per preparare i suoi dispacci per Saladino, e li consegnò al Nubio, ordinandogli di partire al far del giorno per portargli al soldano.

---

## CAPITOLO VII.

**L'**INDOMANI mattina, Filippo di Francia invitò Riccardo ad una conferenza in cui dopo averlo assicurato della sua alta stima pel suo fratello d'Inghilterra, gli annunciò nei termini più cortesi, ma sufficientemente chiari da non potere sbagliare, la sua positiva intenzione di ritornare in Europa per occuparsi di ciò che esigeva il suo regno, atteso che la diminuzione delle forze dei crociati, e le dissensioni che esistevano fra loro, non gli permettevano di conservare la minima speranza che potessero riuscire nella loro impresa. Riccardo fece delle rimostranze che furono inutili; e quando fu terminata la conferenza, ei ricevè senza sorpresa, un manifesto firmato dall'arciduca di Austria e da molti altri principi, che gli

dichiaravano di aver presa la stessa risoluzione di Filippo, ed aggiungevano senza circonlocuzione che se abbandonavano la causa della croce, bisognava accusarne l'ambizione smisurata e lo spirito di dominio arbitrario di Riccardo d'Inghilterra. Egli abbandonò allora qualunque speranza di poter continuare la guerra con qualche lusinga di buon successo, e piangendo amaramente sulla distruzione dei suoi progetti di gloria, l'idea che egli doveva, in parte, attribuire tal esito al vantaggio che aveva dato ai suoi nemici col suo carattere impetuoso ed imprudente, non fu per lui un gran motivo di consolazione.

« Eglino non avrebbero osato di abbandonar così mio padre, disse a di Vaux nell'amarezza del suo risentimento. Niuno in tutta la cristianità avrebbe prestato fede alle calunnie che avrebbero potuto spargere contro un monarca sì saggio, mentre io, pazzo che sono, ho somministrato loro un pretesto specioso, non solo per abbandonarmi, ma per rigettare sopra i miei sciagurati fatti tutto il biasimo di questa rottura. »

Quelle idee tormentavano talmente Riccardo, che di Vaux sentì annunziare con gran piacere l'arrivo di un ambasciatore di Saladino, cosa che offerse una nuova direzione ai pensieri del re.

Quel nuovo inviato era un emir che Saladino stimava molto, e che si chiamava Abdallah El Hadgi. Egli discendeva dalla famiglia del profeta, ed era della stirpe o tribù di Hashem, genealogia di cui dava la prova con un turbante verde di una enorme dimensione. Aveva fatto tre volte il viaggio della Mecca, e ciò gli aveva procurato il soprannome di El Hadgi, vale a dire, il pellegrino. Ad onta di quelle diverse pretensioni alla santità, Abdallah era, per un Arabo, un uomo sociale. Provava piacere nel sentir raccontare qualche novella allegra. Poneva da parte la sua gravità a segno di votare con soddisfazione un fiasco, quando il segreto gli offriva una sicurezza contro la maldicenza. Egli era pure uomo di stato; e Saladino si era servito dei suoi talenti in diverse negoziazioni coi principi cristiani, e particolarmente con Riccardo che conosceva El Hadgi, e che lo stimava molto. Rapito dalla prontezza con cui quell'inviato acconsentì per parte del di lui signore, a dare un terreno neutrale per la pugna, e ad accordare un salvocondotto per tutti quelli che volessero assistervi, offrendo di restare egli stesso in ostaggio per sicurezza della buona fede di Saladino, Riccardo dimenticò tosto la caduta delle sue speranze, ed il vicino

scioglimento della lega dei principi cristiani, per occuparsi della discussione interessante dei preliminari di una pugna in campo steccato.

Fu destinato per luogo del combattimento il posto chiamato il Diamante del deserto, per essere ad egual distanza dal campo dei cristiani e da quello dei Saraceni. Fu convenuto che Corrado di Monferrato coi suoi patrini, l'arciduca di Austria ed il gran-maestro dei Templari, vi si recherebbero il giorno destinato per la pugna con cento soli soldati; che Riccardo d'Inghilterra ed il suo fratello Salisbury vi andrebbero con un egual numero di uomini per proteggere il campione che sosterebbe l'accusa; finalmente, che il soldano condurrebbe con se una guardia di cinque cento uomini scelti, numero che Riccardo stimava eguale alle duecento lance cristiane. Tutte le persone di riguardo, che l'uno o l'altro partito volesse invitare per assistere al combattimento, dovevano avere la sola spada, e non portare alcun' arma difensiva. Il soldano si incaricava di far preparare lo steccato, tutti i rinfreschi, e quanto altro poteva essere necessario per tutti quelli che sarebbero presenti a quella pugna solenne. La sua lettera esprimeva con molta civiltà il piacere ch'egli pro-

verebbe nell'incontrarsi pacificamente e personalmente con Melec-Ric, ed il desiderio che aveva di accoglierlo con ogni riguardo.

Dopo aver regolato e comunicato tutti i preliminari al marchese di Monferrato ed ai suoi patrini, Abdallah El Hadgi fu ammesso ad una più intima conversazione, ove ascoltò con piacere la voce melodiosa di Blondel. Togliendosi in seguito il suo turbante verde, e ponendosi invece un berretto greco, egli cantò una canzona bacchica persiana, e bevve un fiasco intiero di Cipro per provare che univa la pratica alla teoria. L'indomani, grave e sobrio al pari del bevitore d'acqua Mirglip, curvò la fronte fino a terra dinanzi a Saladino, e rese conto al soldano della sua ambasciata.

La vigilia del giorno fissato pel combattimento, Corrado ed i suoi amici partirono al far del giorno per recarsi nel luogo destinato. Riccardo lasciò il campo alla stessa ora, per lo stesso oggetto, ma per una via diversa, precauzione che era stata creduta necessaria per prevenire la possibilità di una lite fra i soldati del seguito loro.

Il buon re non aveva volontà allora di attaccar lite con alcuno. Nulla avrebbe potuto aumentare il piacere che pro-

vava anticipatamente di dover assistere ad un combattimento a morte in campo chiuso, se non che il potervi figurare come uno dei campioni: in quel punto anzi non pensava a Corrado che con un moto quasi di compassione. Armato leggermente, sontuosamente vestito, allegro quanto un amante la vigilia del giorno delle nozze, ei caracollava vicino alla lettiga della regina Berengaria, mostrandole gli oggetti rimarcabili che si presentavano per via, e divertendo coi suoi discorsi e coi suoi canti la noja di una solitudine inospitale. Quando la regina era andata in pellegrinaggio ad Engaddi era passata dall'altra parte delle montagne, di modo che nè ella nè le dame del suo seguito non avevano alcuna idea del deserto.

Quantunque Berengaria conoscesse benissimo il carattere del suo sposo da non mostrarsi indifferente a ciò che gli piaceva di dire o di cantare, pure non potè fare a meno di concepire qualche timore naturale ad una donna, quando si vide in una pianura immensa, arenosa e deserta, con una scorta tanto debole che non pareva che un punto nello spazio, e riflettè nel tempo stesso che non erano tanti distanti dal campo di Saladino per non poter esser sorpresi

ed arrestati in un istante da un distaccamento superiore della di lui cavalleria leggiera, se il pagano fosse stato tanto di cattiva fede da voler profittare di un riscontro che l'esponeva ad una tal tentazione. Ma quando si azzardava ad esprimere i suoi timori, Riccardo li ribatteva con sdegno e disprezzo. « Sarebbe, diceva, più che ingratitudine, il dubitare della buona fede del generoso soldano. »

Intanto gli stessi dubbj e gli stessi sospetti si presentarono molte volte, non solo allo spirito timido della regina, ma all'anima più nobile e più ferma di Edita Plantagenet, che non aveva tanta fiducia nella buona fede dei mussulmani per esser perfettamente tranquilla in un momento in cui erano in poter loro. Ella sarebbe stata meno sorpresa che spaventata se avesse sentito ad un tratto rimbombare intorno a se il grido: Allah hu! e veduto una truppa di cavalleria araba piombare sopra di loro come un avvoltojo sulla sua preda. I suoi timori non diminuirono punto quando, verso la sera, videro un cavaliere, che al turbante ed alla lunga lancia riconobbero per Arabo, situato sulla sommità di un'altura, come un falcone che si libra per l'aria, e che, quando vide comparire il cor-

teggio del re, partì colla medesima velocità di quell' uccello quando fende le nubi, e sparisce dall' orizzonte.

« Bisogna che siamo vicini al luogo indicato, disse il re; quel cavaliere è senza dubbio una vedetta mandata da Saladino. Mi pare di sentire il rumore dei corni e dei cembali degli infedeli. Ponetevi in ordine, compagni, e schieratevi intorno a queste dame come soldati bravi e ben disciplinati. »

A queste parole, ogni cavaliere, ogni scudiero ed ogni arciero, prese il posto che doveva occupare, e la scorta marciò in file chiuse, sembrando così ancor meno numerosa; e, a dire il vero, per quanto forse non vi fosse timore, vi era dell'inquietudine e della curiosità nell'attenzione con cui ognuno ascoltava i suoni bizzarri della musica morisca, che ad ogn' istante si facevano più distinti, e che partivano dalla direzione verso la quale avevano veduto rivolgersi il cavaliere arabo.

Di Vaux si avvicinò al re, e gli disse sottovoce: « Non sarebbe bene, o sire, di mandare un paggio sulla sommità di quella montagna di arena? O volete che vi vada io stesso? Dietro tutto questo rumore, mi pare che se non vi sono che cinquecento uomini al di là di quelle

alture; la metà del corteggio di Saladino deve esser composto di musicisti. Parto? »

Il barone inglese aveva già teso la briglia del suo destriero, e stava per fargli sentire lo sprone, quando Riccardo esclamò: « No, pel mondo intero. Una tal precauzione mostrerebbe della diffidenza, e non impedirebbe un tradimento; se lo meditassero, cosa però di cui punto non temo. »

Continuarono dunque a marciare in buon ordine ed in file chiuse fino al punto in cui giunsero al di là della catena di montagne di sabbia; ed allora videro il luogo destinato ove gli aspettava uno spettacolo splendido ma quasi spaventoso.

Il diamante del deserto, quella fontana poc' anzi isolata, distinta soltanto nella solitudine da un gruppo di palme, era divenuta il centro di un campo, di cui gli ornamenti dorati e le bandiere ricamate riflettevano con mille tinte diverse i raggi del sole che tramontava. Le stoffe che coprivano i più gran padiglioni offrivano i colori più brillanti, lo scarlatto, il giallo, il blu celeste ed altri; e la sommità del pilastro del centro che sosteneva ogni tenda, era decorato di melagrane di oro, e di piccoli stendardi di seta. Ma oltre a quei pa-

diglioni bene ornati, vedevasi un numero di tende nere di Arabi, che Tommaso di Vaux considerò come cattivo augurio, poichè, secondo gli usi di Oriente, sarebbero stati bastanti, per quel che gli pareva, ad alloggiare un'armata di cinque mila uomini. Si adunavano in fretta degli Arabi e dei Curdi, conducendo ciascuno il suo cavallo per la briglia, mentre sentivasi un rumore strepitoso della loro musica marziale, che, in tutti i secoli, ha animato gli Arabi nell'istante della pugna.

Eglino formarono tosto una massa enorme e confusa di cavalleria a piedi al di qua del campo; ed al segnale che diede loro un grido acuto che si fece sentire al di sopra dello strepito della musica, ogni cavaliere saltò in sella. Un nuvolo di polvere che sollevossi nel momento di tal manovra, nascose agli occhi di Riccardo e del suo piccolo seguito, il campo, le palme, le montagne che vedevansi da lungi, e le truppe, il cui improvviso movimento aveva prodotto quella nube che innalzandosi molto al di sopra delle loro teste, prese le forme bizzarre di colonne, di cupole e di pinacoli.

Partì dal seno di quella regione tenebrosa un altro grido non meno acuto

del primo; era quello il segnale di partenza per la cavalleria, che partì subito facendo le manovre necessarie per giungere nel tempo stesso a fronte; sui fianchi ed alle spalle del piccolo corpo di Riccardo, che trovossi così invilupato da ogni parte, mentre coloro che lo componevano erano quasi soffogati dal folto nuvolo di polvere che li circondava, ed a traverso il quale distinguevasi qualche volta l'abito bizzarro e l'aspetto feroce dei Saraceni. Eglino scotevano e brandivano le loro lance da tutti i versi, urlavano spaventevolmente e si avanzavano qualche volta fino a tiro della lancia dei cristiani, mentre quelli che stavano nelle ultime file lanciavano delle frecce sopra la testa degli altri; una di esse cadde sulla lettiga di Berengaria, che cominciò ad urlare, ed il rossore della collera comparve tosto sulle guance di Riccardo.

« Per san Giorgio, esclamò, bisogna richiamare all'ordine quella schiuma d'infedeli! »

Ma Edita, la cui lettiga era vicina a quella della regina, mise la testa fuori, e tenendo in mano una di quelle frecce disse: « Re Riccardo, badate a quel che fate; vedete, queste frecce non hanno punta. »

« In nome del cielo! esclamò Riccardo, tu ci fai arrossir tutti, nobile donzella, per la precisione del tuo buon senso, e per la prontezza del tuo colpo di occhio. Compagni, disse alla sua piccola truppa, non siate inquieti. Le loro frecce non hanno punta, e, vedete, essi hanno levato il ferro dalle loro lance; è una maniera selvaggia di dirci che siamo i benvenuti, quantunque io creda che avrebbero piacere di vederci inquieti e spaventati. Marciamo dunque avanti con passo lento e sicuro.

La piccola falange si avanzò dunque sempre circondata dagli Arabi, che continuavano ad urlare; gli arcieri scoccavano le loro frecce in modo da provare la loro destrezza facendole passare vicino agli elmi dei cristiani, senza toccargli; i lancieri si sfidavano colle loro armi prive di ferro, e si urtavano talmente, che qualche volta si rovesciavano da cavallo, a rischio di rompersi le ossa; tutto ciò quantunque fosse destinato a festeggiare l'arrivo degli Europei, aveva ai loro occhi un carattere alquanto sospetto.

Riccardo ed il suo seguito formavano sempre il centro intorno al quale quella folla tumultuosa si aggirava, urlava, scaramucciava e galoppava, formando

una scena di confusione impossibile a descriversi; e quando furono a mezza strada dal campo si fece sentire un altro grido acuto, e nel tempo stesso tutti gli Arabi che erano dinanzi e sui fianchi del piccolo corpo degli Europei fecero un passo di conversione, ed andarono a schierarsi in buon ordine in lunga colonna, dietro alla truppa di Riccardo, che seguitarono in silenzio.

Cominciava appena a dissiparsi la polvere in faccia agli Inglesi, quando scorsero, attraverso quel cupo velo, un corpo di cavalleria più regolare e di una specie affatto diversa. Quei cavalieri erano muniti di armi offensive e difensive, ed avrebbero potuto servire di guardia del corpo al monarca più fiero dell'Oriente. Ogni cavallo di quella truppa, che consisteva in cinquecento uomini, valeva il riscatto di un conte; erano schiavi georgiani e circassi, tutti nella primavera della vita; le loro corazze ed i loro elmi erano fatti di anelli di acciaio sì brillante, che parevano di argento; le loro vesti erano di stoffe dei più vaghi colori, ed alcuni ne avevano di panno ricoperto di oro e di argento; le loro cinture erano intrecciate di oro e di seta, i loro ricchi turbanti erano adorni di piume e di gemme; finalmente l'impugna-

tura ed il fodero delle loro sciabole e dei loro pugnali di lame di acciaio di Damasco, scintillavano di oro e di pietre preziose.

Quella truppa brillante si avanzò al suono di una musica militare, e quando s'incontrò coi cristiani, si aprì e formò due file, per lasciarli passare fra loro. Riccardo si pose allora alla testa della sua piccola scorta, persuaso che Saladino si avvicinasse. Infatti pochi momenti dopo, in mezzo alle sue guardie del corpo, degli uffiziali della sua casa, e di quei negri schifosi che custodiscono gli harem dell'Oriente, e la cui bruttezza è resa più deforme dalla ricchezza dell'abito loro, giunse il soldano, coll'aspetto e le maniere di un uomo sulla cui fronte la natura aveva scritto: questi è un re! Non guardando che il suo turbante, il suo abito, ed i suoi larghi pantaloni alla orientale, bianco tutto come la neve, e la sua cintura di seta scarlatto, senza alcun ornamento, Saladino poteva parer vestito più semplicemente delle sue guardie. Ma osservandolo con più attenzione, vedevasi sul suo turbante quella perla inestimabile che i profeti avevano chiamata il mare di luce; il diamante su cui era inciso il suo sigillo; e che

portava in dito, incassato in un anello, valeva probabilmente quanto tutte le gemme della corona d'Inghilterra, ed un zaffiro posto in cima all'impugnatura del suo cangiar, era quasi dello stesso prezzo. Convienne aggiungere che, per preservarlo dalla polvere, la quale, nei contorni del mar morto, somiglia a delle polveri stacciate, o forse per orgoglio orientale, il soldano portava attaccato al suo turbante un velo che nascondeva in parte il suo nobile volto. Egli montava un cavallo arabo bianco come il latte, e quel corsiero lo portava, come se avesse conosciuto il prezzo del peso di cui era carico, e che ne fosse stato altero.

Non vi fu bisogno di alcuna introduzione cerimoniosa. I due eroi, poichè meritavano ambedue questo nome, scesero a terra ad un tempo, mentre le due truppe si fermarono, ed i musici sospesero i suoni loro. Eglino si avanzarono l'uno verso l'altro, e si salutarono cortesemente, abbracciandosi come fratelli e come eguali. La pompa che era spiegata da ambe le parti non attraeva gli sguardi di alcuno; non vedevasi altra cosa che Riccardo e Saladino, e ciascuno di essi non vedeva che l'altro. Vi era però più curiosità negli sguar-

di che Riccardo fissava sopra Saladino, che in quelli che il soldauo gettava sul monarca inglese. Il principe mussulmano ruppe il primo il silenzio.

« La presenza di Melec-Ric è grata a Saladino, ei disse, quanto la vista dell'acqua al viaggiatore nel deserto. Mi lusingo che egli veda senza diffidenza questa truppa numerosa. Eccettuato gli schiavi armati che compongono la mia casa, coloro che ci circondano, cogli occhi pieni di sorpresa e di buon accogliamento, sono, fino all'ultimo di essi, i nobili privilegiati delle mie mille tribù; poichè, dov'è colui che potendo reclamare il diritto di esser presente, volesse astenersene quando può vedere un principe come Riccardo, il cui nome che ispira il terrore, non può pronunziarsi, neppure sulle arene dell'Jemen, senza che la nutrice faccia tacere il suo bambino, e che l'Arabo libero fermi il suo impetuoso destriero?

« E tutti questi guerrieri son nobili Arabi? domandò Riccardo volgendo gli occhi intorno su quegli esseri mezzo selvaggi, coperti di haicks, la cui carnagione era imbrunita dal sole, ed i cui denti erano bianchi come l'avorio. Gli sguardi loro brillavano di un fuoco fiero e quasi soprannaturale; ma il loro abi-

*Il Talism. T' III.*

to, in generale, era di una semplicità che giungeva fino alla negligenza.

« Essi hanno diritto ad un tal titolo, rispose Saladino; ma quantunque sien numerosi, non sono state violate le condizioni del nostro trattato, perchè non hanno altre armi che le loro scimitarre, e le loro lance non hanno ferri.

« Temo, disse di Vaux a Riccardo in inglese, che le abbiano lasciate in qualche luogo ove sia facile il trovarle. Confesso che questa è una camera di pari molto fiorita, Westminster-Hall appena potrebbe contenerli.

« Zitto, di Vaux, disse il re, te lo comando. Nobile Saladino, aggiunse, la diffidenza e Saladino non possono stare insieme. Vedi, continuò, additandogli le lettighe, ho condotto meco alcuni campioni quantunque armati di tutto punto in contravvenzione al trattato, giacchè dei begli occhi ed un bel volto sono armi che non si possono lasciare. »

Il soldano, volgendosi verso le lettighe, s'inchinò profondamente come se si fosse voltato verso la Mecca, e baciò la terra in segno di rispetto.

« Esse non temono un incontro più vicino, fratello mio, disse Riccardo. Non vuoi avvicinarti? Esse apriranno le por-  
tiere.

« Che Allah me ne guardi ! » rispose il soldano. Tutti gli Arabi che ci circondano considererebbero come cosa vergognosa per queste dame che qualcuno le guardasse a volto scoperto.

« In tal caso , fratello mio , replicò Riccardo , le vedrai in particolare . »

« A che serve ? » disse Saladino con voce melanconica. La tua ultima lettera è stata per le speranze che io aveva concepite come dell'acqua gettata sul fuoco. Perchè dunque cercar di riaccendere una fiamma che può consumarmi inutilmente ? Ma il mio fratello non entrerà sotto la tenda che gli è stata preparata ? Il mio principale schiavo nero ha ricevuto i miei ordini pel ricevimento delle principesse. Gli uffiziali della mia casa avranno cura del tuo seguito , e noi stessi saremo il ciamberlano del re Riccardo . »

Egli condusse il re verso un padiglione magnifico , ove trovavasi tutto ciò che il lusso può immaginare per un monarca. Di Vaux , che aveva seguitato il suo signore , gli tolse allora il lungo manto che aveva portato per viaggio. Le vesti strette del re mostrarono allora vantaggiosamente la forza e le proporzioni delle sue membra , facendo un visibile contrasto colla veste ondeggiante che copriva la gracile statura del monarca orientale.

L'attenzione del soldano si volse particolarmente sulla doppia impugnatura della spada di Riccardo; la cui lama dritta, larga e pesante, era quasi alta quanto la spalla del monarca.

« Se non avessi veduto balenar quella spada sul campo di battaglia come quella di Azrael, disse Saladino, stenterei a credere che il braccio di un uomo potesse maneggiarla. Posso pregare Melec-Ric di vibrare un colpo con essa, soltanto per prova della sua forza? »

« Volentieri, nobile Saladino », rispose Riccardo; e cercando intorno qualche oggetto per esercitare il suo vigore, vide una mazza di acciaio portata da uno schiavo, ed il cui manico dello stesso metallo aveva circa un pollice e mezzo di diametro. La prese, e la situò sopra un tronco di legno.

Di Vaux che sentiva dell'inquietudine per l'onore del suo signore, gli disse in inglese: « Per l'amore della santa Vergine, pensate a quel che volete fare, sire; voi non avete ancor recuperato tutte le vostre forze; non fate trionfare un infedele. »

« Chetati, pazzo! » rispose Riccardo guardandosi intorno con fierezza: « credi che possano manearmi le forze alla sua presenza? »

Il re prese con ambidue le mani la spada scintillante, l'alzò al di sopra della sua spalla sinistra, se la aggirò intorno alla testa, e la calò come se fosse stata spinta dalla forza irresistibile di una macchina di guerra: la sbarra di ferro cadde per terra in due pezzi, come un ramo di albero tagliato dalla scure di un falegname.

« Per la testa del profeta, è un colpo meraviglioso! esclamò il soldano esaminando criticamente cogli occhi la mazza di ferro stata spezzata, e la lama della spada, che era sì ben temperata, che non aveva sofferto nulla per quel colpo. Gli prese allora la di lui larga mano, e sorrise ponendola accanto alla sua, magra e scarna.

« Sì, guardate bene, disse di Vaux in inglese, passerà molto tempo prima che le vostre lunghe dita di scimmia possano vibrare un tal colpo colla vostra bella falce dorata.

« Zitto, di Vaux! disse Riccardo. Egli intende ciò che dici, o l'indovina: parla con più rispetto, ti prego.

« Ancor io, disse il soldano dopo un momento, vorrei provare, . . . Ma perchè il debole dovrebbe mostrar la sua inferiorità in faccia al forte? Eppure ogni paese ha i suoi esercizi, e questo

può avere almeno per Melec-Ric il merito della novità. » Così dicendo prese un cuscino di seta pieno di piume, e mettendolo da parte, disse: « Riccardo, la tua spada potrebbe tagliare questo cuscino? »

« No, certamente, rispose il re: nessuna spada, neppure l'Escalibara del re Arturo, può spezzare ciò che non oppone alcuna resistenza. »

« Guardami dunque, disse Saladino. E alzandosi la manica della veste, mostrò un braccio magro ma vigoroso, e trasse in seguito dal fodero la sua scimitarra, la cui lama stretta e ricurva non brillava come le spade dei Franchi, ma era di un blu non brunito, e marcata da una infinità di linee che s'incrociavano in mille guise, e facevano vedere come era stato lavorato quel metallo dall'artefice. Alzando quell'arme, sì debole in apparenza in paragone della spada di Riccardo, il soldano aggravò tutto il peso del suo corpo sul piede sinistro posto un poco avanti, si bilanciò per un istante come per aggiustare il colpo, ed avanzandosi ad un tratto, tagliò il cuscino in due parti, impiegando il trinciante della sua scimitarra sì destramente, e con tanto poco sforzo, che il cuscino parve che cadesse da se

invece di esser diviso dalla violenza.

« È un tiro da giocolatore, disse di Vaux in Inglese, avanzandosi per raccogliere una delle parti del cuscino, quasi che avesse voluto assicurarsi della realtà del fatto: qui vi è della magia. »

Parve che il soldano lo intendesse, poichè staccò il velo che aveva portato fino allora, lo sospese a doppio sul trinciante della spada, lo alzò in aria, e con un colpo subitaneo lo separò in due parti che caddero al suolo, mostrando nel tempo stesso l'eccellenza della tempera e del filo della spada, e la destrezza di colui che se ne serviva.

« In buona fede, fratello mio, disse Riccardo, tu non hai eguale nel maneggio della scimitarra, ed uno scontro con te non sarebbe senza pericolo: pure io ho fiducia in un buon colpo all'inglese, e ciò che noi non possiamo fare colla destrezza lo facciamo colla forza. Tu però sei abile a far delle ferite, quanto il mio saggio Hakim a guarirle. Spero che vedrò questo dotto medico; devo fargli molti ringraziamenti, e gli ho portato qualche piccolo regalo. »

Mentre egli parlava così, Saladino si tolse il turbante per prenderne un altro fatto a guisa di berretto tartaro: appena se lo pose in capo, di Vaux spalancò

la bocca e gli occhi, e Riccardo non si mostrò meno sorpreso, mentre il soldano, cambiando voce, gli disse in tuono grave: « Il malato, dice il poeta, riconosce il medico al passo; ma quando è guarito, non riconosce neppure il di lui volto allorchè lo vede.

« È un miracolo! un vero miracolo! esclamò Riccardo.

« E certamente della moda di Maometto, disse Tommaso di Vaux.

« Che io non abbia riconosciuto il mio dotto Hakim, per mancanza di una veste e di un berretto, riprese Riccardo, e che lo ritrovi nel mio fratello Saladino!

« È ciò che si vede spesso nel mondo, replicò Saladino. Non è la veste stracciata che fa il dervis.

« E fu per tua intercessione, disse Riccardo, che il cavaliere del Leopardo evitò la morte! E fu per tuo artificio che ritornò travestito nel mio campo!

« Precisamente, rispose il soldano. Come medico conobbi che se le ferite sanguinose del suo onore non erano cicatrizzate, i giorni della sua vita non potevano esser numerosi. Tu hai scoperto il suo travestimento più facilmente di quel che io credeva dietro la riuscita del mio.

« Un caso, disse Riccardo, facendo allusione al momento in cui aveva applicato le sue labbra sulla ferita del preteso Nubio, mi fece subito conoscere che il colore della sua pelle non era naturale. Fatta appena questa scoperta, il resto non era difficile ad indovinarsi, poichè la sua statura ed il suo volto non possono esser dimenticati con tanta facilità. Io mi affido sopra di lui per esser domani mio campione nello steccato.

« Egli vi si prepara, ed è pieno di speranza. Gli ho dato delle armi ed un cavallo; giacchè, dopo quanto ho veduto di lui sotto diversi travestimenti, lo stimo un nobile cavaliere.

« Sa adesso a chi deve tante obbligazioni?

« Lo sa. Sono stato obbligato di farmi conoscere a lui, quando gli ho palesato i miei progetti.

« E non vi ha rivelato altre cose?

« Non mi ha detto nulla di positivo; ma dietro quel che è seguito fra noi, capisco che ha posto il suo amore troppo in alto, per potere sperare di esser felice.

« E sapevate che la sua audace passione era contraria ai vostri propri desiderj?

« Poteva congetturarlo; ma la sua pas-

sione esisteva prima dei miei desiderj, e devo aggiungere che è probabile che essa abbia più lunga vita. Non posso, con onore, vendicarmi del mio sconcerto sopra colui che non ne è la cagione. O, se questa donzella di alto rango gli accorda la preferenza sopra di me, chi può dire che ella non renda giustizia ad un cavaliere pieno di nobiltà?

« Ma di troppo bassa stirpe per unirsi al sangue dei Plantagenet, disse Riccardo con alterigia.

« Tali possono essere le vostre massime nel Frangistan, rispose Saladino; ma nelle nostre contrade orientali, i nostri poeti dicono, che un conduttore di cammelli pieno di bravura è degno di baciare le labbra di una bella regina, e che un principe vile non merita di toccare l'estremità della di lei veste. Ma, con vostra permissione, mio nobile fratello, bisogna che vi lasci per ora, per andare a ricevere l'arciduca di Austria e quel cavaliere nazareno, meno degni senza dubbio di esser bene accolti, ma ai quali devo rendere gli onori dell'ospitalità, non per riguardo a loro, ma per mio proprio onore; giacchè dice Lockman: non dire di aver perduto il nutrimento che dai allo straniero, perchè se serve a fortificare il suo corpo,

non è meno utile per accrescere e spargere il tuo onore e la tua fama. »

Il monarca saraceno lasciò il re Riccardo, ed avendogli indicato coi gesti, più che colle parole, il luogo ove era situato il padiglione della regina e delle dame che l'accompagnavano, andò a ricevere il marchese di Monferrato ed i suoi due patrini, pei quali il magnifico soldano aveva fatto preparare dei padiglioni, se non colla stessa buona volontà, almeno collo stesso splendore. Ei fece offrire ai suoi ospiti, a ciascuno nella di lui tenda, dei rinfreschi all'orientale ed all'europea, e spinse l'attenzione pei loro gusti e pei loro usi fino al punto d'incaricare degli schiavi greci di presentar loro del vino, che è abborrito dai mussulmani.

Riccardo non aveva ancor finito il suo pasto quando il vecchio omrah che gli aveva portato nel campo cristiano la lettera di Saladino, venne a presentargli un piano del cerimoniale che bisognava osservare lo indomani pel combattimento. Il re che conosceva l'inclinazione di costui, lo invitò a fare onore seco ad un fiasco di vino di Schiraz; ma Abdallah gli fece capire, quantunque in modo di dispiacere, che per amor della vita gli conveniva astenersene in quel momento,

giacchè Saladino, quantunque tollerante su molti punti, osservava fedelmente le leggi del profeta, ed esigeva con severità che fossero osservate.

Il re si occupò allora a regolare tutte le disposizioni da prendersi per la pugna, cosa che richiese un tempo considerabile, atteso che fu necessario di consultare su certi punti le parti avverse ed il soldano.

Finalmente fu convenuto tutto, e fu disteso un protocollo in francese ed in arabo, che fu firmato da Saladino come arbitro dello steccato, e da Riccardo e Leopoldo come mallevadori dei due combattenti.

Mentre l'omrah si congedava dal re pel resto della serata, di Vaux rientrò nel padiglione di Riccardo.

« Il buon cavaliere che deve pugnar domani, disse egli, chiede il permesso di presentare stasera i suoi rispetti al suo patrino reale.

L'hai veduto, di Vaux? gli domandò il re sorridendo; hai riconosciuto in lui un vecchio amico?

« Per la vergine di Lanercost, sire, seguono tante sorprese e tanti cambiamenti in queste contrade, che il mio cervello diventa pazzo. Avrei riconosciuto appena sir Kenneth di Scozia,

se il suo buon cane, che ho avuto per pochi momenti in custodia, non fosse venuto ad accarezzarmi; e non l'ho riconosciuto che alla larghezza del suo petto, alla rotondità delle sue zampe, ed alla maniera con cui abbaja, giacchè il povero animale era dipinto come una cortigiana di Venezia.

« Tu sei più abile nel riconoscere i cani che gli uomini.

« Non lo negherò, sire; ed ho qualche volta trovato che la razza animale è la più onesta; d'altronde piace alla maestà vostra il darmi di quando in quando il nome di bruto, ed inoltre ho l'onore di servire il leone, che tutti riconoscono pel re dei bruti.

« In fede mia, hai spezzato la tua lancia sul mio elmo, di Vaux; ti ho sempre detto che hai un certo spirito; è peccato che bisogni percoterti la fronte con un martello per farne uscire una scintilla. Ma parliamo di affari: il bravo cavaliere è bene armato ed equipaggiato?

« Intieramente e nobilmente, sire; conosco benissimo quell'armatura; è quella che il commissario veneziano vi offrì prima che vi ammalaste per cinquecento bisanti.

« Ed io assicuro, che l'ha venduta al soldano infedele, per pochi ducati

di più, e per denaro contante. Questi Veneziani venderebbero anche il Santo Sepolcro.

« Prego Dio che la maestà vostra voglia essere più circospetta. Eccoci abbandonati da tutti gli alleati nostri per lievi motivi di offesa fattici reciprocamente; ormai non possiamo sperare di riuscire per terra; non ci manca altro che litigare con questa repubblica infibia, per perdere i mezzi di ritirarci per mare.

« Sarò cauto, disse Riccardo impazientemente, ma risparmiami le tue lezioni. Dimmi piuttosto, cosa più interessante, il cavaliere ha un confessore?

« Ne ha uno, rispose di Vaux; l'eremita di Engaddi, chiamato qui dalla voce della pugna, e che adempieva presso di lui le stesse funzioni quando doveva morire; è seco in questo momento.

« Benissimo, disse Riccardo. Quanto alla domanda del cavaliere, digli che Riccardo lo riceverà quando egli avrà adempiuto il suo dovere vicino al Diamante del deserto, in modo da riparare il fallo da lui commesso sul monte san Giorgio; e, traversando il campo, previeni la regina che andrò fra poco a vederla nella sua tenda; di' a Blondel di andar colà ad aspettarmi. »

Di Vaux parti, e circa un' ora dopo, Riccardo, ponendosi indosso il suo gran manto, prendendo la sua *gittern* (1) si avviò verso il padiglione della regina. Ei rincontrò molti Arabi, ma tutti abbassavano gli occhi; e volgevano altrove la testa, per quanto ei vedesse che dopo che era passato lo esaminavano con attenzione; e concluse ragionevolmente che essi sapevano chi egli era, ma che gli ordini del soldano o la loro civiltà orientale proibivano loro di far vedere che conoscevano un sovrano che desiderava di rimanere incognito.

Quando il re giunse dinanzi al padiglione della regina, lo trovò custodito da quegli esseri sventurati di cui la gelosia orientale circonda lo zenana. Blondel passeggiava dinanzi la porta, toccando di quando in quando il suo istrumento, e gli Africani che lo ascoltavano, mostrando dal piacere i loro denti di avorio, battevano il tempo con dei gesti strani, e l'accompagnavano colle loro voci aspre e selvagge.

« Che fai qui con questo gregge di bestiame nero, Blondel? gli domandò

---

(1) Specie di arpa o di chitarra.

Riccardo. Perchè non sei entrato nel padiglione?

« Perchè il mio mestiere ha bisogno di testa e di dita, sire, rispose Blondel; questi neri mi hanno minacciato di farmi a pezzi se faceva un passo per entrarvi. »

« Entra meco, replicò il re; sarò la tua salvaguardia. »

I neri abbassarono le sciabole e le picche dinanzi a Riccardo, fissando gli occhi per terra, come indegni d'innalzarli sopra di lui. Tommaso di Vaux stava nell'interno del padiglione colla regina. Mentre Berengaria accoglieva Blondel invitandolo a cantare, Riccardo colse quell'occasione per dire separatamente alcune parole alla sua vezzosa cugina.

« Siamo sempre nemici, bella Edita? le domandò sottovoce. »

« No, sire, rispose piano Edita per non interrompere la musica, niuno può esser nemico del re Riccardo, quando egli si mostra ciò che è difatti, cioè, generoso e nobile quanto è valoroso e pieno di onore. »

Parlando così, gli porse la mano, e Riccardo gliela baciò in segno di riconciliazione.

« Voi credete, bella cugina, continuò, che la mia collera fosse una fin-

zione in quella circostanza, ma v'ingannate. La pena da me pronunziata contro quel cavaliere era giusta; poiché, qualunque si fosse la tentazione a cui era stato esposto, aveva tradito la fiducia da me riposta in lui. Ma son forse contento al pari di voi che la giornata di domani gli offra il mezzo di riconquistare il suo onore, rigettando sul vero traditore la macchia di cui si è momentaneamente coperto. Sì, bella cugina, la posterità potrà accusare Riccardo di una folle impetuosità; ma dirà però che nel pronunziare una sentenza egli consultava la giustizia quando bisognava, e la pietà quando poteva.

« Non fate da voi stesso il vostro elogio, re mio cugino; essa chiamerà crudeltà la vostra giustizia, e capriccio la vostra compassione.

« Non siate altera, bella cugina, come se il vostro cavaliere, che non si è ancor posta indosso la sua armatura, se ne spogliasse con tutti gli onori del trionfo. Corrado è stimato una buona lancia. Che direste se lo Scozzese fosse vinto?

« È impossibile! rispose Edita con fermezza. Ho veduto coi miei proprj occhi Corrado tremare e cambiar di colore come il colpevole più vile. Egli è reo, e questa pugna è un appello alla giu-

stizia di Dio. Io stessa, in una tal causa, andrei ad incontrarlo senza timore nella lizza.

« Sull'anima mia lo credo, ed anche che tu lo vinceresti, poichè non è mai esistita una più vera Plantagenet di te. »

Tacque un istante, ed aggiunse in tuono più serio: « Pensate a continuare a rammentarvi di ciò che dovete alla nascita vostra. »

« Che significa questo consiglio dato con tanta serietà in questo momento? » domandò Edita. Ho mai mostrato tanta leggerezza da dar motivo di credere che io possa dimenticare il mio nome ed il mio rango? »

« Mi spiego più chiaramente, Edita, e vi parlo come un amico. Che sarà per voi questo cavaliere, se sorte vincitore dalla pugna? »

« Per me! » ripeté Edita divenendo rossa dalla vergogna e dal disgusto. « Che può esser per me se non che un onorato cavaliere, degno di tutti i favori che la stessa regina Berengaria potrebbe accordargli, se egli l'avesse scelta per sua dama invece di un oggetto che ne era meno degno? Il più infimo cavaliere può dedicarsi al servizio di una imperatrice; ma la gloria della sua scelta, aggiunse con fierezza, deve essere la sola sua ricompensa. »

« Ed intanto egli vi ha servita , ed ha sofferto molto per voi.

« Ho pagato i suoi servigj con onore e con applausi , e le sue pene colle lagrime. Se avesse desiderato un'altra ricompensa , avrebbe scelto una donna del suo rango.

« Non portereste dunque per lui la veste sanguinosa ?

« Come non gli avrei domandato di esporre la sua vita con un'azione in cui vi fosse più pazzia che onore.

« Così parlano sempre le donzelle ; ma quando l'amante favorito comincia ad importunare , dicono sospirando che gli astri hanno deciso altrimenti.

« È questa la seconda volta che la maestà vostra mi minaccia della influenza del mio oroscopo , disse Edita dignitosamente. Credetemi , sire , qualunque sia il potere degli astri , la vostra povera parente non sposerà mai nè un infedele , nè un avventuriere oscuro. Ma permettetemi di ascoltare i canti di Blondel , poichè il tuono dei consigli della maestà vostra non è egualmente piacevole per me. »

Il resto della serata non offrì nulla che meriti di essere raccontato.

## CAPITOLO VIII.

**E**RA stato convenuto, per motivo del calore del clima, che la pugna giudiziaria, motivo della riunione di tante nazioni diverse presso il Diamante del deserto, avrebbe luogo un' ora dopo il sorgere del sole. La lizza, che era stata preparata sotto l'ispezione del cavaliere del Leopardo, racchiudeva uno spazio arenoso di sessanta tese di lunghezza e venti di larghezza, stendendosi dal nord al sud in modo che il sole che sorgeva dava lo stesso vantaggio ai due avversari. Vicino alle barriere che formavano il recinto di quel vasto steccato e dalla parte dell'occidente, era stato situato il trono di Saladino, precisamente in faccia al punto centrale ove dovevasi supporre che s'incontrerebbero i combattenti. Scorgevasi dirimpetto una galleria chiusa da una grata fatta in modo che le dame che

dovevano occuparla potessero veder la pugna senza essere esposte all'altrui vista. Ad ogni estremità dello steccato era vi un cancello che potevasi aprire e chiudere a piacere. Erano stati altresì preparati dei troni pel re d'Inghilterra e per l'arciduca di Austria; ma Leopoldo, vedendo che il suo era più basso di quello di Riccardo ricusò di occuparlo, e Cuor-di-Leone che si sarebbe sottoposto a tutto anzichè permettere che una formalità impedisse o ritardasse la pugna, acconsentì subito che i patrini stessero a cavallo mentre quella durava. Il seguito di Riccardo era situato in un'estremità dell'aringo; nell'altra, quello del marchese di Monferrato. Intorno al trono destinato al soldano vedeasi schierata la sua bella guardia georgiana. Il resto dello spazio era occupato da spettatori cristiani e mussulmani.

Molto prima dell'apparir del giorno la lizza era circondata da un numero di Saraceni molto superiore a quello che Riccardo aveva veduto il giorno innanzi. Quando comparvero nel deserto i primi raggi del sole, la voce sonora del soldano fece sentire il grido: alla preghiera! alla preghiera! grido che fu ripetuto da tutti quelli a cui il rango o lo zelo davano il diritto di adempiere le funzioni di

muezzin. Era uno spettacolo imponente il vedere tutti quei soldati prostrarsi nel tempo stesso colla faccia per terra, rivolta verso la Mecca. Ma quando si rialzarono, il disco del sole già ingrandito parve confermare i sospetti manifestati il giorno innanzi da Tommaso di Vaux, giacchè i suoi raggi erano ripercossi dalle lance degli Arabi, che erano allora guarnite di ferro, per quanto ne fossero prive la sera precedente. Di Vaux non mancò di farlo osservare al suo signore, che gli rispose in tuono d'impazienza, che non potevasi avere alcun dubbio della buona fede di Saladino, e che se aveva qualche timore, poteva ritirarsi.

Poco dopo si sentì un rumore di tamburetti, e subito tutti i cavalieri saraceni scesero da cavallo, e si prostrarono come per fare una seconda preghiera: ciò era per lasciar passare la regina, Edita e le dame che le accompagnavano dal loro padiglione nella galleria che ad esse era stata destinata. Erano scortate da cinquanta guardie del serraglio di Saladino, colla scimitarra nuda in mano e che avevano ordine di tagliare a pezzi, fosse principe o paesano, chiunque osasse volgere uno sguardo sulle dame mentre passavano, o alzar la testa finchè i tam-

buretti non cessassero di farsi sentire; così si seppe quando esse erano entrate nella galleria al sicuro dagli occhi della curiosità.

Quel contrassegno superstizioso del rispetto degli Orientali pel bel sesso indusse la regina a fare alcune critiche osservazioni che non erano punto favorevoli a Saladino e al di lui paese; ma siccome la loro caverna, che così chiamò la bella regina la galleria, era ben chiusa e custodita, bisognò che si contentasse del piacere di vedere senza poter provare quello più dolce di esser veduta.

Intanto i patrini dei due campioni esaminarono, come era loro dovere, se eglino erano convenevolmente armati e preparati per la pugna. L'arciduca di Austria non si mostrò molto premuroso di adempiere questa parte del cerimoniale, avendo fatto, la sera innanzi, una gozzoviglia straordinaria di vino di Schiraz. Ma il gran-maestro dei Templari, più interessato nell'esito del combattimento, giunse di buon'ora dinanzi alla tenda del marchese di Monferrato, e con sua gran sorpresa gli fu ricusato l'entrata.

« Non mi conoscete, sciocco? domandò sdegnato il gran-maestro.

« Scusatemi, valoroso e reverendo gran-maestro, rispose lo scudiero di Corrado;

ma neppur voi potete entrare in questo momento. Il mio padrone è sul punto di confessarsi.

Confessarsi! esclamò il gran-maestro, in un tuono che indicava e spavento e sorpresa. Ed a chi mai?

« Il mio padrone mi ha ordinato il segreto », rispose lo scudiere. Ma il gran-maestro lo rispinse bruscamente, ed entrò nella tenda.

Egli vi trovò il marchese di Monferrato inginocchiato dinanzi all'eremita di Engaddi, che cominciava la confessione.

« Che vuol dir ciò, marchese? esclamò il gran-maestro. Oibò! alzatevi; se avete bisogno di confessarvi, non son qui io?

« Mi son confessato a voi molte volte », rispose Corrado, pallido e balbettante. Per l'amor di Dio, gran-maestro, partite, e lasciate che apra la mia coscienza a questo sant'uomo.

« In che cosa è più santo di me? disse il gran-maestro. Eremita, profeta, pazzo, dimmi, se l'osi, in che mai sei più santo di me?

« Uomo audace e perverso, replicò l'eremita, sappi che io sono la grata attraverso la quale passa la luce divina per illuminar gli altri, quantunque non ne profitti per me stesso, e tu sei il

paravento di ferro che non riceve nè comunica il chiarore.

« Non più chiacchiere, ed esci subito dalla tenda, esclamò il gran-maestro. Il marchese non si confesserà oggi, o si confesserà a me, giacchè io non lo lascerò. »

« Avete piacere che mi ritiri? domandò l'eremita a Corrado. Se continuate a desiderare i miei soccorsi spirituali, siate certo che non obbedirò a quest' uomo orgoglioso. »

« Ahimè! rispose il marchese in tuono irrisolto, che volete che vi dica? Riritiratevi per un momento; ci rivedremo più tardi. »

« O spirito funesto dell' uomo che rimette sempre all'indomani quel che dovrebbe far subito, tu sei l'omicida dell'anima! esclamò l'eremita. Addio, sventurato, non per un momento, ma finchè non ci ritroviamo ambidue, e chi sa dove? In quanto a te, aggiunse volgendosi verso il gran-maestro, trema! »

« Che io tremi! ripeté il Templaro in tuono di disprezzo. Non lo potrei anche che lo volessi. »

L'eremita non sentì quella risposta, essendo già uscito dalla tenda.

« Andiamo, disse il gran-maestro, sfila presto il tuo rosario, se vuoi dir-  
*Il Talism. T. III.*

mi le tue litanie; ma ascolta; credo di sapere a mente tutti i tuoi peccatucci; è dunque inutile il farne una narrazione che ci farebbe perder del tempo; comincerò dal darti l'assoluzione. A che serve il contare le macchie che sono sulle mani quando uno è sul punto di lavarsele?

« Sapendo ciò che sei tu stesso, disse Corrado, bestemmii nel parlar di assolvere gli altri.

« Ciò non è conforme ai canoni, marchese, rispose il gran-maestro. Sei più scrupoloso che ortodosso. L'assoluzione di un sacerdote peccatore è buona quanto quella di un santo; altrimenti, Iddio abbia pietà di un povero penitente! Quale è quel ferito che vuol vedere se il chirurgo che cura le sue ferite abbia o no le mani bianche? Andiamo, devo pronunziare la formula? . . .

« No, rispose Corrado, voglio piuttosto morire senza confessione che profanare il sacramento.

« Ebbene, nobile marchese, rianimate il vostro coraggio, e non parlate così. Fra un' ora sarete vittorioso nello stecato, o vi confesserete sotto l'elmo, come un valoroso cavaliere.

« Ahimè, gran-maestro, non vedo che cattivi augurj in quest'affare. L'istinto di

un levriere che mi riconosce in un modo sì strano, quel cavaliere scozzese che comparisce ad un tratto per mostrarsi come uno spettro nello steccato; tutto ciò è un cattivo presagio.

« Pazzia! Ti ho veduto rompere una lancia contro di lui in una giostra, e con successo eguale. Supponi che non si tratti che di un torneo; chi mai figurò più vantaggiosamente di te? Scudieri! andiamo, avanzatevi! È tempo che il vostro signore si armi per la pugna. »

Gli scudieri entrarono, e cominciarono ad armare il marchese.

« Che tempo fa stamattina? domandò Corrado.

« Il sole si è alzato sotto una nube, rispose lo scudiere.

« Voi vedete che nulla ci sorride, disse il marchese al gran-maestro.

« Combatterai più al fresco, figlio mio, rispose il Templaro; ringrazia il cielo di aver moderato in tuo favore il calore ardente del sole della Palestina. »

Così scherzava il gran-maestro; ma i suoi scherzi avevano perduto la loro influenza sullo spirito del marchese di Monferrato; e malgrado tutti i suoi sforzi per conservare la sua allegrezza, i cupi presentimenti del marchese si

comunicarono insensibilmente al Templaro.

« Questo poltrone , disse fra se , si farà battere perchè chiama scrupolo di coscienza , ciò che non è che debolezza e viltà di cuore. Io , che le visioni e gli augurj non scuotono punto , che son fermo nei miei progetti come lo scoglio , io stesso avrei dovuto presentarmi alla pugna. Piaccia al cielo che lo Scozzese l'uccida nell'atto ! Tolto la vittoria , non potrebbe seguir nulla di meglio. Ma accada quel che vuole , io solo sarò il suo confessore. Ciò che egli chiama nostri peccati sono in comune fra noi , ed ei potrebbe confessarne la mia parte come la sua. »

Mentre si aggiravano nel suo spirito questi pensieri , continuava ad ajutare il marchese ad armarsi , ma senza parlare.

Finalmente giunse l'ora ; le trombe suonarono , ed i due cavalieri entrarono nello steccato , tutti armati e preparati come campioni che vanno a combattere per l'onore di un regno. Eglino avevano la visiera alzata , e si mostrarono agli spettatori facendo tre volte il giro dell'arena. Tutti e due erano ben fatti , e pieni di nobiltà ; ma vedevasi sulla fronte dello Scozzese un'aria di maschia fiducia , ed una speranza che quasi giun-

geva alla gioja, mentre Corrado, malgrado gli sforzi fatti dal suo orgoglio per richiamare il suo coraggio naturale, pareva oppresso da uno scoraggiamento di funesto augurio. Il suo stesso destriero pareva che camminasse, al suon delle trombe, con meno ardore e leggerezza del nobile cavallo arabo montato da sir Kenneth. Lo *Spruch-Sprecher* scosse la testa nel vedere che inentre il cavaliere scozzese faceva il giro dello steccato seguendo il corso del sole, vale a dire, da dritta a sinistra, Corrado faceva lo stesso circuito alla rovescia; cioè, da sinistra a dritta, cosa che in molti paesi era considerata come un infuasto presagio.

Sotto la galleria occupata dalla regina era stato innalzato un altare presso il quale vedevasi l'eremita di Engaddi, coll'abito del suo ordine, cioè, un cappuccio da carmelitano, ed alcuni altri ecclesiastici. I patrini dei due campioni ve li condussero uno dopo l'altro. Colà, scendendo a terra, ciascuno dei due cavalieri attestò la giustizia della sua causa con un giuramento solenne prestato sul vangelo, e pregò il cielo di accordare la vittoria nella pugna, conforme alla verità o alla falsità del giuramento fatto da loro. Eglino giurarono altresì di com-

battere da cavalieri leali e colle armi di uso, senza impiegare nè incanti, nè talismani, nè il soccorso della magia, per ottener la vittoria. Sir Kenneth fece quel giuramento con voce maschia e ferma, e con un volto ardito ed allegro nello stesso tempo. Quando ebbe adempiuta quella formalità, alzò gli occhi verso la galleria, per rendere omaggio alle bellezze invisibili che ivi erano. In seguito, quantunque carico del peso della sua armatura, saltò leggermente sul suo destriero, senza servirsi della staffa, e lo fece ritornare caracollando fino al posto che doveva occupare ad una delle estremità dello steccato. Anche Corrado si presentò dinanzi all'altare con molto ardire: ma nel pronunziare il giuramento la sua voce era cupa e come soffogata sotto l'elmo. Quando pregò il cielo di accordare la vittoria al partito della giustizia, le sue labbra impallidirono nel profferire quell'empietà. Allorchè si rivolse per risalire a cavallo, il gran-maestro gli si avvicinò come per accomodare qualche cosa alla di lui gorgiera, e gli disse all'orecchio: « Pazzo! vile, torna in te, e procura di combattere con valore; se no, ti gitro, che se fuggi a lui, non sfuggirai a me! »

Il tuono selvaggio con cui pronunziò

quelle parole bastò forse per portare al colmo l'agitazione del marchese, poichè inciampò nel momento in cui voleva salire a cavallo. Si rialzò per altro subito, si pose in sella coll'usata sua celerità, e fece ammirare la sua grazia nell'andare al suo posto all'altra estremità dello steccato. Ma quell'accidente fu ben rimarcato da coloro che stavano attenti ad ogni presagio, i quali credono di poter predire qual sarebbe l'esito della pugna.

I sacerdoti, dopo una preghiera solenne perchè Dio accordasse la vittoria alla causa dalla giustizia, uscirono dall'arena. Suonarono allora le trombe inglesi, ed un araldo che si avanzò al fianco del cavaliere scozzese esclamò ad alta voce:

« Ecco qui il buon cavaliere sir Kenneth di Scozia, campione di Riccardo, re d'Inghilterra, che accusa Corrado, marchese di Monferrato, di tradimento vile e disonorante verso il detto re. »

Quando le parole Kenneth di Scozia ebbero palesato chi era il campione che si presentava nell'aringo, giacchè fino allora ignoravasi da tutti il suo nome, uscirono dal seno del seguito di Riccardo delle acclamazioni strepitose ed allegre; e quantunque fosse ripetuto più

volte l'ordine di chetarsi, appena fu possibile il sentire la risposta del marchese di Monferrato. Ei protestò di essere innocente, e dichiarò di esser pronto a provarlo colla pugna, a rischio della sua vita. Gli scudieri dei combattenti si avvicinarono allora ai loro signori, diedero ad essi la lancia, e sospesero loro lo scudo al collo, affinchè avessero tutti e due le mani libere, una per tenere la briglia del cavallo, e l'altra per dirigere la lancia.

Lo scudo del cavaliere scozzese mostrava il suo solito stemma, un leopardo; ma egli vi aveva aggiunto un anello ed una catena di ferro spezzata per fare allusione alla sua schiavitù. Quello del marchese aveva una montagna dirupata, che rammentava il suo titolo. Ciascuno di essi brandì la lancia come per riconoscerne il peso e la forza, e quindi la posò. I patrini, gli araldi e gli scudieri, si ritirarono gli uni dirimpetto agli altri, colla lancia in resta, colla visiera del loro elmo abbassata, e coperti sì bene dalla loro armatura, che parevano piuttosto statue di ferro che esseri di carne e di sangue. Il silenzio dell'aspettativa divenne allora generale; respiravasi più penosamente, e non sentivasi altro rumore che quello dei ni-

triti e del calpestare dei due nobili destrieri, che sembrava che prevedessero ciò che doveva seguire, e mostravano la loro impazienza di muoversi al corso.

I due campioni restarono così per circa tre minuti. Allora, ad un segnale dato dal soldano, cento istrumenti fecero rimbombare l'aria di suoni guerrieri, ed i due cavalieri rallentando la briglia, e facendo sentir lo sprone ai loro destrieri, li fecero partire a tutta carriera incontrandosi in mezzo allo steccato con uno strepito simile a quello del tuono. La vittoria non fu dubbiosa neppure un istante. A dire il vero, Corrado si mostrò buon guerriero, poichè diresse la sua lancia con tanta forza e destrezza, che essa colpì in mezzo allo scudo del suo avversario, spezzandosi fino alla sua manopola. Il cavallo di sir Kenneth retrocedè due o tre passi, e si piegò sulle cosce; ma il cavaliere lo rialzò facilmente tirando le redini. Corrado ebbe un destino affatto diverso; la lancia del cavaliere scozzese traversò il di lui scudo, una piastra di acciaio di Milano, che gli serviva di corazza, ed una maglia che portava di sotto, gli entrò profondamente nel petto, lo rovesciò da cavallo, e, rompendosi, lasciò un troncone nella ferita.

I patrini, gli araldi, e Saladino stesso sceso dal suo trono, accorsero presso al ferito, mentre sir Kenneth che aveva sfoderato la spada prima di essersi accorto che il suo antagonista non era in istato di difendersi, gl' intimava di confessare il di lui delitto. Fu levata in fretta la visiera dall' elmo di Corrado, il quale cogli occhi smarriti e rivolti al cielo, rispose: « Che volete di più? Iddio ha pronunziato giustamente; io son colpevole; ma esistono nel campo dei traditori peggiori di me. Abbiatè pietà dell' anima mia, e datemi un confessore! »

« Il talismano, il rimedio onnipotente, fratello mio, disse Riccardo a Saladino. »

« Il traditore meriterebbe, rispose il soldano, di esser trascinato per le calcagna dallo steccato al patibolo anzichè profittare delle virtù di questo talismano. Vedo sulla sua fisionomia qualche cosa che gli pronostica un destino poco diverso, aggiunse dopo aver guardato con attenzione il ferito, poichè, quantunque la sua ferita possa guarire, il sigillo di Azrael è già impresso sulla fronte di questo sciagurato. »

« Vi prego per altro, fratello mio, disse Riccardo, di fare quanto potrete, »

affinchè abbia almeno il tempo di confessarsi. Non bisogna uccider l'anima col corpo. Una mezz'ora può essere per lui più preziosa di diecimila volte la vita del patriarca che ha vissuto più lungamente.

« I desiderj di mio fratello saranno eseguiti, rispose Saladino. Schiavi, portate il ferito nella mia tenda.

« No, esclamò il gran-maestro che fino allora aveva osservato tutto senza parlare; l'arciduca di Austria ed io non permetteremo che questo infelice principe cristiano sia abbandonato nelle mani dei Saraceni, perchè esercitino i loro incanti sopra di lui. Noi siamo suoi patrini, e chiediamo che sia affidato alle nostre cure.

« Vale a dire, che ricusate i mezzi sicuri che vi sono offerti per guarirlo? disse Saladino.

« Non è vero, rispose il gran-maestro riprendendo la sua presenza di spirito; se il soldano si serve di mezzi legittimi, può venire a vedere il ferito sotto la mia tenda.

« Fratello, mio buon fratello, disse Riccardo a Saladino, fatelo, vi prego, quantunque ne venga accordato il permesso con poca grazia. Ma occupiamoci adesso di cose più allegre. Trombe, suo-

nate ; bravi Inglesi , un eyviva in onore del campione d'Inghilterra. »

Si sentì subito da ogni parte il suono dei tamburi , delle trombe e dei cembali , e l'aria rimbombò delle acclamazioni strepitose e regolari che usano in Inghilterra da molti secoli , o che accompagnate dalle grida acute e selvagge degli Arabi , parevano il diapason dell'organo in mezzo al fragore di una tempesta. Il silenzio fu finalmente ristabilito.

« Bravo cavaliere del Leopardò , disse Cuor-di-Leone , tu hai mostrato che l'Etiopio può cambiar la sua pelle ed il leopardo le sue macchie , quantunque i chierici citino la scrittura per provarne l'impossibilità ; ma ti dirò di più quando ti avrò condotto alla presenza delle dame , che sanno giudicare e ricompensare meglio le alte gesta della cavalleria. »

Il cavaliere del Leopardò rispose con un saluto rispettoso.

« Nobile Saladino , continuò Riccardo , bisogna che tu pure le veda. Sii certo che la regina d'Inghilterra crederrebbe di non essere stata ben ricevuta se non le venisse concesso di ringraziare il nostro ospite del suo accoglimento veramente reale. »

Saladino inchinò graziosamente la fronte, ma ricusò di accettar l'invito.

« Bisogna che vada a vedere il ferito, » ei disse; il medico non abbandona più l'ammalato, come il campione non parte dall'aringo, quando anche fosse invitato in un soggiorno paragonabile al paradiso. Inoltre, re Riccardo, sappi che il sangue dell'Oriente non scorre colla stessa lentezza di quello del Frangistan, in faccia alla beltà. Che dice mai il libro su tal proposito? Il suo occhio è come il trinciante della spada del profeta: chi oserà guardarlo? Chi non vuol bruciarsi evita di camminare sui carboni ardenti, e l'uomo prudente non avvicina la canapa ad una torcia infiammata. Chi abbandona un tesoro, dice il saggio, non deve rivolgere la testa. »

Riccardo, come può suppersi, rispettò il motivo di delicatezza che nasceva da costumi sì diversi da quelli di Europa, e cessò dall'insistere.

« Spero, disse il soldano partendo, che a mezzo giorno accetterete tutti un pasto frugale sotto la tenda nera di pelli di cammelli di un capo del Kourdistan. »

Fu fatto lo stesso invito in nome suo a tutti i cristiani a cui il loro rango permetteva di essere ammessi ad un festino destinato a dei principi.

« Ascoltate ! disse Riccardo , i tamburetti annunziano che la regina e le sue damigelle escono dalla galleria ; e vedete , tutti i turbanti cadono per terra come se fossero colpiti dall' angelo sterminatore ; eccoli tutti prostrati , come se lo sguardo degli occhi di un Arabo potesse lordare la freschezza delle guance di una donna ! Andiamo al padiglione di Berengaria , e conduciamo con noi il nostro vincitore in trionfo. Quanto compiangio il nobile soldano di non conoscere l'amore che come lo conoscono le creature di una natura inferiore alla nostra ! »

Blondel accordò l'arpa per cantare un'aria guerriera nel momento in cui il vincitore si presenterebbe dinanzi la regina. Egli entrò nella tenda coi suoi due patrini , Riccardo e Tommaso Lunga-Spada , e s'inginocchiò dinanzi a Berengaria , quantunque quell' omaggio fosse reso piuttosto da lui in silenzio a Edita , che stava seduta alla dritta della regina.

« Andiamo , signore , disarmatelo disse Riccardo , che aveva piacere di vedere adempiuti tutti gli usi della cavalleria ; la bellezza onori il valore. Sciogli i suoi sproni , Berengaria ; per quanto tu sia regina , devi dargli tutti i contrassegni di favore che puoi. Slaccia il suo el-

mo, Edita; lo slaccerai con questa mano, quando anche tu fossi la più altera Plantagenet della tua stirpe, ed egli il più meschino cavaliere di tutto l'universo. »

Le due dame obbedirono agli ordini del re: Berengaria, con una premura affettata, come piena di zelo per soddisfare i desiderj del re; Edita, pallida e rossa a vicenda, mentre con lentezza e disattenzione, ajutata dal conte di Salisbury, allentava i cordoni coi quali era attaccato l'elmo alla gorgiera.

« E che credevate di veder sotto quel guscio di ferro? disse Riccardo quando, essendo sciolto l'elmo, apparve il volto nobile di sir Kenneth, animato dalla pugna fatta, e dall'emozione che provava in quel momento. Che ne pensate, nobili cavalieri e belle dame? Somiglia ad uno schiavo nubio? Ha l'aspetto di un avventuriere oscuro e senza nome? No, per la mia buona spada. Ma qui terminano i suoi diversi travestimenti. Egli ha piegato un ginocchio dinanzi a voi, senza esser conosciuto per altro che pel merito suo. Colui che adesso si alza, distinto per la sua nascita e pel suo valore, è David, conte di Huntingdon, principe reale di Scozia. »

Segui subito un'esclamazione generale

di sorpresa, ed Edita lasciò cadere l'elmo che teneva in mano.

« Sì, miei signori, aggiunse il re, ciò è un fatto certo. Voi sapete che la Scozia non mantenne la promessa che ci aveva fatta di mandarci questo conte valoroso, alla testa di una truppa dei suoi più nobili e bravi guerrieri, per aiutarci a conquistare la Palestina. Questo nobile giovine che doveva comandare i crociati scozzesi non poté risolversi a non prender parte a questa santa intrapresa, e venne a raggiungerci in Sicilia alla testa di alcuni servi fedeli e zelanti, e di altri Scozzesi dai quali non era conosciuto. Tutti i confidenti del giovine principe, eccettuato un vecchio scudiere, son periti, ed il suo segreto, benissimo mantenuto, mi ha posto in pericolo di troncarmi dalla radice una delle più belle speranze dell'Europa. Perché non mi avete fatto conoscere il vostro rango, nobile Huntingdon, quando fu messa in rischio la vostra vita da una sentenza dettata dalla collera e dalla precipitazione? Sospettivate forse che Riccardo fosse capace di abusare del vantaggio di avere in mano l'erede di un re che è stato più volte suo nemico?

« Non era sì ingiusto verso di voi, sire, rispose il conte di Huntingdon;

ma la mia alterigia non poteva risolversi a dichiararmi principe di Scozia, per salvare una vita che aveva meritato di perdere abbandonando il mio posto. Aveva inoltre fatto voto di rimanere incognito fino alla fine della crociata, e non ho palesato il mio rango che al reverendo eremita di Engaddi, *in articulo mortis*, e sotto il sigillo della confessione.

« E fu dunque perchè conosceva un tal segreto, disse Riccardo, che quel degno uomo mi fece tante istanze onde revocassi la mia sentenza crudele. Egli aveva ragione di dire, che se quel bravo cavaliere fosse morto in conseguenza dei miei ordini, avrei poscia voluto poter ricomprare la di lui vita col prezzo di uno dei miei membri. Di uno dei miei membri! Avrei dato la mia vita intiera per restituirgli la sua, giacchè avrebbero potuto dire che Riccardo aveva abusato della situazione in cui si era posto l'erede del regno di Scozia, confidando nella sua generosità.

« Ma possiamo sapere per quale strana e felice combinazione la maestà vostra scoprì finalmente questo segreto? domandò la regina Berengaria.

« Ci pervennero d'Inghilterra, rispose Riccardo, delle lettere che ci palesarono

con altre cose poco piacevoli, che il re di Scozia aveva arrestato tre dei nostri nobili primarj che erano in pellegrinaggio a san Niniano (1), adducendo per pretesto che suo figlio, che credeva nelle file dei cavalieri teutonici, combattendo i pagani di Borussia, era invece nel nostro campo ed in poter nostro, e che in conseguenza li teneva come ostaggi della di lui sicurezza. Questo fu il primo raggio di luce che m'illuminò sul vero grado del cavaliere del Leopardo; ma di Vaux, di ritorno da Ascalona cambiò in certezza i miei sospetti, riconducendo seco lo scudiere del conte di Huntingdon, servo di cervello grosso, che aveva fatto trenta miglia per scoprire a di Vaux un segreto che avrebbe dovuto confidare a me solo.

« Bisogna scusare il vecchio Stranghan, disse lord di Gilsland; egli sapeva per prova che io ho il cuore un poco più tenero di chi si chiama Plantagenet.

« Il tuo cuore più tenero, massa di ferro, scoglio del Cumberland! esclamò Riccardo. Noi altri Plantagenet abbiamo il cuor tenero; non è vero, Edita? aggiunse volgendole uno sguardo la cui espressione la fece arrossire. Datemi la

---

(1) Famosa badia presso a Stirling.

vostra mano, bella cugina, e voi, principe di Scozia, datemi la vostra.

« Badate, sire, disse Edita tirandosi indietro, e procurando di nascondere la sua confusione sotto un aspetto di scherzo, a spese della credulità di Riccardo, sovvenitevi che la mia mano doveva servire a convertire alla fede cristiana i Saraceni e gli Arabi, Saladino e tutti quelli che portano il turbante.

« Sì, rispose Riccardo, ma il vento profetico è cambiato, e adesso soffia da un'altra parte.

« Non vi burlate di me, per timore che i vostri lacci divengano più forti, disse avanzandosi l'eremita di Engaddi, che stava in un canto del padiglione; l'armata celeste non scrive che il vero nei suoi luminosi registri. Sappi che la notte che Saladino e Kenneth di Scozia si trattennero nella mia grotta, lessi negli astri, che trovavasi allora sotto il mio umile tetto un principe nemico naturale di Riccardo, a cui doveva unirsi Edita Plantagenet. Poteva dubitare che non dovesse essere il soldano, a me ben noto, essendo venuto molte volte a visitarmi nella mia cella per conversar meco sulle rivoluzioni dei corpi celesti? Vi lessi ancora che quel principe sposo di Edita Plantagenet sarebbe cristiano; ed io,

interprete debilè ed ignorante, ne conclusi che Saladino si sarebbe convertito; giacchè parevâ che le sue buone qualità lo portassero spesso verso la vera fede. Il sentimento della mia ignoranza mi ha umiliato nella polvere, ma vi ho trovato delle consolazioni. Non ho saputo leggere il destino degli altri; chi può assicurarmi che abbia letto bene il mio? Dio non vuole che noi penetriamo nei suoi consigli segreti, e che cerchiamo di scoprire i suoi nascosti misteri. Dobbiamo aspettare i suoi giudizi nelle vigilie e nelle preghiere, nel timore e nella speranza. Son venuto qui come profeta orgoglioso, altero di poter leggere nell'avvenire, credendomi capace d'istruire i principi, e dotato anche di poteri soprannaturali, ma oppresso da un peso che credeva che non potesse esser sostenuto che dalle sole mie spalle. Adesso sono spezzati i miei lacci; parto, umiliato dalla ignoranza mia, pentito, ma non senza speranza.»

Ciò detto, uscì dal padiglione; ed assicurasi che dopo quell'epoca i suoi accessi di delirio divennero meno frequenti, e che la sua penitenza prese un carattere più tranquillo, e fu accompagnata dalla speranza. Anche nella stessa demenza v'è tanto amor proprio, che l'idea

di aver fatto con tanta sicurezza una predizione mal fondata, parve che producesse l'effetto di una cavata di sangue, per calmare la febbre del suo cervello.

È inutile l'entrare in più minute narrazioni di quanto accadde nella tenda della regina, ed il cercar di sapere se David conte di Huntingdon fu muto in presenza di Edita Plantagenet quanto lo era stato quando vedevasi costretto a rappresentar la parte di un avventuriere oscuro ed ignoto. Possiamo presumere che egli le esprime allora con tutto l'ardore conveniente la passione che fino a quel punto aveva trovato difficile di esprimere con delle parole.

Intanto si avvicinava l'ora di mezzo-giorno, e Saladino aspettava i principi cristiani sotto una tenda che differiva soltanto per la larghezza da quelle di cui si servivano i soldati curdi ed arabi. Ma eravi preparato nell'interno il più sontuoso banchetto, alla moda orientale, servito su dei ricchi tappeti circondati di cuscini pei convitati. Noi non ci occuperemo di far la descrizione delle stoffe di oro e di argento, dei superbi ricami arabeschi, degli scialli di Cachemire e delle mussoline delle Indie che si videro brillare nella sala del festino. Parleremo ancor meno delle vivande e degl'intin-

goli contornati di riso colorito in diverse maniere, e degli altri misteri della cucina orientale. Vedevansi ammucchiati su dei gran piatti di oro, di argento e di porcellana, degli agnelli intieri arrostiti, dei pilau di cacciagione e di polami, intersecati da gran tazze piene di sorbetto gelato nella neve, che estraevasi dalle caverne del monte Libano.

In capo della tavola vi erano alcuni magnifici cuscini posti uno sull' altro, che parevano destinati al soldano, ed a quei convitati che a lui fosse piaciuto di onorare particolarmente. Stavano sospesi alla tenda, intorno a tutta la sala, ma in specie al di sopra di quel posto distinto, degli stendardi, trofei delle battaglie vinte da Saladino, e dei regni da lui conquistati. Ma rimarcavasi soprattutto un lungo panno nero attaccato in cima ad una lunga lancia; era quello la bandiera della morte, e vi si leggeva questa iscrizione: SALADINO RE DEI RE; SALADINO, VINCITORE DEI VINCITORI; SALADINO DEVE MORIRE. Stavano in piedi, in mezzo a tutti quei preparativi, gli schiavi che avevano preparato il convito, cogli occhi bassi e le braccia incrociate, simili a statue di marmo o ad automi che aspettavano la pressione di una molla per esser dotati di moto.

Mentre aspettava l'arrivo dei principi suoi ospiti, il soldano, che al pari di molti, non era esente dalle superstizioni del suo secolo, esaminò un oroscopo accompagnato da una spiegazione che l'eremita di Engaddi gli aveva fatto consegnare quando partì dal campo.

« Scienza strana e misteriosa », disse egli a se stesso, che, pretendendo di sollevare il velo che ci nasconde l'avvenire, fa traviare coloro che pare che guidi, ed oscura la scena che vuol rischiare! Chi non avrebbe creduto che io era per Riccardo quel nemico, pericoloso cotanto, la cui inimicizia doveva terminare con un matrimonio colla sua parente? Eppure sembra adesso che l'unione di questo bravo conte con quella donzella ristabilirà l'amicizia fra Riccardo ed il re di Scozia, nemico che egli deve temere più di me, giacché il gattopardo rinchiuso in una camera è più pericoloso del leone in un deserto lontano. Ma, continuò, la congiunzione degli astri annunciava altresì che quello sposo doveva esser cristiano. Cristiano! ripeté dopo una pausa; ecco ciò che faceva sperare a quel pazzo fanatico che io rinunzierei alla mia fede. Ma questa circostanza appunto avrebbe dovuto disingannar me, servo fedele del profeta. Resta là, stra-

no e misterioso scritto, aggiunse ponendo l'oroscopo sotto un mucchio di cuscini, le tue predizioni sono insieme bizzarre e fatali, giacchè, quando anche son vere in se stesse, producono sopra coloro che tentano di spiegarle tutti gli effetti della menzogna. — Ebbene! come sei ardito di presentarti dinanzi a me senza esser chiamato? »

Egli parlava così al nano Nebectamus, che entrò frettoloso nella tenda spaventato al sommo; il di lui volto strano e sproporzionato era reso ancor più brutto dall'orrore che esprimeva: quell'infelice aveva la bocca e gli occhi spalancati, e le braccia distese.

« Che cosa è stato? domandò il soldano con voce severa.

« *Accipe hoc!* rispose il nano respirando affannosamente,

« Come? che dici? esclamò Saladino.

« *Accipe hoc!* ripeté il nano, il cui spirito era tanto confuso che egli non sapeva che dire.

« Parti, disse Saladino; non ho tempo da ascoltare le tue pazzie.

« Non son pazzo che quanto basta per guadagnarmi il vitto, povero miserabile, rispose Nebectamus; ascoltate mi, gran soldano, ascoltate mi.

« O tu sia pazzo o savio, disse Sa-

ladino, se hai da lagnarti con me di qualche cosa di fondamento, il dovere di un re è di ascoltarti. Séguimi. »

Ei lo condusse in un appartamento interno; ma qualunque fosse il soggetto della loro conferenza, venne interrotta dal suono delle trombe che annunziarono successivamente l'arrivo dei diversi principi cristiani. Saladino li ricevè colla civiltà che conveniva al suo rango ed al loro; ma fece un'accoglienza particolarmente graziosa al giovine conte di Huntingdon, congratulandosi generosamente seco sulla prospettiva, che gli si presentava, per quanto essa avesse sconcertato i progetti da lui formati poco tempo prima.

« Ma non credere, nobile giovine, disse il Soldano, che Saladino veda con più piacere il principe di Scozia di quel che Ilderim vedesse Kenneth quando lo incontrò nel deserto, o Adonebec El Hakim il Nubio nella miseria. Un'anima brava e generosa come la tua ha un valore indipendente dal rango e dalla nascita, come la bevanda rinfrescante che ti offro in questo momento è deliziosa in una tazza di terra quanto in un vaso di oro. »

Il conte di Huntingdon rispose analogamente alla circostanza, e manifestò al

*Il Talism. T. III.*

generoso soldano la sua riconoscenza per servigi importanti che da lui aveva ricevuti. Ma quando ebbe gustato il gran vaso di sorbetto che Saladino gli fece presentare, non potè fare a meno di aggiungere sorridendo:

« Il bravo cavaliere Ilderim non conosceva la formazione del ghiaccio; ma il magnifico soldano gela il suo sorbetto nella neve. »

« Vorresti che un Arabo o un Curdo avesse la scienza di un Hakim? domandò Saladino. Colui che si traveste deve metter d'accordo i sentimenti del suo cuore e le cognizioni del suo spirito coll'abito con cui si ricopre. Io voleva vederè come un cavaliere del Frangistan, pieno di bravura e di franchezza, sostenerrebbe una discussione con un guerriero come io pareva, e revocai in dubbio la verità di un fatto ben noto, per sapere su quali argomenti avresti appoggiato la tua asserzione.

Mentre parlavano così, l'arciduca di Austria, che stava un poco discosto, si avvicinò nel sentir parlare di sorbetto, e prese con piacere e senza cerimonia la tazza che il conte di Huntingdon si preparava a restituire.

« È delizioso! » ei disse, dopo averne bevuto più sorsi, che il calore del tempo,

e la gozzoviglia fatta il giorno innanzi, gli fecero migliore; e sospirando, diede la tazza al gran-maestro dei Templari.

Saladino fece un cenno al nano, che si avanzò, e pronunziò, con voce aspra, le parole: *accipe hoc*. Il Templaro tremò come un destriero che vede uscire un leone di dietro a un rovo sul suo cammino. Pure si rimise subito; e forse per nascondere la sua confusione, avvicinò le labbra alla tazza, ma le labbra non ne toccarono neppur gli orli. Saladino trasse la sua scimitarra dal fodero con quella prestezza con cui il lampo fende la nube; si vide brandire per un momento il ferro in aria, e la testa del gran-maestro ruzzolò all'estremità della tenda. Il busto restò in piedi per un secondo; la mano stringeva ancora il nappo, che quindi cadde, ed il liquore si mischiò al sangue che sgorgava dalle sue vene.

Da tutte le parti si sentì allora il grido: tradimento! tradimento! Lo arciduca di Austria, al cui fianco stava Saladino colla scimitarra sanguinosa in mano, fece alcuni passi indietro, come se avesse temuto che fosse giunto l'istante fatale anche per lui. Riccardo e molti altri portarono la destra sulla spada.

« Non temete nulla, nobile arciduca,

disse Saladino, con voce tranquilla quasi che non fosse accaduto nulla di straordinario. E voi, mio fratello Riccardo d'Inghilterra, non vi sdegnate di quel che avete veduto. Se ho dato la morte a questo scellerato, non è già per punirlo di tutti i suoi tradimenti; non è perchè ha fatto attentare ai giorni del re Riccardo, come può attestarlo il suo proprio scudiere; nè perchè ha perseguitato il principe di Scozia e me nel deserto, in modo che abbiamo dovuto la vita alla sola celerità dei nostri destrieri; nè perchè ha eccitato i Maroniti ad attaccare oggi, come lo avrebbero fatto se non avessi condotto, contro la sua aspettativa, un numero grande di Arabi armati per render vano un tal complotto. Non è per alcuno di questi delitti, nè per tutti questi delitti, che lo vedete steso nel suo sangue; è perchè una mezz'ora prima di lordare la nostra presenza, come il Simoun infettò l'atmosfera, ha pugnalato il suo compagno di armi ed il suo complice Corrado di Monferrato, per timore che palesasse gl'infami complotti che avevano tramati insieme.

« Come! esclamò Riccardo. Corrado assassinato dal gran-maestro! il suo più intimo amico! colui che gli è stato patrino! Nobile soldano, non dubito della tue pa-

role, ma questo fatto deve esser provato, altrimenti. . .

« Eccone il testimonio, disse Saladino mostrando il nano tuttora spaventato. Allah, che manda il verme rilucente per rischiarare la notte, può scoprire i delitti segreti coi mezzi più vili. »

Il soldano raccontò allora quel che gli aveva detto il nano. Spinto da un moto di folle curiosità, o, come quasi lo confessò, per vedere se trovasse qualche cosa su cui porre le mani, Nebectamus era entrato nella tenda del marchese, il quale era stato abbandonato da tutto il suo seguito, essendo partiti alcuni per andare a recare a suo fratello la nuova della pugna; e gli altri non pensando che a rallegrarsi a spese di Saladino, che aveva fatto distribuire in tutto il campo dei rinfreschi in abbondanza. Il ferito dormiva in grazia dell'influenza del talismano maraviglioso di Saladino; di modo che il nano potè esaminar tutto con comodo. Intanto, sentendo il rumore di un passo pesante che si avvicinava, fu sorpreso dallo spavento, e si nascose dietro ad una cortina, che non gl'impe-  
diva nè di vedere nè di sentire tutto quel che accadeva. Il gran-maestro entrò, e chiuse con attenzione la tela che copriva l'entrata della tenda. Si avvicinò

alla sua vittima, che si svegliò tremando; parve che il marchese sospettasse subito quale era il progetto del suo antico compagno, poichè gli domandò in tuono di allarme per qual motivo andava a disturbarlo.

« Vengo a confessarti, e a darti l'assoluzione » rispose il gran-maestro.

Il nano spaventato non si rammentava esattamente il resto del loro discorso, menò che Corrado supplicò il gran-maestro di non finir di troncargli una canna lacerata, aggiunse Saladino, e che il Templaro gl'immerse un pugnale turco nel cuore pronunziando queste parole: *accipe hoc*, che avevano fatto una sì grande impressione sulla immaginazione spaventata del testimone.

« Mi sono assicurato della verità del fatto facendo esaminare il corpo del defonto, continuò il soldano; ho ordinato a quest'essere infelice, che Allah ha fatto servire d'istrumento per la scoperta di un tal delitto, di ripetere alla vostra presenza le parole che aveva pronunziate l'omicida, e voi stessi avete veduto quale effetto hanno prodotto sulla di lui coscienza. »

Il soldano tacque, ed il re d'Inghilterra rispose:

« Se tutto ciò è vero, come non ne

dubito più, siamo stati testimonj di un grande atto di giustizia; ma perche bisognava che seguisse alla nostra presenza, e fosse eseguito dalla tua mano?

« Non era mia intenzione, rispose Saladino; ma se non avessi sollecitato il suo destino, egli vi si sarebbe sottratto, poichè, se avessi permesso che bevesse nella mia tazza, come avrei potuto, senza meritare il rimprovero di aver violato le leggi dell'ospitalità, fargli subire la morte che gli era dovuta? Quando anche avesse assassinato mio padre, dopo aver bevuto nella mia tazza sarebbe stato al sicuro della mia vendetta e non avrei potuto strappargli un solo capello dalla testa. Ma ci siamo occupati assai di lui. Sia allontanato il suo cadavere dai nostri occhi, e dimentichiamo la rimembranza dei suoi delitti. »

Il corpo fu portato via, ed i segni sanguinosi della scena accaduta furono cancellati o nascosti con tanta prontezza, che ciascuno potè giudicare che una tal cosa non era tanto rara da far sì che gli uffiziali della casa di Saladino si dovessero trovare sconcertati.

Intanto lo spettacolo di cui erano stati testimonj gravitava sullo spirito dei principi cristiani. Invitati da Saladino, occuparono il posto che era stato loro de-

stinato a tavola; ma vi si trattennero muti per l'inquietudine ed il sospetto. Riccardo fu il solo che mostrò di non conservare nel suo cuore né timore, né dubbio, né imbarazzo. Pareva però che riflettesse a qualche proposizione che voleva fare in termini piacevoli perchè non venisse rifiutata. Volando finalmente un gran bicchiere di vino, e volgendosi al soldano, gli domandò se era vero che avesse accordato al conte di Huntingdon l'onore di pugnar seco.

Saladino rispose, che aveva provato il suo cavallo e le sue armi col principe di Scozia, come solevano farlo i cavalieri che s'incontravano nel deserto, ed aggiunse modestamente, che, quantunque la pugna non fosse stata decisiva, il risultato non era però stato tale da permettergli di andarne superbo. Lo Scozzese, all'incontro, negò la superiorità che il soldano gli accordava, e volle attribuirla a lui.

« Non importa! non importa, esclamo Riccardo; il solo incontro ti onora abbastanza, ed io te lo invidio più di tutti i sorrisi di Edita Plantagenet, un solo dei quali basta per ricompensare una pugna come quella che hai fatta adesso. Ma che ne dite, nobili principi? Convenien mai che un'adunanza regia di ca-

valleria come la nostra si separi senza aver fatto qualche cosa di cui possano parlare i secoli avvenire? Che son mai la caduta e la morte di un traditore per una ghirlanda di onore simile a quella che è riunita in questo luogo, e che non deve separarsi senza aver veduto qualche fatto più degno dei suoi sguardi? Che ne pensate voi, nobile soldano, se voi ed io, alla presenza di questa illustre compagnia, decidessimo la lite da tanto tempo agitata del possesso della terra di Palestina, onde terminare queste guerre faticose? Lo steccato è pronto, l'islamismo non può sperar mai un campione migliore di te; io stesso getterò il mio guanto come campione della cristianità, quando però non se ne presenti uno più degno, e con onore ed amicizia pugneremo a morte pel possesso di Gerusalemme. »

Il soldano stette un poco a rispondere; apparve sulla sua fronte un vivo rossore; e la maggior parte dei convitati crederono che si disponesse ad accettare la sfida.

« Pugnando per la santa città, ei disse finalmente, contro coloro che noi consideriamo come idolatri, ed adoratori di sassi scolpiti e d'immagini dipinte, potrei sperare che Allah fortificasse il mio braccio; o, se dovessi cadere sotto il ferro

di Melec-Ric, non potrei giungere in paradiso in conseguenza di una morte più gloriosa. Ma Allah ha già accordato Gerusalemme ai veri credenti, e sarebbe un tentare il dio del profeta, se, presumendo delle mie forze e dei miei talenti, ponessi a rischio quello di cui son sicuro per la superiorità delle mie armi.

« Ebbene, disse Riccardo col tuono di un uomo che chiede un favore ad un intimo amico, se non è per Gerusalemme, lo sia per l'onore. Facciamo almeno tre corse colla lancia.

« Non posso contentarvi in coscienza neppur su questo punto, rispose Saladino, sorridendo un poco per la premura amichevole con cui Riccardo insisteva su quell'incontro. Il padrone dà al gregge un pastore per vantaggio del gregge soltanto. Se avessi un figlio che potesse tenere lo scettro quando cesserò di esistere, sarei libero, come ne nutro il desiderio, di provarmi in questa nobile zuffa. Ma le vostre stesse scritture dicono che quando è estinto il pastore il gregge è disperso.

« Tutta la felicità è stata tua! disse Riccardo, sospirando, al conte di Huntingdon. Avrei dato l'anno migliore della mia vita per la tua mezz'ora in vicinanza del Diamante del deserto. »

La stravaganza cavalleresca di Riccardo ravvivò la gioja della compagnia; e quando finalmente tutti si alzarono per separarsi, Saladino si avanzò verso Cuor-di-Leone, e gli disse prendendolo per mano:

« Nobile re d'Inghilterra, noi ci separiamo per non più rivederci. So al pari di voi, che la vostra lega è disciolta per non riunirsi più, e che le vostre forze personali sono insufficienti per permettervi di continuare la vostra intrapresa. Non posso cedervi quella Gerusalemme che tanto desiderate. Quella città è per noi, come per voi, una città santa. Ma chiedo pure Riccardo qualunque altra cosa che Saladino possa fare, e gli sarà concessa liberamente come questa fontana concede le sue acque. Sì, e Saladino manterrebbe una tal promessa quando incontrasse Riccardo nel deserto, seguito da due soli arcieri.

L'indomani Riccardo ritornò nel suo campo, e pochi giorni dopo il giovane conte di Huntingdon sposò Edita Plantagenet. Il soldano gli mandò, per regalo di nozze, il celebre talismano, a cui furono dovute in Europa moltissime guarigioni, niuna delle quali eguagliò però in celebrità quelle che aveva operato Saladino. Questo talismano esiste

tuttora , avendolo lasciato il conte di Huntingdon ad un bravo cavaliere scozzese, sir Mungo del Lee, la cui antica ed onorata famiglia lo conserva con gran cura; e quantunque la farmacopea moderna abbia rigettato l' uso delle pietre costellate, viene adoprato tuttora con successo per arrestare il sangue, e contro l'idrofobia.

Qui termina la nostra istoria , potendosi trovare in tutte le cronache di quell'epoca le condizioni alle quali Riccardo evacuò le sue conquiste.

F I N E.

89047



